



NOVEMBRE  
2024

## AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXIII

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

# SCRIVIAMO INSIEME UNA NUOVA NARRAZIONE SUI MIGRANTI

Fin dalla nascita del Governo Conte-I a giugno 2018, quando al Viminale ha governato per quattordici mesi incontrastato Matteo Salvini nel disprezzo di tutte le regole e con la complicità dei ministri pentastellati, abbiamo intensificato l'azione di contro-informazione sulle politiche migratorie in Italia e in Europa.

Per quanto riguarda l'Italia, abbiamo sottolineato nello stesso tempo l'approccio umanitario della Guardia Costiera diretta dall'ammiraglio Giovanni Pettorino, comandante generale delle capitanerie di porto dal febbraio 2018 al luglio 2021, che ha agito costantemente nel rispetto delle convenzioni internazionali e delle regole europee per il salvataggio delle persone nel Mediterraneo in linea di continuità con l'operazione *Mare Nostrum*.

Ad onore del vero, vale la pena di ricordare che la politica di disprezzo di tutte le regole internazionali ed europee fu avviata con gli accordi sottoscritti e attuati dal Ministro degli Interni Marco Minniti fra il 12 dicembre 2016 al 1° giugno 2018 con tutte le fazioni al potere in Libia attraverso il progetto "*Support to integrated Border and migration management in Libia*" (in sigla *Sibmmil*) - sciaguratamente e ciecamente cofinanziato dall'Unione europea - inserito nel quadro del Fondo italiano fiduciario per l'Africa.

"Grazie" a questo progetto, l'Italia ha venduto per anni motovedette alla polizia libica - che agisce nel quadro della Amministrazione generale per la sicurezza costiera e della Direzione per la lotta all'immigrazione - che ha usufruito di corsi di familiarizzazione sulla loro conduzione anche attraverso l'uso di "*gavoni metallici idonei alla custodia di armi*".

L'Italia ha così consentito alla Libia di intercettare per anni in mare nelle acque libiche ma anche nelle acque internazionali decine di migliaia di migranti e di rifugiati per sottoporli poi ad abusi, allo sfruttamento, alla detenzione arbitraria e a torture nei cosiddetti centri di accoglienza in quel Paese come è stato denunciato più volte dalla

"Missione Indipendente sulla Libia" delle Nazioni Unite.

Il Protocollo sottoscritto nel novembre 2023 fra l'Italia di Giorgia Meloni e l'Albania di Edi Rama - un Paese che auspica un suo ingresso rapido nella famiglia dell'Unione europea - è apparentemente diverso dalla complicità fra il governo italiano e le fazioni libiche che non si è mai interrotta dal 2016 ad oggi come è dimostrato dal recente viaggio a Tripoli di Giorgia Meloni.

**SEGUE A PAGINA 3**

### AICCRE SEMPRE PIU' VICINA AI COMUNI I COMUNI SEMPRE PIU' DENTRO AICCRE

Nelle ultime settimane hanno aderito ad Aiccre i Comuni di:

**ACQUAVIVA DELLE FONTI**

**SPINAZZOLA**

**MINERVINO**

**MARGHERITA DI SAVOIA**

**BICCARI**

**CHIEUTI**

Altri stanno elaborando la deliberazione per iscriversi.

Non li deluderemo, anzi li chiamiamo alla collaborazione per un'Europa sempre più stretta e più vicina ai cittadini valorizzando azione e opera degli enti locali senza i quali sarebbe un'Europa tecnocratica e poco democratica.

Insieme al servizio delle popolazioni pugliese, italiana, europea.

**ALLA PAGINA SUCCESSIVA LA BOZZA PER LA DELIBERA DI ADESIONE**

**FIRMATO PROTOCOLLO D'INTESA  
TRA AICCRE-ANCI per azioni comuni sui  
gemellaggi e la cooperazione internazionale.**

Servizio a pagina 24

# Bozza di delibera di adesione all'A.I.C.C.R.E.

## Oggetto: Adesione all'Associazione per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (A.I.C.C.R.E.)

Premesso che - l'A.I.C.C.R.E. è stata costituita in Roma nel 1952 ed è la sezione italiana del Consiglio dei Comuni delle Regioni d'Europa (CCRE), la più ampia associazione europea di governi locali e regionali rappresentante circa 150.000 comuni e regioni riuniti in 60 associazioni provenienti da 40 paesi membri del Consiglio d'Europa;

- A.I.C.C.R.E. assume e promuove iniziative per lo sviluppo della cultura europea e per la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa in forma federale, sulla base di principi di sussidiarietà e indipendenza, favorendo iniziative per la pace, la collaborazione e la fraternità tra i popoli;

- A.I.C.C.R.E. promuove e sostiene le iniziative dei Poteri regionali e locali italiani assicurando loro, nei rapporti con le Organizzazioni e le Istituzioni europee, un servizio europeo di informazione e di supporto politico organizzativo;

- il CCRE è anche la sezione europea dell'organizzazione mondiale Città e Governi Locali Uniti (UCLG), attraverso la quale sono rappresentati gli enti locali e regionali europei sulla scena internazionale;

CONSIDERATO che l'adesione all'A.I.C.C.R.E. offre la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei, dà la facoltà di stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei, di creare progetti e ricevere finanziamenti europei, di promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi know-how, di promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano i soci e rende possibile il consolidarsi dei rapporti con i gemellaggi già in essere e la creazione di nuovi gemellaggi;

VISTO lo Statuto dell'A.I.C.C.R.E. tra i cui compiti statutari, oltre che per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà, vi sono: 1) la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costituzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa; 2) l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli Enti locali e le loro Associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle Autonomie Locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo; 3) la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi Paesi d'Europa, a partire dalle cooperazioni transfrontaliere in atto nelle circa 100 Euroregioni esistenti in Europa; 4) lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea; 5) l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei; 6) la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e organizzazioni europee; 7) l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

DATO ATTO che è intendimento del Comune di xxxxxx aderire all'A.I.C.C.R.E. per avvalersi del supporto dell'Associazione sui Programmi e Bandi Europei, per iniziative a favore dei cittadini (gemellaggi e reti di città), per scambi di buone pratiche e attività di cooperazione internazionale, nonché per progetti di formazione;

Preso atto che l'Associazione Nazionale è articolata in Federazioni Regionali, rette da un proprio Statuto, e che la Federazione AICCRE PUGLIA ha sede in Bari – Via M. Partipilo n. 61;

VISTO lo Statuto della Federazione Puglia dell'A.I.C.C.R.E.;

VISTO lo Statuto della Federazione Regionale Aiccre Puglia;

PRESO ATTO della quota associativa annuale attualmente determinata da una quota fissa oltre una quota variabile per abitante residente;

VISTO lo Statuto della Federazione regionale pugliese dell'A.I.C.C.R.E.;

- VISTO il D. Lgs. 267/2000;

- VISTO lo Statuto comunale / della Comunità Montana, dell'Unione, della Provincia / della Città Metropolitana (specificare lo statuto di riferimento eliminando gli altri);

- VISTI i pareri favorevoli in ordine alla regolarità tecnica e contabile, espressi dai Responsabili del Servizio competente, ai sensi dell'art. 49, comma 1, del D.Lgs. 267/2000;

con voti unanimi, espressi in forma palese, anche per quanto concerne l'immediata esecutività **DELIBERA - DI APPROVARE**, per le motivazioni espresse in narrativa, l'adesione all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (A.I.C.C.R.E.), e fa voti per la realizzazione dei suoi fini;

- **DI COMUNICARE** l'adesione ad A.I.C.C.R.E. nazionale con pec (aiccre@pec.aiccre.it) e alla Federazione Regionale Aiccre Puglia ;

- **DI DARE MANDATO** al Servizio competente affinché venga assunto lo specifico impegno di spesa relativo alla spesa annuale per la quota associativa da versare all'A.I.C.C.R.E.; Successivamente la XXXXXX, ritenuta l'urgenza di provvedere, con separata votazione unanime e palese, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 134 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, dichiara la presente deliberazione immediatamente eseguibile.

provenienza dei migranti o richiedenti asilo oppure verso i Paesi cosiddetti “sicuri” – che l’Italia ha indicato in violazione dei criteri europei - nella convinzione che queste politiche sconfiggeranno la tratta delle persone e gli scafisti costringendo chi fugge dalle guerre, da conflitti etnici e religiosi, dalla fame, dai disastri ambientali e dalla espropriazione delle terre a restare “a casa loro”.

La politica dei respingimenti sta ormai e purtroppo prevalendo in tutti i governi europei senza eccezione alcuna ivi compreso quello britannico sia a guida conservatrice che a guida laburista perché i governi sono sospinti dalle pulsioni populiste e dalla crescita dei movimenti di estrema destra ad agire contro la convinzione di una ipotetica invasione di richiedenti asilo.

Tale politica è applicata non solo al contrasto dell’immigrazione illegale o irregolare ma anche ai flussi migratori regolari e cioè ai cosiddetti migranti economici insieme ai richiedenti asilo con una commistione fra le due categorie che viola le norme internazionali a partire dalla Convenzione di Ginevra e la Carta dei diritti fondamentali.

Alla politica di respingimenti si è unita anche la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen che ne ha fatto una delle principali priorità della sua strategia e della sua alleanza con la logica securitaria che prevale nel Consiglio europeo.

Negli ultimi dodici anni, in effetti, il numero dei rifugiati o dei richiedenti asilo è continuamente cresciuto raggiungendo il record di cento venti milioni in tutto il mondo a maggio 2024 secondo i dati delle Nazioni Unite.

Secondo i dati Eurostat, i richiedenti asilo nei paesi dell’UE hanno superato invece il milione solo nel 2023, con un aumento del 20% rispetto al 2022 e del 69% in Italia con l’arrivo del governo Meloni, in crescita soprattutto dall’Egitto e dalla Tunisia con destinazione Germania (31.4%), Spagna (15.3%), Francia (13.8%) e Italia (12.4%) nonostante gli accordi bilaterali con questi due Paesi ma con un’alta percentuale (48.0%) di richiedenti asilo da Siria, Afghanistan, Turchia, Venezuela e Colombia senza calcolare la protezione temporanea concessa agli ucraini.

È invece molto ridotto il numero di arrivi dall’Africa sub-sahariana dove i movimenti di popolazioni in fuga avvengono principalmente all’interno dei Paesi o nei Paesi vicini e che rappresentano per l’Italia una percentuale che non supera il 25%.

Su un milione di richiedenti asilo, l’Unione europea ha concesso nel 2023 lo status di rifugiato, di protezione sussidiaria e umanitaria a 410.000 rifugiati in prevalenza dalla Siria (32%), dall’Afghanistan (18%) e dal Venezuela (10%) e cioè meno della metà degli arrivi che avvengono attraverso le rotte del Mediterraneo Centrale e dei Balcani.

L’aumento dei richiedenti asilo a partire dal 2022 è causato dal degrado della situazione socioeconomica, dagli effetti dell’aggressione della Russia all’Ucraina con la crescita del prezzo del grano, dalla crescita del tasso di inflazione e, dal 7 ottobre 2023, dalle conseguenze dell’attacco terrorista di Hamas contro Israele e dall’escalation militare del governo Netanyahu a Gaza, in Cisgiordania e in Libano.

Le istituzioni dell’Unione europea sono invece cieche e sorde di fronte allo stato drammatico della povertà estrema nell’Africa sub-sahariana che è cresciuta negli ultimi anni a causa delle pandemie, delle disastrose condizioni endemiche dell’infanzia, dei disastri ambientali e dell’estensione delle autocrazie, una povertà resa invisibile dalla diminuzione del tasso di povertà globale nel mondo.

Si tratta di cecità e di sordità che ignorano il ruolo colonialista della Cina e della Russia insieme alla previsione che nel 2050 l’Africa rappresenterà il 25% della popolazione mondiale ed oltre due miliardi di abitanti con un’età media inferiore ai 25 anni, con un potenziale di sviluppo tendenzialmente positivo per l’Unione europea a condizione che tutti possano accedere a percorsi formativi e che venga combattuta l’esclusione scolastica e la povertà nell’apprendimento investendo nelle nuove generazioni e in sistemi di governance democratici e dunque efficaci.

Tutto ciò rende urgente e necessaria l’idea di guardare con altri occhi e con altre politiche al tema delle migrazioni immaginando circoli virtuosi di sviluppo socioeconomico che siano un vantaggio per le popolazioni locali e per l’intera comunità internazionale.

Soltanto in questo modo potremo uscire dalla logica perversa e fallimentare della chiusura delle frontiere e dei modelli di “esternalizzazione” immaginati con modalità diverse dai governi dell’Unione europea e dalla Commissione europea rovesciando l’approccio del Patto sulle migrazioni sottoscritto dal Consiglio e dal Parlamento europeo il 20 dicembre 2023 prima che esso diventi operativo nel giugno 2026 sostituendo la Direttiva 2013/32 considerando fra l’altro sicuri anche paesi con parti di territorio non sicure.

Per far questo occorre una mobilitazione internazionale dei partner sociali e delle organizzazioni non governative rappresentative della società civile che agiscono nei territori di provenienza dei richiedenti asilo e dei flussi migratori.

È necessario partire dalle Nazioni Unite perché la questione dei movimenti di popolazioni riguarda tutto il pianeta e non solo l’Unione europea avviando una forte iniziativa europea che rovesci la logica dei respingimenti e delle esternalizzazioni, estenda il metodo dei corridoi lavorativi come un passo ulteriore dei corridoi umanitari ed esiga che il tema delle politiche migratorie faccia parte del “Patto per il futuro” e della “Dichiarazione sulle future generazioni”.

**MOVIMENTO EUROPEO**



# Nuovo ordine globale: quale multipolarismo?

**BRICS versus G7: è in atto una profonda trasformazione del contesto politico ed economico internazionale. Con un nuovo gioco a incastri degli allineamenti sulla scena mondiale. Il vecchio multilateralismo è in crisi. Cosa lo sostituirà?**

Il prossimo summit dei BRICS a Mosca riporta nuovamente l'attenzione sull'**attivismo dei grandi Paesi in ascesa estranei al tradizionale nucleo egemonico occidentale**. E lo fa, per di più, nel contesto di una **crisi ormai distruttiva dell'ordine internazionale**, che coinvolge gli uni accanto agli altri gli equilibri politico-strategici, i rapporti economici e commerciali e, con una portata persino maggiore, il tessuto di principi, norme e regole della convivenza internazionale.

Questo attivismo e, in particolare, proprio il suo risvolto istituzionale basterebbero già a indicare una **profonda trasformazione del contesto politico ed economico internazionale. Sul terreno della distribuzione del potere e del prestigio, prima di tutto**. A differenza di ciò che sarebbe avvenuto ancora fino a quindici o vent'anni fa, la chiamata alla mobilitazione degli Stati Uniti e dei Paesi europei contro l'aggressione russa all'Ucraina si è scontrata con l'indifferenza e, qualche volta, la diffidenza di molti dei destinatari. Anzi, la coesione mostrata in questa occasione dalle tradizionali istituzioni di impronta occidentale, dal G7 alla NATO, ha avuto l'effetto paradossale di acuire questa distanza – come è prevedibile che accadrà anche per effetto dell'onda d'urto della guerra in Medio Oriente.

## **Nuovo gioco a incastri**

La manifestazione più scontata e superficiale di questo scollamento è il **nuovo gioco a incastri degli allineamenti internazionali**. Il quale passa, al livello più superficiale, dall'incerta bipolarizzazione spinta da un lato dal rilancio della solidarietà occidentale e, dall'altro lato, dall'approfondimento della cooperazione strategica tra Russia e Cina. Prosegue con l'intreccio di sostegni incrociati, incursioni opportunistiche e alleanze ad hoc che agiscono da vasi comunicanti tra un contesto competitivo e l'altro: il supporto iraniano e nord-coreano allo sforzo bellico russo in Ucraina, quello americano ed europeo alla guerra israeliana a Gaza e in Libano, l'inserimento russo nel Sahel a sostituzione della tradizionale presenza francese. Ma senza potere impedire a una parte significativa della comunità internazionale di evitare di schierarsi nella contrapposizione emergente, preferendo mantenere rapporti con tutte le parti in causa. Questo vale, in particolare, proprio per i Paesi in ascesa o più ricchi di risorse e, quindi, meno dipendenti da qualcuno dei due schieramenti: **l'India, il Brasile, la**

**Repubblica sudafricana, l'Arabia Saudita. I quali, più che riproporre la pratica del non-allineamento comune all'epoca del bipolari-**

**simo novecentesco, sembrano manifestare un rifiuto ancora più comprensivo delle logiche e delle retoriche bipolari, in nome del richiamo almeno cerimoniale al multipolarismo o, più realisticamente, in virtù della sensibilità sempre più accentuata per le rispettive dinamiche regionali.**

**Ma l'aspetto più significativo di questo imponente riallineamento è proprio il suo risvolto istituzionale. Il quale non ha già più niente dell'elegante e, alla prova dei fatti, irrealistico edificio della *multilevel governance* immaginato e celebrato nel momento di passaggio dal Ventesimo al Ventunesimo secolo. E non soltanto perché, negli ultimi quindici anni, la maggior parte delle istituzioni ereditate dal *Grand Design* della seconda metà del Novecento ha sofferto di una crisi crescente di efficienza e di legittimità.**

Ma perché, al posto di quel disegno, quello che sembra destinato a emergere è un disegno molto più intricato e competitivo, la cui coerenza interna è ancora tutta da immaginare.

Tre possibili vie di uscita dalla crisi

La crisi del "vecchio" multilateralismo avrebbe potuto e, in linea di principio, potrebbe ancora preludere ad almeno tre possibili vie d'uscita: quella massimalista del rilancio e dell'adattamento del tessuto multilaterale esistente, corretto in modo tale da tenere conto della mutata gerarchia del potere e del prestigio internazionale; quella del "minilateralismo" diretta a creare consessi multilaterali meno estesi ma più coerenti, cioè a "portare attorno al tavolo il minor numero di Paesi necessario ad avere il maggiore impatto possibile nella soluzione di un particolare problema"[1]; e una soluzione più radicale rassegnata a ritagliare il nuovo multilateralismo sulla scomposizione geopolitica del sistema internazionale, spostando il baricentro della cooperazione su istituzioni e regimi internazionali di dimensioni regionali, edificate attorno a una o più potenze egemoni

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

(la Cina in Asia orientale, il Sud Africa nell’Africa subsahariana, la Russia in una parte dello spazio ex sovietico ecc.) – ma a costo di dovere ripensare i rapporti delle diverse istituzioni regionali fra loro.

La disgregazione crescente dell’ordine internazionale sembra avere favorito proprio le ultime due opzioni, alternative tra loro ma altrettanto estranee al multilateralismo inclusivo e tendenzialmente universale del recente passato. Da un lato, è stato rilanciato come detto il tradizionale multilateralismo di impronta occidentale, tanto sul terreno economico (come nel progetto occidentale Build Back Better World varato nel giugno 2021 dal G7 in risposta alla Belt and Road Initiative cinese) quanto, in maniera persino più pronunciata, sul terreno politico-strategico: dalla costituzione dell’AUKUS tra Stati Uniti, Regno Unito e Australia al rilancio e al nuovo allargamento della NATO. Ma, dall’altro lato – e ritorniamo ai BRICS da cui siamo partiti – allo sviluppo di forme sempre più esclusive di multilateralismo da parte occidentale ha fatto da contraltare la proliferazione di nuove istituzioni tra i Paesi non occidentali, diverse tra loro per composizione e ispirazione, attraversate come gli stessi BRICS da competizioni e divisioni interne, ma accumulate da quella che ha potuto apparire come uno smarcamento, se non proprio una contestazione dell’ordine internazionale unipolare dell’ultimo trentennio.

La retorica del multipolarismo che fu

Da qui allora la prospettiva o, almeno, la retorica di un prossimo multipolarismo. Nella quale confluiscono i segnali inequivocabili di smottamento dell’architettura esistente dell’ordine internazionale; la spettacolare redistribuzione del potere avvenuta dal momento, trent’anni fa, in cui quell’architettura fu edificata; oltre che il “codice geopolitico” di quei Paesi, Russia e Cina in testa, che nell’invocazione del multipolarismo hanno sempre visto una alternativa polemico-politica a quello che denunciano come l’ordine egemonico americano o, più in generale, occidentale. Ma questa retorica, forse proprio per effetto della confluenza di materiali così eterogenei, resta a dire poco equivoca, soprattutto se associata troppo strettamente a ciò che per multipolarismo si è sempre inteso nel passato. Tanto nella storia che nella teoria delle relazioni internazionali, la nozione di “multipolarismo” ha sempre indicato soltanto una determinata distribuzione del potere: una condizione di equilibrio tra un numero piccolo, ma non piccolissimo di grandi potenze, cioè in linea di principio almeno più di due (sebbene, nell’esperienza storico-concreta degli ultimi secoli, non siano mai state meno di cinque). Un

gruppo di grandi potenze tanto interdipendenti sul terreno diplomatico e strategico da poter essere considerate parte di un unico sistema internazionale. E, quasi sempre, tanto consapevoli di appartenere a qualche insieme storico o culturale comune da maturare un insieme di principi, regole e istituzioni comuni per assicurare almeno gli obiettivi minimi o fondamentali di qualunque convivenza sociale: la garanzia del possesso, il rispetto delle promesse e, soprattutto, la limitazione della violenza[2].

Nuova distribuzione del potere: ordine da ridiscutere

Il multipolarismo che si profila all’orizzonte non ha niente a che fare con tutto ciò. Prima di tutto, paradossalmente, proprio sul terreno della distribuzione del potere. Nonostante tutti gli indubbi mutamenti dell’ultimo trentennio, manca all’ipotesi di un futuro multipolare proprio la cosa più elementare, cioè i “poli”[3]: perché resta al momento abissale la distanza tra i primi due, Stati Uniti e Cina, e tutti gli altri; e perché, anche nella coppia di testa, i primi restano ancora di gran lunga superiori alla seconda, tanto sul terreno economico quanto, in misura molto più pronunciata, sul terreno militare. Basti pensare che le spese militari degli Stati Uniti raggiungono quasi i 770 miliardi di dollari, contro i 240 della Cina; che quest’ultima resta al di sotto del 20% delle capacità americane in tutti i comparti decisivi per il controllo dei cosiddetti “spazi comuni” (a cominciare dagli oceani); che la qualità dei mezzi americani resta ancora incomparabilmente superiore a quella dei mezzi cinesi.

Ma, soprattutto, quello che oggi si intende per multipolarismo è proprio la ridiscussione della struttura unitaria del sistema e della società internazionale che era data per acquisita nelle configurazioni multipolari del passato. Contro la vocazione universalistica dell’ordine internazionale di impronta occidentale, il multipolarismo invocato da Russia, Cina e da molti Paesi emergenti sembra fondarsi al contrario sulla auspicabile capacità dei diversi complessi regionali di darsi un ordine politico, economico, culturale e persino giuridico autonomo, tenendo a distanza le potenze estranee e ostili. La sua conformazione, esplicitamente ritagliata sul precedente di successo della Dottrina Monroe americana, è la stessa dei “grandi spazi organizzati” già invocata, tra gli altri, da Carl Schmitt alla metà del secolo scorso – non casualmente, in un contesto storico nel quale un’altra struttura gerarchica (quella tra Europa e Mondo) stava venendo meno. Sulle rovine di quell’ordinamento, e già nel pieno del processo di espansione universale del

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

sistema, della società e del diritto internazionale, Schmitt vide profilarsi “la grande antitesi della politica mondiale, cioè il contrasto tra un dominio mondiale centrale e un equilibrio tra più ordinamenti spaziali, tra universalismo e pluralismo, monopolio e polipolio”[4]; ovvero il problema “se il pianeta fosse maturo per il monopolio globale di un’unica potenza o fosse invece un pluralismo di grandi spazi in sé ordinati e coesistenti, di sfere d’intervento e di aree di civiltà, a determinare il nuovo diritto internazionale della terra”[5]. “La lotta per la struttura del futuro diritto internazionale” concludeva lo studioso tedesco, ruota attorno al “problema se il futuro consentirà o no la coesistenza di varie figure autonome, o soltanto semplici filiali regionali o locali decentralizzate di un unico ‘signore del mondo””[6].

### Grandi spazi in competizione

Quasi cento anni più tardi, questa antitesi sembra tornare a costituire lo snodo fondamentale della politica internazionale del nuovo secolo, a maggior ragione se visto in connessione con l’altra grande antitesi tra universalismo e riflusso delle civiltà[7]. Contro l’egemonia globale degli Stati Uniti, la crescita già in atto di diverse grandi potenze regionali (l’India in Asia meridionale, il Brasile in America Latina, il Sud Africa nell’Africa subsahariana, la Cina in Asia orientale, l’Unione europea stessa in Europa) può costituire il puntello di un ordinamento spaziale alternativo, edificato sulla capacità di organizzazione delle singole regioni e sulla (progressiva) esclusione di qualunque interferenza esterna nelle proprie dinamiche di pace e di guerra. In questo scenario, tanto le interdipendenze del sistema quanto, più intensamente, le istituzioni della socie-

tà internazionale e i linguaggi della società transnazionale tenderebbero a divergere ancora più nettamente tra una regione e l’altra, fino a produrre una condizione simile a quella del mondo pre-globale di prima dell’espansione europea. Ciò che resterebbe della globalità diplomatica e strategica della politica internazionale potrebbe essere, allora, la relazione competitiva dei grandi spazi tra loro, attraverso il ruolo egemonico o imperiale delle potenze al vertice.

[1] M. Naim, *Minilateralism. The magic number to get real international action*, Foreign Policy, luglio/agosto 2009.

[2] H. Bull, *La società anarchica. L’ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, Milano 2005 (ed. orig. New York 1977).

[3] S.G. Brooks, W.C. Wohlfort, *The Myth of Multipolarity. American Power’s Staying Power*, Foreign Affairs, Maggio/giugno 2023, pp.

[4] C. Schmitt, *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano, p. 317, ed. orig. Köln 1950.

[5] Ivi, p. 311.

[6] C. Schmitt, *Cambio di struttura del diritto internazionale*, in Id., *L’unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, Roma, p. 297, ed. orig. Madrid 1943.

[7] La relazione tra appartenenza culturale e regionalismo era già sottolineata con forza (forse eccessiva) anche da Samuel Huntington (*Il conflitto delle civiltà*, Mondadori, Milano, p. 24, ed. orig. New York 1996): “I Paesi culturalmente affini cooperano sul piano economico e politico. Le organizzazioni internazionali cui aderiscono Stati culturalmente affini, come l’Unione europea, hanno molto più successo di quelle che tentano di trascendere le differenze culturali”.

Da ispi

# I BRICS : un banco di prova per il multipolarismo cinese

***Il summit BRICS rappresenta per la Cina l’opportunità di guidare l’espansione del gruppo e della sua influenza a livello globale***

Il summit dei BRICS rappresenta un’opportunità per Pechino di **rafforzare la propria leadership all’interno del gruppo** e consolidare il proprio status di potenza regionale e globale. Nell’ottica di Pechino, i BRICS sono, in primis, una piattaforma volta a promuovere la **propria visione di un ordine mondiale multipolare**, nonché uno strumento per espandere la propria influenza tra le economie emergenti e i paesi in via di sviluppo. L’allargamento del gruppo a inizio 2024 verso Iran, Etiopia, Egitto ed EAU inizia a configurare, nella pratica, la visione cinese di una **coalizione di stati capaci di sfidare l’egemonia occidentale**. E i numeri sembrano dare man forte all’obiettivo cinese. Oggi, infatti, i BRICS rappresentano il 45 per cento della popolazione mondiale e una quota del Pil (PPP) che supera quella del G7.



[segue alla successiva](#)

Nonostante i BRICS, su carta, ben supportino l'agenda di Pechino, il paese è consapevole che, all'interno del gruppo, continuano a sussistere tensioni che potrebbero andare ad inficiare la **coesione del progetto** e il raggiungimento di obiettivi comuni. Paesi come India e Brasile, soprattutto, seppur partecipino attivamente alla vita dei BRICS, non mantengono le medesime posizioni anti-occidentali di Cina e Russia. Per la Cina, quindi, una delle maggiori sfide riguardo i BRICS rimane quella di **mantenere un equilibrio tra lo spingere il gruppo ad allontanarsi dall'Occidente e rispettare le posizioni più moderate di alcuni membri fondatori** che vedono nei BRICS uno strumento per *reformare* l'ordine esistente piuttosto che per opporvisi assertivamente.

Inoltre, la presenza dell'India tra i membri fondatori ha portato la Cina a sviluppare sempre più consapevolezza riguardo il modo in cui le **tensioni a livello bilaterale** vanno a intersecarsi con le dinamiche di un gruppo multilaterale. **Pechino e Nuova Delhi, infatti, hanno contese territoriali e una storica rivalità** strategica che caratterizza le relazioni bilaterali. Allo stesso tempo, i due paesi sono in competizione per l'influenza nel Sud globale. Dal punto di vista cinese, riuscire a mantenere la cooperazione con l'India rimane cruciale per portare a termine gli obiettivi legati al gruppo.

Tuttavia, il recente round di espansione delle membership, fortemente caldeggiato da Pechino, **ha incontrato resistenze da parte dell'India, preoccupata di perdere influenza all'interno dei BRICS a favore della Cina**. Ciononostante, l'espansione del gruppo rimane di fondamentale importanza per Pechino poiché il suo ampliamento rimane uno strumento essenziale per rafforzare la rilevanza globale del gruppo stesso, nonché quella cinese. Attraverso i BRICS, Pechino, infatti, ha modo di **commercializzare la propria leadership multilaterale**. Potenziali tensioni con l'India, di conseguenza, rimangono sotto la stretta osservazione del paese che mira ad evitare qualsiasi mancanza di coesione all'interno del blocco ad ogni costo.

La riforma dell'ordine mondiale e quindi il tassello che, agli occhi Pechino, dovrebbe accomunare i BRICS. Paesi come **Indonesia, Algeria e Turchia** hanno espresso interesse per l'adesione, attratti dall'opportunità di rafforzare la propria diversificazione in politica estera e di avvicinarsi a Cina ed India. Pechino, sebbene riconosca l'espansione dei BRICS come fondamentale per consolidare il proprio ruolo come leader del Sud globale, vaglia con attenzione le [potenziali sfide](#) che derivano dall'**inclusione nel gruppo di paesi con interessi divergenti** come, per esempio, Iran ed Arabia Saudita. Il fatto che manchino criteri chiari e precisi che regolano la membership BRICS, inoltre, è riconosciuto come un ulteriore motivo di potenziale criticità poiché potrebbe rendere più difficile lo sviluppo di un'agenda comune.

Nonostante sia chiaro che la Cina ha, di fatto, [assunto un ruolo di guida all'interno dei BRICS](#), il paese, come nel caso di un altro forum multilaterale ossia l'Organizzazione di Shanghai per la cooperazione, mantiene **una stretta collaborazione con la Russia** a cui è legata nell'obiettivo di contrastare l'unipolarismo occidentale e, specialmente, statunitense. Nonostante questa collaborazione generalmente considerabile come positiva, Pechino presta molta attenzione ad evitare monopolizzare gli obiettivi del gruppo, consapevole che membri come India, Brasile e la stessa Russia potrebbero vedere con sospetto un crescente protagonismo cinese ed attuare meccanismi di *bandwagoning* (allineamento con la potenza più forte). **Russia ed India**, in particolare, hanno dimostrato, in altri contesti, di essere in grado di collaborare per opporsi alla dominazione cinese di istituzioni multilaterali comuni.

In breve, il summit BRICS rappresenta, per la Cina, l'opportunità di guidare l'espansione del gruppo e cercare di trasformarlo in una forza sempre più influente a livello globale, nonostante le costrizioni derivanti dalla competizione interna con gli altri membri fondatori.

Da ispi

## Perché Xi vuole una Cina pronta alla guerra

**Xi mostra i muscoli, prepara alla guerra il suo esercito mentre naviga nel disordine globale. Lo spostamento di equilibrio tra forza militare e capacità economiche rappresenta una nuova fase per la politica estera cinese?**

**Di Emanuele Rossi**

Negli ultimi giorni, Xi Jinping ha riaffermato con vigore il ruolo della Cina come potenza militare globale, prima visitando le forze missilistiche strategiche cinesi (la cosiddetta "Rocket Force") e successivamente autorizzan-

do la pubblicazione sui media cinesi di una dichiarazione che invita l'intero Esercito di liberazione popolare a "prepararsi alla guerra". "Dobbiamo rafforzare la deterrenza e le capacità di combattimento", ha detto Xi durante la visita alle truppe **segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

missilistiche, sottolineando che le forze armate devono essere pronte a “adempiere ai compiti affidati dal Partito e dal popolo” – dando per altro conferma di come l’entità Partito/Stato sia stata plasmata secondo le sue volontà, come spiegava la professoressa Li Ling (Universität Wien).

La postura militare dimostrata da Xi non è un invito esplicito alla guerra, ma piuttosto un chiaro segnale della volontà della Cina di dimostrarsi pronta a difendere i propri interessi strategici, anche con le armi, in particolare di fronte a crescenti tensioni globali. Ossia, il leader cinese vuol far sapere che la Repubblica popolare cinese è ormai una potenza totale.

Questo atteggiamento narrativo assertivo si inserisce in un contesto più ampio infatti, con la Cina che sta anche potenziando le sue capacità militari, sia convenzionali che nucleari. Un dato piuttosto chiaro riguarda queste ultime: per il Sipri, l’arsenale nucleare cinese è cresciuto da 410 a 500 testate tra il 2023 e il 2024 (il riferimento è il mese di gennaio), con proiezioni di ulteriore espansione nei prossimi anni. La modernizzazione delle forze nucleari cinesi include lo sviluppo di nuovi missili balistici intercontinentali (Icbm) e sottomarini lanciamissili, oltre all’assegnazione di nuovi compiti alle forze strategiche (ossia nucleari), dimostrando una crescente capacità di deterrenza su più fronti.

Non è probabilmente un caso se questo rafforzamento militare si verifica in un momento in cui la Cina sta affrontando una fase di rallentamento economico. Un recente articolo di *Caixin* ampiamente pubblicizzato suggerisce che Pechino potrebbe emettere 6 trilioni di yuan (circa 850 miliardi di dollari) in obbligazioni nei prossimi tre anni, dando un’esplosione di fiducia agli investitori. Questo è stato sufficiente per far aumentare un po’ le stime di Goldman Sachs sulla crescita del PIL cinese quest’anno, anche se la banca d’investimento prevede ancora che il paese mancherà il suo obiettivo delle previsioni di crescita per il 2024, arrivando al 4,7%, rispetto a una stima precedente del 5%, a causa di una produzione industriale più debole e di una domanda interna ancora insufficiente a spingere la crescita.

Questa situazione economica potrebbe riflettersi sulla proiezione internazionale della Cina (Cnky fa l’esempio dell’Africa), che storicamente ha utilizzato la sua forza economica per influenzare il panorama globale, ma che ora potrebbe trovarsi costretta a bilanciare le sue debolezze economiche raccontandosi come un attore dal maggiore peso militare.

La volontà di Xi di presentare la Cina come una potenza globale capace di esercitare la propria forza non è rivolta solo verso i tradizionali rivali geopolitici (su tutti, chiaramente gli Stati Uniti), ma anche verso i suoi partner nei



Brics. La riaffermazione di forza arriva infatti vigilia del vertice che inizia oggi, martedì 22 ottobre, a Kazan. La Cina vuole dimostrare di essere la principale potenza all’interno del blocco, una nazione non solo economicamente rilevante, ma anche capace di difendere i propri interessi attraverso la capacità militare. Questa proiezione è rivolta tanto alla Russia, che la Cina vede come un *junior partner* ma sempre più importante dal punto di vista strategico, quanto all’India, che rimane il principale rivale competitivo nella regione indo-pacifica e nella proiezione verso il Global South. L’equilibrio tra l’espansione militare e le sfide economiche sottolinea come Pechino stia cercando di mantenere la sua immagine di potenza globale a tutto tondo. “Se un tempo la Cina poteva proiettarsi come leader economico e investitore globale, ora sta cercando di rafforzare la sua immagine anche attraverso la forza”, ragiona riservatamente un analista finanziario occidentale che lavora a Shanghai. Questo è particolarmente rilevante per Taiwan, una questione esistenziale per la Cina, dove Pechino ha chiaramente segnalato di essere disposta a utilizzare azioni militari per garantire la sua integrità territoriale – e anche in questo caso non è casuale se le parole di Xi arrivano a valle di una delle più grandi esercitazioni cinesi attorno all’isola autogovernata.

La Cina sceglie di “navigare le contraddizioni del disordine globale” – citando il sottotitolo del nuovo libro di Nathalie Tocci, direttrice dello Iai – combinando la postura militare assertiva a un’economia in rallentamento, suggerendo un cambiamento nella proiezione di potenza di Pechino. Xi Jinping sta inviando un messaggio chiaro al mondo: la Cina è pronta a difendere i propri interessi strategici con ogni mezzo necessario (anche in un momento di difficoltà economica interna: elemento non esplicitato ma parte della questione).

Tale spostamento di equilibrio tra forza militare e capacità economiche rappresenta una nuova fase per la politica estera cinese, dove la deterrenza diventa uno strumento essenziale per mantenere la stabilità e l’influenza globale – finora orientata alla narrativa delle stabilizzazioni armoniose e alle nebulose politiche di win-win.

Da formiche.net

# www.aiccrepuglia.eu



# Cina, così Xi ha plasmato Partito e Stato.

## Conversazione con Li Ling (Università di Vienna)

*Li Ling, docente di Studi sull'Asia Orientale all'Università di Vienna, descrive a Formiche.net come la leadership di Xi Jinping abbia plasmato gli equilibri tra Partito e Stato. "Il cambiamento strutturale più significativo introdotto dal Partito sotto Xi Jinping è stato l'espansione della partecipazione diretta del Partito alle attività regolatorie statali in aree prioritarie attraverso la pratica del wearing-two-hats"*

Di Emanuele Rossi

**Li Ling** è professoressa nel dipartimento di Studi sull'Asia Orientale all'Università di Vienna, dove insegna corsi su "Diritto e società nella Cina contemporanea" e "Metodi di ricerca nelle scienze sociali sull'Ue in studi cinesi". *Formiche.net* la intervista mentre è a Roma per la presentazione del suo nuovo volume, "Governance of the Party-State: Corruption, Law and the Modus Operandi of the Chinese Communist Party" (Cambridge University Press, 2025), Martedì 22 ottobre, alle 18, sarà protagonista di un evento che fa parte di una serie di incontri con politologi internazionali esperti di Cina, organizzati alla John Cabot University dal professore Enrico Fardella, Associate Director dell'istituto.



**In che modo la campagna anticorruzione del leader cinese, Xi Jinping, ha influenzato le dinamiche di potere all'interno del Partito Comunista Cinese (CCP)?**

In primo luogo, la battaglia di Xi contro la corruzione si distingue dalle campagne precedenti per la sua vasta portata, il livello di intervento su più scale e la sua intensità prolungata. È iniziata come una campagna di shock durante il suo primo mandato, ma si è trasformata in una pratica più regolare dopo il 2018. In secondo luogo, la politica anticorruzione di Xi stabilisce un legame tra corruzione economica e politica, e dà priorità alle risorse investigative anticorruzione contro le élite del Partito che sono politicamente sleali. Questa politica è convincente perché ha essenzialmente reso il comportamento politico scorretto soggetto a punizione penale selettiva. La combinazione di questi due fattori ha portato all'indebolimento delle politiche fazionarie e a un allineamento unificato del potere ai vertici del Partito.

**Come il Partito Comunista Cinese utilizza la pratica del "wearing two hats" (indossare due cappelli) per esercitare un controllo flessibile e simultaneo sugli organi statali e di partito?**

"Indossare due cappelli" non è una pratica nuova, ma è stata ampliata significativamente nell'ultimo decennio. Nonostante il suo nome innocuo, questa pratica rappresenta una caratteristica cruciale del Partito-Stato come forma unica di governance: l'incorporazione amministrativa del Partito nella struttura statale. Un esempio tipico è la pratica di uffici congiunti tra l'istituzione disciplinare del Partito e l'autorità di supervisione statale. In base a questo accordo, il Partito ha incaricato la sua istituzione disciplinare interna, il Comitato per la Disciplina e l'Ispezione, di condurre indagini criminali anticorruzione direttamente, e dal 2018, esclusivamente. L'obiettivo delle sue indagini era limitato all'inizio ai membri del Partito, ma successivamente è stato ampliato per coprire tutti i funzionari che esercitano potere di supervisione/gestione nelle istituzioni pubbliche dal 2018. È come se in Italia fosse istituita una squadra anticorruzione nazionale sotto il quartier generale di Fratelli d'Italia.

**Quali sono i principali ostacoli che impediscono una completa trasparenza nel processo decisionale del CCP?**

L'opacità del Partito deriva dal fatto che esso aderisce a una pratica di autogestione. Ciò significa che il Partito è regolato come un club quasi privato, nonostante sia l'istituzione pubblica singola più grande e importante del Paese. Il Partito decide quali informazioni condividere con il pubblico, quando dividerle e con chi.

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

### **Ci sono esempi specifici che ne illustrano l'opacità?**

Ad esempio, le raccomandazioni, le nomine e la selezione dei massimi dirigenti degli organi del Partito-Stato non vengono divulgate al pubblico fino al completamento dell'elezione. Allo stesso modo, il processo disciplinare interno del Partito, che può o assolvere una persona dalla responsabilità penale o avviare il procedimento penale, è condotto in quasi totale segretezza.

Negli ultimi due decenni, il Partito ha fatto sforzi per rendere la sua operazione più pubblica, accompagnati da un'iniziativa volta a migliorare l'istituzionalizzazione. A tal fine, il Partito ha standardizzato molte delle sue pratiche e le ha trasformate in un "sistema normativo intra-partitico". Negli ultimi due decenni sono state promulgate e pubblicate più direttive centrali, regolamenti e linee guida operative rispetto agli otto decenni precedenti messi insieme. Tuttavia, queste regole del Partito sono sviluppate in modo euristico, il che significa che non sono sistematizzate, nonostante i recenti sforzi di codificazione. Sono spesso scritte con una terminologia esoterica, punteggiate da esortazioni politiche e riferimenti storici, che le fanno apparire aliene persino a un avvocato cinese, per non parlare di chi non è addestrato. Di conseguenza, il sistema normativo del Partito è eccessivamente pedante e difficile da penetrare. Pertanto, assistiamo a una situazione rara in qualsiasi campo accademico, in cui l'oggetto di osservazione sta crescendo e si sta espandendo rapidamente, ma in qualche modo è passato inosservato e ha eluso la nostra attenzione.

### **Il sistema normativo del Partito è evoluto e continua a evolversi oggi in un processo storico non lineare. Come analizzarlo?**

Nella storia iniziale della Repubblica Popolare Cinese, il Partito vedeva lo Stato come una grande forma di vita aliena, intelligente ma inaffidabile, lenta ma bisognosa di grande manutenzione, burocratica ma costantemente alla ricerca di autonomia. Mao, che nutriva una profonda sfiducia verso tutte le istituzioni, mostrava un atteggiamento verso gli organi statali che si può al massimo definire sprezzante. Avendo ancorato il suo potere nel Partito e nell'esercito, Mao credeva che le leggi fossero uno strumento inutile di governo; confessò di non riuscire a ricordare i contenuti della Costituzione perché c'erano troppe disposizioni; né vedeva il senso del Congresso Nazionale del Popolo e del Consiglio di Stato, perché poteva comunicare più efficacemente la sua volontà al resto del Partito in riunioni faccia a faccia.

### **La sfiducia di Mao verso gli organi statali si intensificò fino a raggiungere il culmine durante la Rivoluzione Culturale, sfociando poi nella demolizione della maggior parte degli organi statali e nella sottomissione del Paese al controllo militare. E dopo?**

Il Partito iniziò a ricostruire il Partito-Stato negli anni '80. Questi sforzi includevano la resurrezione del sistema disciplinare del Partito e la ricostruzione degli organi statali con un sistema legale moderno. Il Partito aveva una volta "giocato" con l'idea di allentare il controllo del Partito sullo Stato nella metà-fine degli anni '80, ma cambiò rapidamente rotta dopo il 1989 e invece rafforzò il suo controllo su tutti gli organi statali. Da allora, il Partito iniziò ad aumentare i suoi investimenti nel sistema legale statale. Sotto il governo di Jiang Zemin, il Partito adottò il sistema socialista della "rule of law" come parte del suo programma politico. Dal 1993, il capo del Congresso Nazionale del Popolo ha ottenuto un seggio nel Comitato Permanente del Politburo. Il legislatore nazionale fu quindi incaricato della responsabilità di trasformare la volontà collettiva del Partito in leggi statali, che gli organi statali avrebbero poi fatto rispettare. I tribunali furono incaricati di gestire un enorme volume di controversie, compreso il contenzioso amministrativo contro le agenzie governative.

### **Quali cambiamenti strutturali sono stati introdotti nel sistema normativo del CCP a seguito delle riforme istituzionali promosse da Xi Jinping?**

La tendenza descritta è continuata sotto il governo di Xi Jinping. Il cambiamento strutturale più significativo introdotto dal Partito sotto Xi Jinping è stato l'espansione della partecipazione diretta del Partito alle attività regolatorie statali in aree prioritarie attraverso la pratica del wearing-two-hats. Il contrasto dei diversi modelli operativi impiegati dal Partito in diversi momenti è più evidente se confrontiamo due riforme della supervisione del Partito: una lanciata nel 1955 e l'altra nel 2016-2018. Durante la riforma della supervisione del 1955, il Partito prima declassò e poi assorbì l'istituzione di supervisione statale per esercitare un controllo totale sulle questioni disciplinari; mentre, nella riforma della supervisione del 2016-2018, il Partito promosse il rango del ministero della supervisione statale, gli conferì un potere immenso e poi appropriò il suo potere e le sue risorse in blocco attraverso il dispositivo degli uffici congiunti, una variante del wearing-two-hats.

### **Quale è l'equilibrio attuale tra Partito e Stato?**

A questo punto, se guardiamo indietro alla modalità di governo del Partito-Stato nell'era maoista, era nient'altro che primitiva e distruttiva. Ora, dopo aver imparato a domare lo Stato, il Partito lo considera come uno strumento indispensabile di governo e cerca di espandere la sua capacità regolatoria, potenziandolo.

**DA FORMICHE,NET**

# La grande incertezza. Tocci naviga le contraddizioni del disordine globale

*L'era della globalizzazione e della cooperazione internazionale è ormai da tempo in declino, un processo che negli ultimi anni ha subito una drammatica accelerazione. Da oltre un decennio, ci troviamo a fronteggiare una serie di crisi senza precedenti che stanno ridisegnando gli equilibri globali. Pubblichiamo un estratto dell'ultimo libro di Nathalie Tocci, "La grande incertezza", Mondadori*



Di Nathalie Tocci

Vivevamo in un mondo aperto. Con una serie di giri di vite, il mondo si è andato chiudendo a mano a mano. Ma queste chiusure non significano che siamo stati catapultati da un mondo aperto a uno chiuso, ma in un mondo di contraddizioni che dobbiamo imparare a navigare.

La rivalità tra le superpotenze Usa e Cina coesiste con una realtà fatta di altri poli come Europa e Russia che ondeggiano da una o dall'altra parte, così come di altre medie potenze come India, Brasile, Indonesia o Sud Africa, che evitano di schierarsi, sfruttando agilmente e spesso cinicamente le opportunità di un mondo apolare. Integrazione e interdipendenza segnano le nostre vite e tutte le grandi sfide di fronte a noi, dalla tecnologia al clima alla demografia, non conoscono confini nazionali e possono essere affrontate solo con la cooperazione multilaterale.

Eppure il mondo è sempre più diviso e frammentato, afflitto da guerre tanto locali quanto globali. Il mondo è post-ideologico: non esistono più grandi idee che uniscono e mobilitano i popoli, tracciandone un destino comune nel bene e nel male come nel secolo scorso. Ma è altrettanto vero che la competizione globale è ideologica, nel senso che le grandi potenze fanno del loro sistema politico motivo esplicito di rivalità. Eppure, a differenza della demarcazione netta del passato tra capitalismo e comunismo, democrazie e autocrazie sono sia diverse sia sovrapposte, dato che governi nazionalisti vengono spesso eletti democraticamente, ma unavolta al potere erodono lo Stato di diritto e la separazione dei poteri, corrodendo la democrazia stessa.

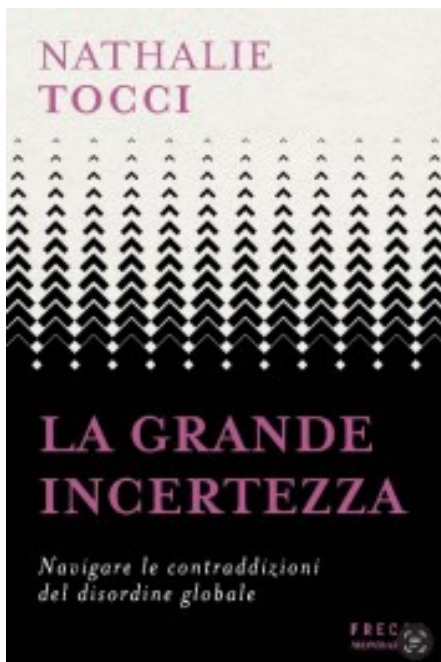
Siamo entrati nell'età della grande incertezza, in cui è richiesta all'Italia e all'Europa una trasformazione molto più scomoda rispetto al passato. Nel dopoguerra, l'Europa unita è nata e cresciuta in un mondo aperto. Non era una superpotenza e la sua politica interna ed estera spesso si muoveva sotto l'ala degli Stati Uniti. Ma la marea internazionale spingeva a suo favore: multilateralismo, interdipendenza, democrazia, soft power e libero scambio, tutti simboli dell'Europa unita, si espandevano al di là dei confini europei.

Negli ultimi vent'anni, invece, attraversando crisi come l'11 settembre, la crisi finanziaria, quella migratoria, la Brexit, l'ascesa di **Donald Trump**, la pandemia e la guerra in Ucraina e in Medio Oriente, il mondo si è progressivamente richiuso e l'Europa ha fatto altrettanto. In un mondo di guerre siamo costretti a prendere la difesa sul serio dopo decenni in cui ci crogiolavamo nei dividendi della pace.

In un sistema economico in cui l'interdipendenza può diventare un'arma e in cui bisogna abbracciare le trasformazioni gemelle dell'ecologia e delle tecnologie digitali, il rapporto tra pubblico e privato è destinato a cambiare, abbandonando decenni di politiche economiche neoliberiste. Incalzati dall'autoritarismo dobbiamo puntellare le nostre democrazie, ancor prima di preoccuparci di come promuoverle nel mondo. Oggi spesso prevale la difesa sulla diplomazia, il protezionismo sul libero commercio e l'autoritarismo sfida la democrazia.

L'Italia democratica e l'Europa unita devono cambiare Dna, rimanendo attente a non buttare via il bambino con l'acqua sporca. Si può interagire con autocrati e dittatori in Nord Africa e Medio Oriente, ma se lo si fa rinunciando completamente a influenzarne le violazioni di diritti umani e del diritto internazionale, il senso stesso della politica estera di una liberaldemocrazia verrebbe meno.

In parole povere, bisogna abbracciare il nuovo ma salvaguardare ciò che c'era di buono nel vecchio, ricercando nuovi equilibri che tengano a mente dimensioni spesso contrastanti. Il mondo di oggi non si muove coerentemente in retromarcia rispetto al passato: viviamo nell'età della contraddizione. In questa terra di nessuno, l'Italia e l'Europa devono trovare una bussola. Non farlo potrebbe rivelarsi mortale.

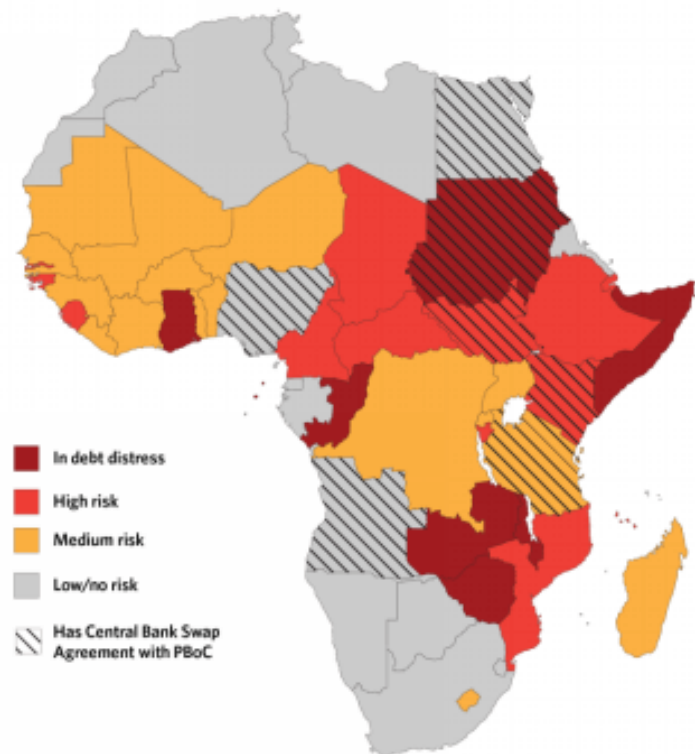


# La ricalibrazione economica della Cina: come le sfide interne modellano la strategia globale, con l’Africa come paradigma

Le recenti mosse delle autorità cinesi riflettono la crescente urgenza nell’affrontare le sfide economiche del Paese, in particolare nel settore immobiliare. La crisi immobiliare, esacerbata dal default di importanti sviluppatori come Evergrande, ha messo in luce le vulnerabilità delle amministrazioni locali che dipendono fortemente dalla vendita dei terreni per le entrate. Nelle ultime settimane sono state annunciate nuove misure di stimolo fiscale, anche se i dettagli rimangono vaghi. Il governo ha promesso ulteriore sostegno ai governi locali gravati dal debito e ha accennato a politiche volte ad aiutarli ad acquisire terreni e beni dai costruttori. Nonostante il messaggio di fiducia e controllo del governo centrale, questi annunci hanno fatto ben poco per rassicurare i mercati. Tuttavia, il sentiment degli investitori ha ricevuto una spinta temporanea dopo un articolo ampiamente pubblicizzato di Caixin che suggerisce che Pechino potrebbe emettere fino a 6mila miliardi di yuan (850 miliardi di dollari) in obbligazioni nei prossimi tre anni. Questa proiezione ha spinto Goldman Sachs ad aumentare leggermente le stime di crescita del PIL per la Cina quest’anno, anche se la banca prevede ancora che il paese mancherà il suo obiettivo del 5%. Sebbene l’articolo di Caixin suggerisca un’emissione di obbligazioni da 6mila miliardi di yuan, i confronti storici con il pacchetto di stimoli del 2008 – che

[segue alla successiva](#)

Figure 2. African Countries at Risk of Debt Distress and Those With Central Bank Swap Agreements With PBoC



Source: Analysis of data from Data from ONE Campaign, <https://data.one.org/data-dives/debt/>; and Sebastian Horn, Bradley C. Parks, Carmen M. Reinhart, and Christoph Trebesch, "China as an International Lender of Last Resort," Working Paper no. 31105, National Bureau of Economic Research, April 2023, <https://www.nber.org/papers/w31105>.

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) - [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

I NOSTRI  
INDIRIZZI

# WWW.AICCREPUGLIA.EU

## Continua dalla precedente

comprende anche una vasta risposta fiscale – indicano che tali misure comportano rischi di inflazione e dipendenza dal debito. Pur rafforzando il sentiment degli investitori nel breve termine, la mossa potrebbe presentare sfide a lungo termine per la salute fiscale della Cina. Sebbene le conferenze stampa di alto profilo delle autorità economiche e finanziarie cinesi abbiano innescato speculazioni, queste non sono riuscite a fornire stime concrete sull'entità degli sforzi di stimolo, lasciando molti a chiedersi fino a che punto si spingerà il governo per stabilizzare l'economia. La crescita economica della Cina sta rallentando rispetto ai valori a due cifre dei decenni precedenti mentre il paese passa a un modello di crescita più high-tech, orientato ai consumi e sostenibile dal punto di vista ambientale, con l'obiettivo di ridurre l'esposizione agli shock geopolitici. Man mano che l'economia passa a un modello maggiormente orientato al consumo, la sua strategia geopolitica più ampia, inclusa la Belt and Road Initiative, potrebbe essere messa a dura prova. Una Cina più focalizzata sull'interno potrebbe rallentare i suoi ampi progetti infrastrutturali nei paesi in via di sviluppo, influenzando la sua influenza, in particolare in Africa e nel Sud-Est asiatico.

Internamente, le politiche economiche della Cina – come maggiori stimoli fiscali e strategie non convenzionali di gestione del debito – riflettono la necessità di stabilizzare le sfide interne. Tuttavia, queste decisioni influenzano anche il modo in cui la Cina si impegna a livello internazionale. Il caso delle relazioni in evoluzione della Cina con l'Africa funge da paradigma utile per comprendere come queste dinamiche economiche interne potrebbero influenzare la sua posizione internazionale più ampia. Mentre la Cina ricalibra la sua economia, le sue relazioni con altre regioni, in particolare con l'Africa, rifletteranno e metteranno alla prova la sua strategia economica più ampia.

Ad esempio, l'evoluzione dell'impegno economico della Cina nei confronti dell'Africa, in ambiti quali il commercio, gli investimenti e l'internazionalizzazione valutaria, illustra continuità e cambiamento. I paesi africani, sempre più dipendenti dagli investimenti cinesi, in particolare nelle infrastrutture, si stanno adattando ai mutevoli modelli di impegno cinese. Ad esempio, progetti come la ferrovia Mombasa-Nairobi in Kenya e la costruzione di varie dighe dimostrano sia i benefici che i rischi degli investimenti cinesi. Le politiche all'interno dei paesi africani e le risposte delle potenze globali come gli Stati Uni-

ti e l'UE determineranno lo sviluppo di queste dinamiche. L'aumento delle barriere commerciali nelle economie avanzate potrebbe spingere le nazioni africane più vicine alla Cina, approfondendo i legami già segnati da deficit commerciali e da una crescente necessità di infrastrutture e investimenti industriali.

Allo stesso tempo, i cambiamenti nei modelli di investimento cinesi, dai progetti infrastrutturali all'industrializzazione, sfideranno le nazioni africane a migliorare il loro ambiente interno, garantendo che possano attrarre e sostenere questa nuova ondata di interesse cinese. Inoltre, le azioni economiche internazionali della Cina, compresa l'espansione dell'internazionalizzazione del RMB e i prestiti di salvataggio, dipenderanno principalmente dal modo in cui le nazioni africane risponderanno a queste opportunità in mezzo alle pressioni fiscali e alla crescente concorrenza globale. I paesi africani devono compiere uno sforzo concertato per diversificare le loro esportazioni verso la Cina poiché gli squilibri commerciali persistono. I passi essenziali includono l'implementazione dell'AfCFTA per creare catene di valore regionali, l'utilizzo di programmi di preferenza commerciale come l'iniziativa Green Lanes – come stanno facendo Kenya e Namibia – e l'incoraggiamento delle aziende cinesi a investire nella raffinazione e nella lavorazione dei minerali nei paesi africani.

In conclusione, la relazione Africa-Cina esemplifica come le trasformazioni economiche interne della Cina siano strettamente legate ai suoi impegni internazionali. Mentre la Cina continua a rimodellare la propria economia interna, le politiche che ne derivano si estenderanno ben oltre i suoi confini, influenzando i suoi partenariati con l'Africa e le sue strategie geopolitiche più ampie. Il monitoraggio di queste dinamiche interne è essenziale per comprendere il futuro comportamento internazionale della Cina e i potenziali cambiamenti nell'impegno economico e politico globale. Man mano che l'ambiente economico globale diventa più complesso, il modo in cui la Cina gestirà la sua trasformazione economica interna avrà profonde implicazioni sul suo ruolo sulla scena mondiale.



Cāṇakya

| The Indo Mediterranean Initiative |

# AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

# India: verso la leadership del sud globale, anche attraverso i BRICS?

Il Summit BRICS di Kazan, in Russia, segna una tappa importante, in quanto è il primo da quando il gruppo si è espanso con l'aggiunta di cinque nuovi membri. Oltre ai paesi fondatori – Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – e ai nuovi ingressi, partecipano anche decine di altre nazioni interessate a far parte dell'organizzazione. Sebbene sia prematuro ipotizzare un nuovo, imminente allargamento, è chiaro che l'interesse di così tanti paesi verso i BRICS darà una nuova centralità al summit, aumentando il suo peso politico e la sua visibilità, che solo qualche anno fa sarebbe stata impensabile. Dal punto di vista dell'istituzionalizzazione e degli obiettivi raggiunti, dalla fondazione dei BRICS i progressi sono stati limitati, ma il recente ampliamento ha riportato il gruppo al centro della scena internazionale, suscitando attenzione per il suo **impatto economico** (il 37% del PIL globale a parità di potere d'acquisto, più del doppio di quello dell'Unione Europea), demografico e potenzialmente politico. Nonostante la grande eterogeneità tra i membri, i BRICS rappresentano una forza significativa in un mondo sempre più frammentato e polarizzato tra Nord e Sud Globale.

In questo scenario, la posizione dell'India assume un rilievo particolare. Prima di tutto, è proprio all'interno dei BRICS che si manifesta con maggiore chiarezza, più che nel G20 o nella Shanghai Cooperation Organization, la crescente competizione tra New Delhi e Pechino per la leadership del Sud Globale. In secondo luogo, a differenza della Cina e della Russia – che quest'anno ospita il summit –, l'India, la più grande democrazia al mondo, è riuscita a posizionarsi negli ultimi anni come una **“potenza-ponte” tra il Sud Globale e l'Occidente**. Come i paesi del Sud Globale, anche l'India critica l'ordine internazionale guidato dall'Occidente e il predominio delle sue regole, ma al contempo coltiva relazioni fruttuose e strategiche con esso – soprattutto in ottica anti-cinese – ed evita di sbilanciarsi su questioni controverse come la “de-dollarizzazione” del sistema finanziario globale propugnata da altri membri dei BRICS, a partire dalla Russia. Sia sul fronte della sicurezza che su quello commerciale, **New Delhi punta a presentarsi come una destinazione alternativa agli investimenti occidentali rispetto alla Cina**, nel contesto delle crescenti tensioni tra Pechino e Washington, attraverso la strategia “China+1”. Inoltre, un forum come i BRICS, soprattutto ora che il gruppo si è allargato, offre all'India un palcoscenico ideale per tessere nuove relazioni strategiche e mostra-

re al mondo il suo pragmatismo come interlocutore con cui è possibile fare buoni affari senza le connotazioni ideologiche o aggressive di paesi come la Russia e la Cina.



Detto questo, l'India continuerà comunque ad affrontare con cautela la prospettiva di un ulteriore allargamento dei BRICS, consapevole del peso specifico che la Cina esercita all'interno del gruppo. New Delhi non è disposta a offrire a Pechino ulteriori opportunità di rafforzare questa posizione, anche se un segnale di distensione tra i due giganti asiatici è arrivato con l'annuncio di un accordo sul pattugliamento del loro lungo confine conteso. Il sostegno che l'India ha espresso alla recente espansione non è stato infatti generico né entusiasta, ma si è basato su un preciso interesse. In primo luogo, New Delhi ha accolto positivamente l'ingresso di paesi “amici”, come gli Emirati Arabi Uniti, che rafforzano il peso economico del gruppo, contribuendo, anche se minimamente, a bilanciare l'influenza cinese. In secondo luogo, **l'India vede nei BRICS un'opportunità per ampliare le sue partnership strategiche** con paesi come l'Arabia Saudita, particolarmente importanti per la diversificazione delle sue importazioni energetiche. Infine, New Delhi spera che l'espansione e il consolidamento dei BRICS possano migliorare anche la rappresentatività e l'influenza dell'India stessa sulla scena globale. È quindi prevedibile che, anche in futuro l'India continui a sostenere un'espansione del gruppo basata principalmente su criteri di interesse nazionale, favorendo l'ingresso di paesi amici, e opponendosi invece all'adesione di paesi considerati ostili, come per esempio il Pakistan, il cui ingresso è stato sostenuto sia dalla Cina che dalla Russia.

Nonostante queste fondamentali differenze di vedute, e nonostante l'influenza cinese all'interno dei BRICS sia forte – principalmente a causa del suo peso economico piuttosto che per la leadership politica – per New Delhi il gruppo rappresenta comunque un'utile piattaforma offerta dal mondo multipolare per rafforzare le sue relazioni con i paesi del Golfo, del Medio Oriente e oltre. In un periodo in cui l'economia indiana è in forte crescita, l'India vede nell'espansione dei BRICS non solo

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

L'opportunità di aprire un canale di dialogo privilegiato con paesi non in tutto e per tutto allineati con la Cina o la Russia, ma soprattutto una possibilità per applicare la sua politica estera multi-allineata, promuovendo la sua proiezione strategica a livello internazionale e rafforzando la sua ambizione di guidare il Sud Globale. La partecipazione dell'India a forum multilaterali sia occidentali (come Aukus e Quad) che non occidentali, come appunto i BRICS, rafforza ulteriormente la sua immagine di attore geopolitico con elevate capacità negoziali e diplomatiche, capace di rappresentare gli interessi del Sud Globale senza provocare scontri aperti con l'Occidente, che molti paesi dello stesso Sud Globale vorrebbero evitare.

La visione di un mondo multipolare è perfettamente allineata con l'ambizione indiana di rafforzare la propria influenza nel Sud Globale, ma Delhi non persegue un'agenda apertamente anti-occidentale. Sebbene New Delhi non nasconda il desiderio di ridimensionare la supremazia occidentale nel sistema internazionale, ha sempre evitato di adottare appieno la retorica anti-occidentale di paesi come la Russia o la Cina. La sfida per l'India è complessa: mantenere forti relazioni con l'Occidente, soprattutto con gli Stati Uniti in funzione anti-cinese, e al contempo consolidare la propria leadership nei forum più rappresentativi degli interessi del Sud Globale, come i BRICS, dove però Cina e Russia esercitano attualmente

un'influenza maggiore rispetto a New Delhi.

Se, per Mosca, il summit è anche un'opportunità per mostrare al mondo che la Russia non è completamente isolata sulla scena internazionale, è probabile che la guerra in Ucraina non dominerà l'agenda dell'incontro. È plausibile che il dibattito si concentri invece sul conflitto in Medio Oriente, che quest'anno ha visto gran parte del Sud Globale unito nel condannare la risposta israeliana all'attacco del 7 ottobre da parte di Hamas. Questo focus potrebbe risultare problematico per l'India, poiché la sua posizione sulla questione mediorientale è disallineata rispetto a quella degli altri membri dei BRICS. Fin dall'inizio, il governo Modi ha espresso sostegno a Israele e si è astenuto dalle risoluzioni ONU che condannavano l'occupazione israeliana dei territori palestinesi. L'India, insieme all'Etiopia, è stata l'unica astenuta all'interno dei BRICS su questa questione. Sebbene questa divergenza difficilmente comprometterà il vertice di Kazan', nel lungo periodo potrebbe rappresentare un ostacolo nella competizione con la Cina per la leadership del Sud Globale. La Cina, infatti, ha criticato duramente Israele e nel corso di quest'anno ha ospitato le fazioni palestinesi in un tentativo di riconciliazione, risultando più allineata con il mondo arabo e il Sud Globale rispetto all'India. New Delhi spera quindi che la questione passi sottotraccia, anche perché il governo Modi non ha trascurato la freddezza dei Paesi del Golfo riguardo al conflitto di Gaza, in particolare quelli che hanno aderito agli Accordi di Abramo e che, insieme all'India, avevano lanciato, prima del 7 ottobre, il progetto dell'"India-Middle East-Europe Economic Corridor", un corridoio commerciale e infrastrutturale che potrebbe competere con la Belt and Road Initiative cinese.

Per l'India, le sfide all'interno dei BRICS sono dunque numerose, ma il vertice di Kazan' rappresenta per New Delhi un'opportunità preziosa per consolidare la sua leadership nel Sud Globale. Ancora una volta, dovrà dimostrare di avere a cuore le istanze dei paesi emergenti e in via di sviluppo, ma soprattutto dovrà convincere i propri interlocutori che la sua strategia di multi-allineamento tra Sud Globale e Occidente sia quella vincente. In un mondo sempre più polarizzato, questo equilibrio potrebbe rivelarsi difficile da sostenere, ma a Kazan' e oltre continuerà a rappresentare il fulcro della politica estera indiana per affermarsi come un attore chiave nel panorama geopolitico globale.

Da ispi



# Non solo via di mezzo, ma strada verso il progresso

## Il centrismo secondo Yair Zivan

*Il centrismo non è solo una via di mezzo tra destra e sinistra, ma una visione politica che valorizza la moderazione, l'equilibrio e il pragmatismo. In un'epoca segnata dal populismo, rappresenta una risposta concreta, promuovendo il progresso sociale senza perdere di vista identità e comunità e proponendo un'agenda politica che unisce piuttosto che dividere. L'analisi di Yair Zivan, curatore e autore del libro "The centre must hold" e consigliere dell'ex primo ministro israeliano Yair Lapid*



Il centrismo si basa su una serie di ideali e principi ben precisi: l'importanza della moderazione e del pragmatismo; l'accettazione della complessità; il profondo impegno nei confronti della democrazia liberale; la convinzione dell'uguaglianza delle opportunità e che, bilanciando le tensioni che esistono in ogni nazione, si possa migliorare la vita delle persone. Il centrismo può fornire le risposte alle sfide del nostro tempo; è l'antidoto all'estremismo e agli attacchi continui alla democrazia liberale che stanno investendo gran parte del mondo.

Ma perché ciò accada, dobbiamo prima lavorare. Sono stati versati litri di inchiostro sulla crisi della democrazia, sulle divisioni all'interno della società, sulla diffusione della disinformazione e sull'ascesa dell'estremismo. Alcune cose sono indubbiamente vere, altre sono esagerate. La destra populista, ad esempio, è in netta ascesa in gran parte dell'Europa, come dimostrano i risultati di molte elezioni, mentre la sinistra populista domina nei campus e nel mondo accademico. Il risentimento, la rabbia e lo sconforto guidano il sentimento populista.

I populistici possono ridurre ordinatamente qualsiasi problema a due messaggi fondamentali: la soluzione è sempre semplice e il fallimento è sempre colpa di qualcuno. Non c'è problema che non possa essere ri-

solto con un tweet o uno slogan di cinque parole. I populistici hanno sempre una risposta facile, anche se in definitiva irrealizzabile. Il populismo, nella sua essenza, è il tentativo di dividere la società in due gruppi facilmente distinguibili. L'individuo non conta, conta solo la sua classificazione identitaria.

In qualsiasi forma si presenti il populismo, questo approccio divisivo non lascia spazio alle sfumature, al contesto o alla complessità. Non c'è spazio per l'introspezione, per il dibattito o per l'autocritica. Ecco perché il populismo va di pari passo con l'estremismo politico, dividendoci e impedendoci di trovare un terreno comune.

Ma se il problema fossero quelle persone che garantiscono soluzioni facili a questioni complesse, che cercano di sfruttare le reali difficoltà economiche e le sincere paure culturali? E se non fossimo così divisi come vogliono farci credere? E se, in realtà, molti di noi fossero desiderosi di abitare una terra di centro politico? I populistici e gli estremisti non solo non offrono soluzioni reali, ma sono diventati uno dei problemi principali: un ostacolo che dobbiamo superare per portare i nostri Paesi in una direzione più sana.

Non basta bollarli come irresponsabili, razzisti o antidemocratici, anche se possono essere tutte queste cose. Qualcuno deve offrire un'alternativa

migliore. Questa alternativa non può provenire da un altro marchio di estremismo o da un altro tipo di populismo, ma deve provenire dal centro. È il centro che offre l'antidoto alla politica dell'intransigenza e dell'inflessibilità; è il centro che può contrastare i messaggi di disperazione e divisione.

Nel suo primo discorso il presidente francese Emmanuel Macron ha detto: "Farò di tutto perché non abbiate mai più motivo di votare per gli estremi". Questo dovrebbe essere un grido d'allarme per i centristi, perché è rivolto a noi. Non è una critica agli estremisti e non è certo una critica all'opinione pubblica: è una sfida ai centristi a fare di più per dare ai cittadini un'alternativa chiara e per entrare in contatto con i loro timori genuini e fondati per il futuro. Il centrismo, così come viene concepito nelle pagine di questo libro, non è il punto di mezzo tra due tribù sempre più estreme, a destra e a sinistra. Il centrismo, se correttamente articolato e attuato, stabilisce l'agenda a cui gli altri devono rispondere e diventa così un punto focale della politica. Ma al messaggio centrista è mancato qualcosa.

Non possiamo ignorare le sfide: la democrazia liberale è sottoposta a un attacco continuo, le democrazie

[Segue alla successiva](#)



### Continua dalla precedente

non sono riuscite ad adattarsi ai rapidi progressi tecnologici, la nostra politica si sta sgretolando e ci troviamo di fronte a una serie di eventi globali più complessi di qualsiasi cosa abbiamo visto prima. Ma il disastro è tutt'altro che inevitabile. L'umanità ha ripetutamente dimostrato la capacità di superare ostacoli che sembravano insormontabili, se ispirati da società ben governate e infuse di speranza.

Il centrismo offre il quadro con cui farlo ancora una volta. La lotta tra la politica della paura e quella della speranza, tra gli estremi e i moderati, definirà il futuro della democrazia ed è una lotta che può essere vinta solo dal centro politico. Noi centristi siamo fiduciosi riguardo al futuro e ottimisti sulla natura umana. Non siamo ingenui, né cerchiamo l'utopia, ma crediamo che con il giusto approccio si possa progredire, far progredire la società, migliorare la qualità della vita delle persone, risolvere i problemi e creare opportunità senza perdere il nostro senso di identità, comunità e scopo.

In un momento in cui la politica può sembrare cupa e in cui alcuni fanno leva sulla paura e sulla rabbia, questo senso di speranza è uno dei maggiori contributi che il centrismo apporta alla vita pubblica. Forse, più che mai, è proprio quello di cui abbiamo bisogno.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

## POESIE PER LA PACE

### La pace delle cose selvagge

**Quando la disperazione per il mondo cresce dentro me  
e mi sveglio di notte al minimo rumore  
col timore di ciò che sarà della mia vita e di quella dei  
miei figli,  
vado a stendermi dove l'anatra di bosco  
riposa sull'acqua in tutto il suo splendore  
e si nutre il grande airone.  
Entro nella pace delle cose selvagge  
che non si complicano la vita per il dolore che verrà.  
Giungo al cospetto delle acque calme.  
E sento su di me le stelle cieche del giorno  
che attendono di mostrare il loro lume. Per un po'  
riposo tra le grazie del mondo e sono libero.**

Wendell Berry



## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,  
**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco  
**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale  
**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale  
**Membri della Direzione regionale AICCRE:**  
sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia  
**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**  
dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

# UNA LEZIONE DALLA MOLDAVIA

**Quando un paese che è stato nell'orbita della Russia e ora è attratto dall'UE raggiunge il punto di non ritorno dall'entrare a far parte del mondo libero? Il voto della Moldavia suggerisce alcune risposte**

Finora, la reazione dell'UE al drammatico voto in Moldavia si è articolata in tre fasi: shock, sollievo e autocompiacimento.

Shock perché le prime notizie di lunedì mattina indicavano la vittoria del campo del "no" nel referendum per sancire l'adesione all'UE nella Costituzione.

Fino a quando il conteggio dei voti provenienti dall'estero non ha ribaltato il risultato, lo stupore e l'angoscia erano particolarmente forti in Romania. Il paese che pensava di poter raggiungere la riunificazione con i suoi fratelli al di là del fiume Prut, grazie all'allargamento dell'UE. I rumeni residenti a Bruxelles hanno detto che sono stati decenni di sforzi e speranze, svaniti nel nulla.

Qualcuno dovrebbe sorprendersi del fatto che la Russia sia capace di influenzare – e persino di comprare – le elezioni nei suoi vicini?

L'ingerenza della Russia nel periodo precedente alle elezioni in Moldavia non era certo un segreto. Negli ultimi due mesi, abbiamo contato almeno 10 articoli di Euractiv che mettevano in guardia su massicce interferenze elettorali, interferenze da parte di oligarchi fuggitivi sanzionati dall'Occidente, manipolazione dell'etnia gagauza, aumento del sostegno ai socialisti filo-Cremlino, compravendita di voti e molto di più.

Non è la prima – e non sarà l'ultima volta – la Russia a tirare le fila nell'ex Repubblica sovietica, dove i suoi servizi segreti si sentono di casa. Esistono infatti delle divisioni nella società della Moldavia e la Russia le sfrutta al massimo. Nel paese si parlano due lingue principali: rumeno e russo. Una parte della popolazione preferisce la lingua russa, segue i media che

trasmettono messaggi da Mosca e rappresenta idealisticamente l'ex Unione Sovietica.

Al contrario, molti Moldavi dalla mentalità occidentale vivono in Europa e in altri paesi. Un milione di loro hanno passaporti rumeni, che consentono loro di viaggiare e lavorare nell'UE. Alcuni di loro hanno votato nelle ambasciate all'estero e, grazie ai loro voti, il campo pro-UE ha vinto con un margine sottilissimo nel referendum. Il presidente della Moldova, filo-Bruxelles, Maia Sandu, ha vinto il primo turno delle elezioni presidenziali.

Poi è arrivato il sollievo e l'autocompiacimento quando il risultato del referendum ha raggiunto il 50,42%.

"Putin fallisce!" hanno scritto vari media mainstream. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha scritto vittoriosa su X: "Di fronte alle tattiche ibride della Russia, la Moldavia dimostra di essere indipendente, forte e di volere un futuro europeo!"

"Ci è mancato molto, ma è un grande sollievo", ha detto il ministro degli Esteri tedesco Annalena Baerbock in una conferenza stampa a Berlino.

Nelle sue parole, il voto a favore dell'adesione all'Unione europea è la prova che l'UE "può sempre fare la differenza". Ha ricordato che in seguito all'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022, la comunità internazionale ha lanciato una "piattaforma di sostegno alla Moldova" accompagnato da consistenti aiuti finanziari.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

I Moldavi a Bruxelles sembravano meno entusiasti. Non è certo che Sandu vinca al secondo turno, e non ci sarà alcuna delusione per l'ingerenza russa.

Per le persone che hanno vissuto sotto il dominio sovietico, una cosa è certa: la Russia afferma che i suoi confini non conoscono limiti e non accetta che i paesi confinanti siano arrivati al punto di non tornare mai più all'impero russo.

La Moldavia è un paese in cui mi sento a casa, poiché parlo le sue due lingue. Mi ricorda la Bulgaria di vent'anni fa, il mio Paese d'origine, dove domenica si terranno le elezioni.

Proprio come in Moldavia, la Russia ha molta influenza nella società bulgara, e non fa molta differenza il fatto che siamo nell'UE e nella NATO. La Bulgaria non è stata una repubblica sovietica, ma i bulgari vedono i russi come una nazione fraterna, soprattutto perché sono grati per il sacrificio di decine di migliaia di soldati dell'esercito imperiale russo, che liberò la Bulgaria dall'impero ottomano nel 1878.

Diversi partiti politici in Bulgaria sono apertamente filo-russi. Secondo i sondaggi d'opinione, il partito filo-russo e anti-UE Vazrazhdane dovrebbe arrivare al secondo posto.

Una delle richieste più importanti di Vazrazhdane è che si tenga un referendum sull'uscita della Bulgaria dalla NATO. La loro narrazione è che la Bulgaria dovrebbe uscire dalla NATO perché non è più un blocco di difesa ma un'alleanza militare che attualmente "partecipa a

un'operazione militare specializzata" in Ucraina contro la Russia.

Secondo la costituzione bulgara, i referendum sulle questioni concordate nell'ambito dei trattati internazionali possono essere indetti solo prima della loro ratifica. Tuttavia, Vazrazhdane continua a insistere con la sua richiesta di referendum perché la maggior parte dei suoi seguaci ritiene che la cosa giusta sia consultare la gente.

Il tessuto politico della Bulgaria si sta sgretolando. Queste sono le settime elezioni di fila negli ultimi tre anni e nessuna ha portato alla formazione di un governo stabile. E ad ogni elezione, Vazrazhdane cresce in popolarità.

Stanno già crescendo le opinioni secondo cui il sistema politico del paese dovrebbe essere completamente cambiato, qualunque cosa ciò significhi. No, non siamo ancora arrivati al punto di non ritorno.

Sia la Moldavia che la Bulgaria sono stati deboli, oligarchi ambigui con ambizioni politiche, povertà e molta corruzione, il che rende possibile una massiccia compravendita di voti. In entrambi i paesi, l'UE ha speso molti fondi, ma questi hanno per lo più raggiunto un'élite corrotta che finge solo di essere filo-occidentale.

Con l'avvento di una nuova Commissione, è giunto il momento di cambiare il modo in cui vengono spesi i fondi dell'UE, in modo che i cittadini moldavi e bulgari possano trarne vantaggio. Forse le elezioni in Moldavia e Bulgaria faranno suonare questo campanello?

**Da euractiv**

### CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA

**Mercoledì 6 novembre ore 10**  
**presso il consiglio regionale in Bari**  
**alla via Gentile**

*«Penso che tra popoli che geograficamente sono raggruppati, come i popoli d'Europa, dovrebbe esserci una sorta di legame federale; questi popoli dovrebbero avere in ogni momento la possibilità di entrare in contatto, di discutere i loro interessi, di prendere risoluzioni comuni e di stabilire tra loro un legame di solidarietà, che li renda in grado, se necessario, di far fronte a qualunque grave emergenza che possa intervenire.»*

**(Aristide Briand,**

# Perché Washington non è riuscita a risolvere la crisi dei confini

## ***Risolvere le questioni relative all'asilo, ma non tanto quanto creare nuovi percorsi per l'immigrazione legale***

Di **Andrea R. Flores**

All'apice delle elezioni presidenziali del 2024, l'immigrazione e la sicurezza dei confini statunitensi sono tra le principali questioni di preoccupazione per gli elettori americani. L'ex presidente Donald Trump e il suo avversario, il vicepresidente Kamala Harris, sono agli antipodi sul fatto che l'immigrazione sia un bene o un male per gli Stati Uniti, ma sono d'accordo su una cosa: il confine meridionale è in crisi e il sistema di asilo degli Stati Uniti è in crisi. È colpa sua. Nel 2022, il numero di attraversamenti di frontiera non autorizzati ha raggiunto il picco di 2,2 milioni, travolgendo non solo le comunità di confine dal Texas alla California ma anche grandi città come New York, che ha accolto decine di migliaia di nuovi migranti con un sostegno limitato da parte del governo federale. Immagini di disordini nelle città di confine e di famiglie tenute in condizioni orribili, così come la crescente presenza di nuovi arrivati senza alloggio o permessi di lavoro nelle città degli Stati Uniti, hanno intensificato la preoccupazione dell'opinione pubblica per il visibile disordine del sistema di immigrazione statunitense. Anche se nel 2024 il numero di attraversamenti non autorizzati alla frontiera meridionale è diminuito, il senso di crisi persiste in tutto il Paese. Sebbene le sfide siano diventate più acute dopo la pandemia di COVID-19, il confine è stato in uno stato di crisi per gran parte dell'ultimo decennio. Di fronte all'aumento dell'immigrazione non autorizzata, il governo federale spesso non è riuscito a gestire l'arrivo sicuro e ordinato di migranti non autorizzati al confine tra Stati Uniti e Messico, portando a gravi sfide operative e discordie politiche. Con le vulnerabilità dell'obsoleto sistema di immigrazione del paese in piena evidenza, gran parte del pubblico americano, così come gli alleati e gli avversari degli Stati Uniti, mettono in dubbio la capacità degli Stati Uniti di gestire i propri confini.

L'ultima volta che il Congresso degli Stati Uniti è intervenuto sulla questione di chi il Paese avrebbe dovuto accogliere è stato nel 1990, quando ha approvato una legislazione per aumentare il numero di persone che potevano immigrare negli Stati Uniti. Nei 34 anni trascorsi da allora, i progressi tecnologici, un mercato del lavoro in evoluzione, l'invecchiamento della popolazione statunitense, il cambiamento climatico e le crisi politiche e umanitarie nell'emisfero occidentale hanno spinto più persone a lasciare le proprie case, nonostante il fatto che ci siano pochi percorsi legali sicuri per coloro che hanno esigenze umanitarie o di altro tipo urgenti per venire negli Stati Uniti. Oggi gli Stati Uniti fanno

affidamento su un sistema di immigrazione progettato per un paese diverso in un momento diverso.

In assenza di riforme che avrebbero consentito agli Stati Uniti di adeguarsi ai profondi cambiamenti avvenuti a partire dal 1990, rendendo più semplice l'immigrazione legale, i migranti hanno fatto sempre più ricorso all'uso delle reti di contrabbando e alla richiesta di asilo al confine tra Stati Uniti e Messico.

Il sistema di asilo degli Stati Uniti è stato creato per offrire una forma limitata di protezione alle persone che fuggono dalle persecuzioni. Ma essendo quasi prive di altre vie legali attraverso le quali entrare negli Stati Uniti, è diventata l'unica opzione per i migranti sfollati per una vasta gamma di ragioni.

Senza un'azione del Congresso volta ad affrontare la vera fonte delle conseguenti crisi di confine – le obsolete leggi degli Stati Uniti sull'asilo e sull'immigrazione – le amministrazioni di entrambi i partiti hanno affrontato il problema unilateralmente, ritagliando eccezioni all'attuale legge sull'asilo per allontanare le persone senza selezionarle per protezione.

I repubblicani promettono di sigillare il confine bloccando tutti i richiedenti asilo senza eccezioni, mentre i democratici vogliono limitare l'asilo alle persone che chiedono il permesso anticipato per entrare in un porto di ingresso, costringendo le persone ad aspettare in Messico indipendentemente dalle minacce che potrebbero dover affrontare nei mesi following the terrorist. Ma l'attenzione posta sull'impedire ai migranti di presentare domanda di asilo distorce il dibattito sull'immigrazione e limita l'universo delle soluzioni politiche; il sopraffatto sistema di asilo non è la causa della crisi dei confini, ma piuttosto una conseguenza dell'incapacità degli Stati Uniti di sviluppare una risposta coerente ai cambiamenti globali nella migrazione irregolare. Dal 2010, la crescente instabilità nell'emisfero occidentale ha causato lo sfollamento di circa 25 milioni di persone, di cui otto milioni solo dal Venezuela. Gli Stati Uniti hanno risposto ritirando il proprio impegno in materia di asilo territoriale e esternalizzando gran parte delle proprie responsabilità in materia di immigrazione ad altri paesi. Ma questi sforzi hanno fatto ben poco per fermare il movimento

non autorizzato di persone verso gli Stati Uniti o per ripristinare la fiducia del pubblico nella capacità di Washington di controllare il confine.

**Il sistema di asilo sta crollando sotto il suo stesso peso.**

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Inoltre, anni di caos al confine hanno amplificato la xenofobia in un momento in cui l'economia americana ha più che mai bisogno di immigrati. Circa il 55% degli americani è ora favorevole a limitare l'immigrazione negli Stati Uniti, la percentuale più alta dai mesi successivi agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

Nel frattempo, gli Stati Uniti stanno mostrando i primi segni di declino demografico, e i demografi hanno stabilito che senza ulteriore immigrazione, la popolazione in età lavorativa del paese continuerà a ridursi, così come l'economia americana. Ma per portare avanti le riforme sull'immigrazione che sono fondamentali per la crescita economica, come l'aggiornamento dei sistemi di visti basati sulla famiglia e sull'occupazione e la creazione di un percorso verso la cittadinanza per gli immigrati privi di documenti, i politici americani devono affrontare adeguatamente le preoccupazioni del pubblico riguardo al confine e ai fallimenti dell'attuale Regime di immigrazione statunitense.

Per tenere sotto controllo la narrativa della crisi dei confini, i politici statunitensi devono prima riconoscere che la politica di immigrazione è una questione sia estera che interna e che le politiche che stabilizzano le persone in transito sono importanti quanto le politiche che governano i confini. Washington deve anche riconoscere che la riduzione sostenibile dell'immigrazione non autorizzata al confine meridionale non può essere raggiunta solo inaspinando le norme sull'asilo, perché ogni restrizione sull'asilo messa in atto negli ultimi dieci anni ha lasciato il posto, nel tempo, a maggiori attraversamenti non autorizzati della frontiera. Gli Stati Uniti hanno bisogno di un nuovo regime legale che non si limiti a reagire una volta che le persone hanno raggiunto il confine, ma che affronti in modo olistico gli incentivi e la mancanza di percorsi sicuri alternativi che portano le persone al confine in primo luogo.

Dato che sia la domanda sia il numero di immigrati sono destinati a rimanere straordinariamente elevati, l'unico modo per ridurre l'immigrazione non autorizzata è espandere le tutele e le opportunità di lavoro regionali per gli sfollati nell'emisfero occidentale, rendere più facile l'immigrazione legale aumentando i percorsi di ingresso negli Stati Uniti, modernizzando le infrastrutture al confine e integrando meglio gli immigrati una volta arrivati. Solo questo tipo di strategia di immigrazione su più fronti aiuterà il Paese ad abbandonare l'approccio fallito dell'ultimo decennio.

### L'ASILO NON È TUTTO O NIENTE

Fino ad ora, gli Stati Uniti si sono appoggiati ad un sistema di asilo obsoleto per gestire la migrazione irregolare. Ma il sistema sta crollando sotto il suo stesso peso. Secondo la legge attuale, quando i migranti attraversano il confine non autorizzato negli Stati Uniti, possono affermare di temere di subire persecuzioni se tornano nel loro Paese di origine e presentare una richiesta di asilo come difesa nel procedimento di allontanamento presso il tribunale per l'immigrazione. Questo processo, noto come asilo difensivo, può richiedere anni per essere risolto: l'arretrato è cresciuto da 100.000 casi nel 2014 a un milione di casi nel 2024 poiché sempre più persone hanno

chiesto asilo senza un corrispondente aumento delle risorse o del personale per giudicare efficacemente questi casi.

threshold for protection and lack other accessible legal paths, seeking asylum at the U.S.-Mexican border could be the only way to enter the United States to find work or to reunite with family.

Dopo anni di attesa nel limbo legale, la maggior parte dei migranti, molti dei quali si rappresentano in procedimenti legali molto complicati senza un avvocato, vedono le loro richieste respinte. Questo processo prolungato danneggia le persone che hanno maggiormente bisogno di protezione umanitaria, rendendo sempre più difficile preservare le prove della loro persecuzione o rispondere ai cambiamenti nelle norme sull'ammissibilità dell'asilo tra le amministrazioni.

L'assenza di vie alternative, tuttavia, ha spinto molti migranti a tentare di entrare negli Stati Uniti attraverso il sistema di asilo, anche se ciò comporta un viaggio pericoloso dall'esito incerto e anche se non soddisfano i criteri di asilo tradizionalmente intesi. Per i milioni di sfollati che potrebbero non raggiungere l'elevata soglia legale di protezione e non avere altri percorsi legali accessibili, chiedere asilo al confine tra Stati Uniti e Messico potrebbe essere l'unico modo per entrare negli Stati Uniti per trovare lavoro o ricongiungersi con la famiglia.

Il sistema di asilo degli Stati Uniti non è stato progettato per gestire questo flusso migratorio dall'emisfero o per giudicare centinaia di migliaia di richieste ogni mese: è stato progettato per essere un'opzione di protezione di emergenza per le persone che fuggono dalle persecuzioni. Di conseguenza, le strutture, il personale e le procedure statunitensi alla frontiera sono attrezzati principalmente per respingere rapidamente i migranti da un paese contiguo che accetterà i loro cittadini rimpatriati, non per selezionare persone provenienti da paesi non contigui per potenziali richieste di asilo. Senza un'infrastruttura adeguata per trattare i cittadini non messicani, gli immigrati sono stati rilasciati dalla custodia negli Stati Uniti senza quasi alcun coordinamento tra il governo federale e le comunità che li ricevono e con un sistema limitato in atto per gestire l'allontanamento tempestivo ed equo delle persone che non hanno diritto alla protezione umanitaria.

Per ora, gli Stati Uniti hanno in gran parte rinunciato a cercare di far funzionare l'asilo presso uno dei confini terrestri più grandi del mondo. Una proposta bipartisan del Senato, redatta all'inizio di quest'anno, mirava ad accelerare il processo, ma non è ancora riuscita ad affrontare il problema di fondo, preservando l'asilo come unica opzione legale per la maggior parte degli immigrati. (L'accordo è stato infine accantonato dopo che Trump ha esercitato pressioni sui repubblicani affinché bloccassero il disegno di legge.) Le manovre hanno oscurato una verità fondamentale: i politici statunitensi non hanno bisogno di espandere o abbandonare l'impegno del paese per l'asilo difensivo: devono solo smettere di pensare di esso come via principale per il trattamento degli aspiranti migranti negli Stati Uniti.

**Segue alla successiva**

## **DALLA CRISI ALLA CRISI**

Gli sforzi delle amministrazioni Obama, Trump e Biden per affrontare la crisi dei confini non hanno affrontato adeguatamente i fattori trainanti della migrazione, così come i difetti intrinseci del sistema di asilo statunitense e delle obsolete infrastrutture di confine del paese. Di fronte a un'emergenza alle frontiere, Washington ha generalmente risposto combinando le restrizioni sull'asilo con accordi diplomatici temporanei con altri paesi per arrestare, detenere e deportare i migranti prima che raggiungano gli Stati Uniti. Questo approccio non solo ha avuto gravi conseguenze sui diritti umani dei migranti – esponendoli a rapimenti, violenze sessuali e morte – ma non è nemmeno riuscito a fermare la tendenza decennale al rialzo degli arrivi, ottenendo nella migliore delle ipotesi riduzioni a breve termine.

La prima di queste moderne crisi di confine si è verificata nel 2014. All'epoca prestavo servizio come consulente politico presso il Dipartimento federale per la sicurezza interna (DHS). Famiglie e bambini non accompagnati provenienti dall'America Centrale, sfollati dopo anni di violenza criminale, disordini politici e disastri naturali, sono arrivati al confine meridionale e hanno chiesto asilo in numero record. Nel tentativo di scoraggiare ulteriori migrazioni, il presidente Barack Obama ha ampliato la detenzione familiare, richiedendo ai genitori e ai loro figli, spesso neonati o bambini piccoli, di rimanere in detenzione per settimane, durante i controlli iniziali per l'asilo.

Sul fronte diplomatico, l'amministrazione ha anche collaborato con il Messico per aumentare gli sforzi di deportazione, portando a una diminuzione del numero di migranti incontrati alla frontiera. Ma anche se questa risposta combinata di politica interna ed estera sembra aver avuto un certo successo iniziale, nel 2016 la migrazione irregolare è tornata ad aumentare.

La politica e la società americana sono particolarmente vulnerabili alla migrazione armata.

In qualità di presidente, Trump ha perseguito un approccio estremo nei confronti della migrazione irregolare. Le restrizioni all'asilo tipiche della sua amministrazione si basavano sulla penalizzazione dei migranti per non aver cercato protezione umanitaria in altri paesi che di fatto non disponevano di sistemi di asilo funzionanti. Una politica prevedeva che i richiedenti asilo vivessero in Messico fino alla data dell'udienza, intrappolando oltre 60.000 persone in alcune delle città più pericolose del mondo. Trump ha anche perseguito l'atto deterrente più estremo: separare intenzionalmente i bambini dai loro genitori senza alcuno sforzo per riunirli. Inoltre, quando la pandemia di COVID-19 ha colpito nel 2020, Trump ha invocato il Titolo 42, una legge sulla salute pubblica, per consentire al DHS di espellere i migranti in Messico o nei loro paesi di origine senza sottoporli a screening per la protezione umanitaria.

Ma anche misure restrittive come l'uso del Titolo 42, che il presidente Joe Biden ha mantenuto in vigore per i primi due anni della sua presidenza, non sono riuscite a ottenere una riduzione della migrazione irregolare. Il governo degli Stati Uniti ha espulso 2,8 milioni di migranti ai sensi del Titolo 42; Una volta revocata la politi-

ca nel maggio 2023, Biden ha tentato di replicare il divieto di Trump nei confronti dei richiedenti asilo che non erano riusciti a cercare protezione lungo la rotta migratoria. Tuttavia, questa politica ha fallito come deterrente e, nel dicembre 2023, gli incontri non autorizzati al confine hanno raggiunto il picco di 300.000 persone in un mese, il numero più alto registrato da quando la Customs and Border Protection degli Stati Uniti ha iniziato a monitorare questi dati nel 2000.

Sotto la pressione sia dei democratici che dei repubblicani, quest'anno Biden ha adottato ulteriori restrizioni all'accesso all'asilo, limitando l'asilo difensivo a un sistema di lotteria gestito tramite l'app telefonica CBP One. Questa politica ha lo stesso difetto fatale di ogni precedente restrizione sull'asilo: dipende interamente dalla capacità del Messico di arrestare e detenere i migranti prima che raggiungano i confini degli Stati Uniti. Solo nei primi sei mesi del 2024, il Messico ha arrestato oltre 700.000 migranti, tre volte il numero dell'anno precedente, ma non ha la capacità di deportarli.

I rapporti provenienti dal Messico mostrano che questa spinta coercitiva ha avuto gravi conseguenze umane, con i migranti sottoposti a violenza criminale mentre vengono trasportati dal nord al sud del Messico per impedire loro di raggiungere il confine degli Stati Uniti. L'attuale riduzione della migrazione non autorizzata continua a dipendere dalla capacità – e dalla volontà – di un altro Paese di trattenere centinaia di migliaia di persone con ogni mezzo necessario.

## **LA CARTA DELLA MIGRAZIONE**

Le passate amministrazioni hanno in gran parte trattato la gestione delle frontiere come una questione politica interna, ma la crisi dei confini mina la sovranità nazionale, la sicurezza e la posizione degli Stati Uniti nel mondo. I governi autoritari abitualmente utilizzano l'immigrazione come un'arma per fini politici, con autocrati che trasportano grandi gruppi di migranti al confine di un'altra nazione o verso comunità specifiche per seminare scompiglio e alimentare il sentimento di destra – una tattica che è stata adottata anche da alcuni governatori repubblicani negli Stati Uniti.

Data l'incapacità degli Stati Uniti di gestire il trattamento dei migranti alle proprie frontiere o di gestire il loro reinsediamento ordinato nel paese, la politica e la società americana sono particolarmente vulnerabili alla migrazione armata..

Le immagini del caos al confine meridionale comunicano agli avversari degli Stati Uniti che i migranti irregolari possono innescare una crisi interna diffusa e duratura ed esacerbare le tensioni etniche e razziali. I leader autoritari se ne sono accorti: il presidente Daniel Ortega del Nicaragua, ad esempio, ha affermato di voler provocare gli Stati Uniti consentendo ai migranti provenienti dall'Africa e dall'Asia di volare nel suo paese e poi dirigersi verso il confine degli Stati Uniti, creando nuove migrazioni. tendenze che potrebbero essere utilizzate come merce di scambio per ottenere concessioni da Washington.

Allo stesso modo, l'esternalizzazione del sistema di immigrazione statunitense a stati come il Messico crea

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

vulnerabilità per la sicurezza nazionale e dà ad altri paesi ulteriore influenza sugli Stati Uniti. Anche se scaricare la responsabilità dell'applicazione della legge può rappresentare una soluzione politica allettante in un momento in cui gli elettori americani vogliono meno caos al confine e i legislatori difficilmente approvano una legislazione, non è una soluzione praticabile a lungo termine a quello che è fondamentalmente un problema degli Stati Uniti. La cooperazione regionale è necessaria per gestire i nostri confini, ma fare affidamento su paesi come il Messico per gestire il flusso di migranti senza creare canali e infrastrutture adeguati negli Stati Uniti dà potere ad altri governi per innescare la prossima crisi dei confini statunitensi. Inoltre, i paesi dell'America Latina e dei Caraibi non sono riusciti ad adeguarsi a queste tendenze migratorie irregolari, molti dei quali hanno permesso a un gran numero di migranti di passare verso gli Stati Uniti senza creare proprie vie legali, sistemi di asilo e controlli sull'immigrazione. sistemi in risposta. Alcuni paesi hanno addirittura beneficiato finanziariamente della crescita delle reti di trafficanti, il che riduce i loro incentivi a controllare le proprie frontiere. Gli Stati Uniti possono aspettarsi di riuscire a persuadere altri paesi dei vantaggi derivanti dalla modernizzazione dei loro sistemi di immigrazione solo una volta che avranno recuperato il potere di gestire le proprie frontiere terrestri.

### AIUTARE I MIGRANTI PER AIUTARE NOI STESSI

Le innovazioni politiche sotto l'amministrazione Biden suggeriscono un potenziale percorso da seguire. Sotto Biden, gli Stati Uniti hanno messo in atto nuove vie legali per i migranti provenienti da paesi come Cuba, Haiti, Nicaragua e Venezuela che richiedono che un potenziale migrante trovi uno sponsor con sede negli Stati Uniti.

Dopo il controllo, al migrante è consentito acquistare un biglietto per volare in un aeroporto statunitense designato e lavorare e vivere legalmente negli Stati Uniti per due anni. Secondo i dati del DHS, questo modello ha ridotto del 99% gli attraversamenti non autorizzati delle frontiere dei migranti provenienti da questi paesi: un risultato sorprendente. I politici statunitensi dovrebbero sfruttare il successo di questo approccio creando altre nuove vie di ingresso che soddisfino le esigenze di manodopera del Paese, aiutino le persone a ricongiungersi con i familiari e proteggano i migranti che potrebbero non qualificarsi legalmente come rifugiati ma non sono ancora in grado di tornare a casa.

Le autorità statunitensi potrebbero anche rendere il sistema di asilo più ordinato riformando CBP One, l'app mobile che consente ai migranti di partecipare a una lotteria per ricevere un appuntamento per entrare negli Stati Uniti in un porto di ingresso ufficiale anziché effettuare una traversata non autorizzata. In questo momento, il CBP One funziona come un meccanismo di decompressione, distribuendo appuntamenti giornalieri, iscrivendo le persone nelle procedure di allontanamento una volta entrate nel paese e aggiungendole in fondo all'arretrato del tri-

bunale per l'immigrazione. Se l'uso dell'app portasse a uno screening tempestivo da parte di un funzionario addetto all'asilo, anziché a un'attesa di mesi in Messico, potrebbe contribuire a dare priorità all'accesso al confine terrestre degli Stati Uniti per le persone con richieste di protezione umanitaria e, nel tempo, scoraggiare la diffusa percezione tra i potenziali migranti che viaggiare in Messico e attendere un appuntamento garantirà l'ingresso negli Stati Uniti.

Ciò può essere fatto aumentando la disponibilità di appuntamenti giornalieri e incaricando funzionari addetti all'asilo di valutare la fondatezza delle richieste di asilo presentate nei porti di ingresso.

Oltre a migliorare le procedure di frontiera, la risposta di Washington all'aumento della migrazione deve mirare a incentivare i governi regionali, il settore privato e i gruppi della società civile ad espandere sia lo status giuridico che le opportunità di lavoro per le persone che sono sfollate interne o già in movimento, piuttosto che fare affidamento esclusivamente su aiuti esteri per affrontare le cause profonde della migrazione prima che le persone decidano di partire. Gli studi hanno scoperto che, invece di scoraggiare la migrazione irregolare, gli sforzi degli Stati Uniti per aumentare la stabilità economica degli aspiranti migranti hanno dato loro le risorse per partire, soprattutto nei casi in cui le condizioni politiche nei loro paesi rendono loro impossibile restare. Inoltre, gli Stati Uniti devono utilizzare investimenti finanziari mirati per aiutare i governi di tutta la regione a costruire i propri forti sistemi di asilo e di immigrazione per gestire i propri confini.

Washington deve elaborare una nuova strategia per l'era moderna della migrazione globale.

Gli Stati Uniti dovrebbero anche dare priorità all'espansione delle alternative legali che rendano il viaggio verso il confine tra Stati Uniti e Messico un'opzione di ultima istanza. L'amministrazione Biden ha fatto un passo in questa direzione creando Uffici per la Mobilità Sicura in Colombia, Costa Rica, Ecuador e Guatemala. Questi uffici cercano di reindirizzare i potenziali migranti verso percorsi legali, sia negli Stati Uniti che in altri paesi di accoglienza. Le SMO sono un modello di come potrebbe apparire un sistema modernizzato, ma funzioneranno solo se saranno rese disponibili ulteriori vie legali di ingresso; in caso contrario, le persone continueranno a rivolgersi alle reti di trafficanti per raggiungere il confine meridionale.

Per evitare che future ondate di migrazione irregolare destabilizzino la politica statunitense, gli Stati Uniti hanno anche bisogno di un sistema di coordinamento federale in grado di abbinare i nuovi arrivati, in particolare quelli che arrivano senza sponsor o legami familiari, con comunità che abbiano la capacità di ospitarli. Storicamente, molti migranti – inclusa la mia famiglia, che entrò negli Stati Uniti negli anni '20 insieme ad altri immigrati

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

asilo che ammette alla frontiera attraverso programmi federali di ricollocazione che collocano i migranti in comunità con entrambi alloggi disponibili e posti di lavoro che non possono essere coperti dai lavoratori statunitensi. messicani rispondendo al bisogno di manodopera in Arizona – beneficiarono dell'esistenza di comunità della diaspora che assicuravano ai migranti un alloggio e una rete sociale all'arrivo. .

Oltre ad aumentare le opportunità di sponsorizzazione per gli individui – e anche per i governi statali che vogliono reclutare immigrati – il governo federale deve assumersi maggiori responsabilità nella gestione dell'integrazione dei richiedenti asilo che ammette alla frontiera attraverso programmi federali di ricollocazione che collocano i migranti in comunità con entrambi alloggi disponibili e posti di lavoro che non possono essere coperti dai lavoratori statunitensi.

Infine, gli Stati Uniti non possono proteggere il confine se non dispongono delle infrastrutture necessarie per ac-

cogliere i migranti in modo sicuro e rapido, indipendentemente da dove arrivino. Affidarsi esclusivamente alle infrastrutture esistenti distoglie risorse da altre urgenti esigenze di sicurezza. Costruire nuovi porti di ingresso e moderni centri di trattamento dell'asilo aiuterebbe sia a garantire la sicurezza del Paese sia a garantire lo screening sicuro delle persone che cercano di accedere al sistema di immigrazione degli Stati Uniti.

Indipendentemente da chi entrerà in carica a gennaio, Washington deve elaborare una nuova strategia per l'era moderna della migrazione globale. Mentre i politici statunitensi immaginano una risposta futura al confine, possono scegliere di replicare l'attuale quadro fallimentare o abbracciarne uno nuovo, ampliando le politiche che si sono rivelate più efficaci nel prevenire la migrazione irregolare rispetto alle restrizioni temporanee sull'asilo. Ciò consentirebbe agli Stati Uniti di sfruttare i benefici della migrazione, controllare i propri confini, sostenere i propri valori come paese di rifugio e creare risultati migliori sia per gli americani che per gli immigrati.

**Da foreign affairs**

## Anci e Aiccre insieme per rafforzare partecipazione dei Comuni alle attività internazionali

Anci e Aiccre hanno firmato un protocollo d'intesa per sviluppare iniziative e progetti finalizzati a coinvolgere maggiormente i Comuni Italiani nelle attività di rilievo internazionale e rafforzare la rappresentanza nei consessi europei e internazionali.

L'intesa prevede, tra le altre cose, la promozione di attività di supporto ai Comuni Italiani nelle procedure di gemellaggio; incrementare la partecipazione dei Comuni italiani ai bandi della programmazione europea, anche grazie a giornate informative; valorizzare lo scambio di esperienze e buone pratiche degli stessi comuni italiani per incrementarne la visibilità internazionale; infine, favorire la nascita di gemellaggi e di rapporti di collaborazione nell'area del Mediterraneo attraverso iniziative congiunte.

“Lo spirito che muove questo accordo di collaborazione – dice il presidente dell'Anci **Roberto Pella** – è quello di un sempre maggior coinvolgimento dei Comuni alle attività di rilievo europeo, ampliando il ventaglio di occasioni di confronto e di esperienze, nonché per rivitalizzare la rappresentanza dei Comuni in contesti come il CPLRE del Consiglio d'Europa, dove siedono entrambe le associazioni”.

Lo stesso Pella sottolinea l'impegno dell'Associazione “a incrementare la visibilità internazionale del sistema degli enti locali italiani, a partire dallo scambio di best practices e a promuovere appuntamenti di approfondimento e seminari di formazione per il personale comunale. In modo da potenziarne le competenze nelle attività di rilievo internazionale e della partecipazione a bandi europei”.

Per la presidente dell'Aiccre **Milena Bertani** “La firma di questo protocollo segna un passo decisivo per rafforzare il ruolo dei Comuni italiani a livello internazionale e rappresenta un importante rinnovo della collaborazione tra Aiccre e Anci. Insieme, offriremo agli enti locali strumenti concreti per partecipare attivamente alle decisioni europee, rilanciando e promuovendo gemellaggi e la cooperazione tra città. Questa sinergia permetterà ai Comuni di affrontare con più consapevolezza ed attenzione le sfide del futuro, come i cambiamenti climatici e l'inclusione sociale, aumentando la loro rappresentanza nei consessi internazionali”.





# GLI ESAMI DEI NUOVI COMMISSARI

Dopo la designazione dei 27 governi nazionali del loro commissario europeo—per l'Italia l'On. Raffaele Fitto ministro per la coesione ed il PNRR— e il questionario fornito dalle varie commissioni del Parlamento europeo a cui i singoli commissari hanno risposto per iscritto, dal prossimo 4 al 12 novembre ci saranno le “audizioni” davanti alle varie commissioni della durata ciascuna di tre ore durante le quali i commissari dovranno rispondere alle svariate domande che verranno loro poste. Successivamente e qualora tutti i commissari saranno ritenuti idonei—negli ultimi anni sono stati ben otto i commissari “bocciati” dal Parlamento— l'intera commissione sarà votata a maggioranza semplice dall'Assemblea dei parlamentari europei.

Pubblichiamo il questionario inviato al nostro ministro Fitto unitamente al suo CV

Ci piace ricordare che Raffaele Fitto è stato Presidente nazionale di Aiccre quando era Presidente della regione Puglia

Dal sito istituzionale del Parlamento europeo, dove si possono leggere anche le risposte scritte

## QUESTIONARIO AL COMMISSARIO DESIGNATO

Raffaele FITTO

Vicepresidente esecutivo per la Coesione e le riforme

### 1. Competenze generali, impegno europeo e indipendenza personale

Quali aspetti delle Sue qualifiche e della Sua esperienza personale hanno particolare rilevanza ai fini della nomina a Commissario e della promozione dell'interesse generale europeo, in particolare nel settore di cui sarebbe responsabile? In che modo intende contribuire all'attuazione degli orientamenti politici della Commissione? In che modo attuerà l'integrazione di una dimensione e di una prospettiva di genere in tutti i settori di intervento del Suo portafoglio? In che modo attuerà l'integrazione della dimensione giovanile?

Quali garanzie di indipendenza può fornire al Parlamento e in che modo assicurerebbe che nessuna Sua eventuale attività passata, presente o futura possa sollevare dubbi sull'esercizio delle Sue funzioni in seno alla Commissione?

### 2. Gestione del portafoglio e cooperazione con il Parlamento europeo

Può impegnarsi a informare debitamente il Parlamento in merito alle Sue azioni e a quelle dei dipartimenti di Sua responsabilità? Sotto quali aspetti ritiene di essere responsabile dinanzi al Parlamento?

Quali impegni specifici è pronto ad assumere in termini di impegno e presenza in seno al Parlamento, sia a livello di commissione che in Aula, nonché al fine di garantire trasparenza, cooperazione e un seguito efficace alle posizioni del Parlamento e alle sue richieste di iniziative legislative? In relazione alle iniziative in programma o alle procedure in corso, è disposto a fornire tempestivamente al Parlamento informazioni e documenti su un piano di parità con il Consiglio?

Domande della commissione per lo sviluppo regionale

### 3. Futuro della politica di coesione – Principali insegnamenti tratti – Semplificazione

Qual è la Sua visione per il futuro della politica di coesione dopo il 2027 e quali sono, a suo avviso, gli insegnamenti chiave in questo ambito che la Commissione europea e gli Stati membri avrebbero dovuto trarre dai precedenti periodi di programmazione? Ritiene validi gli obiettivi relativi al superamento delle disparità regionali e alla coesione economica e sociale e in che modo intende garantire che il principio “non nuocere alla coesione” sia integrato nel prossimo quadro finanziario pluriennale (QFP)? Intende continuare a sostenere la politica di coesione in quanto meccanismo di investimento e solidarietà per tutte le regioni e in che modo intende garantire lo sviluppo delle regioni meno sviluppate e fornire una risposta adeguata alle sfide cui devono far fronte le aree urbane? In che modo intende salvaguardare l'obiettivo principale della politica di coesione e garantire una solida dotazione di bilancio nell'ambito della proposta di QFP? In che modo intende, nel contempo, aumentare la flessibilità della politica di coesione per far fronte alle esigenze emergenti, migliorarne la trasparenza, accelerarne i processi di attuazione e garantirne la semplificazione? In particolare, ritiene che i fondi della politica di coesione debbano essere riformati secondo un modello basato sui risultati analogo a quello del dispositivo per la ripresa e la resilienza? In tale contesto, in che modo intende garantire la continuità della politica di coesione, salvaguardandone gli obiettivi iniziali, e assicurare che la gestione e il finanziamento futuri di tale politica rispettino il modello di gestione concorrente, l'approccio basato sul territorio, la governance multilivello e i principi di partenariato, preservando altresì il ruolo delle autorità locali e regionali? Intende valutare la possibilità di creare, nell'ambito del prossimo periodo di programmazione finanziaria, un meccanismo efficace che consenta l'accesso diretto ai fondi di coesione da parte delle autorità regionali e locali, delle città e dei comuni di ciascuno Stato membro, sulla base delle loro specifiche esigenze di sviluppo?

### 4. Legame con le riforme, lo Stato di diritto, il semestre europeo e la condizionalità

La nona relazione sulla coesione sottolinea la necessità di esaminare in che modo sia possibile rafforzare ulteriormente il legame tra investimenti e riforme al fine di massimizzare l'impatto della politica di coesione. Tuttavia si teme che gli obiettivi della politica di coesione, quali sanciti agli articoli 174 e 175 TFUE, possano essere compromessi dalla potenziale introduzione di condizionalità. In tale contesto, è favorevole a stabilire un legame più stretto tra i finanziamenti della politica di coesione e le principali riforme nazionali? In caso affermativo, quali tipi di riforme dovrebbero essere collegati all'accesso ai fondi? Sta valutando la possibilità di stabilire un legame tra l'accesso ai fondi e il semestre europeo o la condizionalità macroeconomica in particolare? Intende provvedere affinché gli Stati membri o le regioni con

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

limitata capacità amministrativa non siano penalizzati in modo sproporzionato? Intende rafforzare il legame tra la politica di coesione e il rispetto dello Stato di diritto attraverso un'applicazione più rigorosa delle condizioni abilitanti orizzontali, in particolare l'attuazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea? Infine, in che modo intende garantire che la riluttanza dei governi nazionali a portare avanti determinate riforme non ostacoli l'accesso delle regioni ai fondi?

### 5. Regioni orientali, allargamento, meccanismo transfrontaliero europeo

Nel contesto dell'attuale guerra della Russia contro l'Ucraina, le regioni frontaliere dell'UE, in particolare quelle orientali e settentrionali che confinano con la Russia, la Bielorussia e l'Ucraina, si trovano ad affrontare la duplice sfida di rafforzare la sicurezza e rilanciare il loro sviluppo economico e sociale. Ha in programma iniziative o speciali misure di sostegno per aiutare queste regioni frontaliere ad affrontare la grave recessione economica da cui sono colpite? A quali tipi di assistenza e iniziative politiche intende dare priorità? Alle pressioni esercitate sul bilancio della politica di coesione da tali regioni orientali e settentrionali si aggiunge il previsto allargamento all'Ucraina, alla Moldova, ai Balcani occidentali ed eventualmente alla Georgia, che avrà ulteriori ripercussioni sul bilancio della politica di coesione. In che modo intende garantire che la politica di coesione disponga di un bilancio sufficiente per far fronte alle crescenti esigenze? È inoltre importante osservare che i persistenti ostacoli giuridici e amministrativi in ambito transfrontaliero aggravano la recessione economica non solo nelle regioni colpite dalla guerra russa, ma in tutte le regioni dell'UE. Tali ostacoli comportano una frammentazione del mercato unico, causando la perdita di miliardi di euro e di milioni di posti di lavoro a livello dell'UE. In questo contesto di urgenza (in cui occorre da un lato far fronte alle esigenze delle regioni frontaliere colpite dalla guerra e dall'altro prepararsi all'allargamento), intende dare la priorità alla conclusione dei negoziati interistituzionali, da tempo in fase di stallo, sul regolamento relativo a un meccanismo per eliminare gli ostacoli giuridici e amministrativi in ambito transfrontaliero?

### 6. Isole, spopolamento, diritto di rimanere, regioni ultraperiferiche (articolo 349 TFUE), alloggi, territori con particolarità geografiche e naturali (articolo 174 TFUE)

Conformemente all'articolo 174 TFUE, l'Unione presta particolare attenzione ad affrontare le sfide delle regioni svantaggiate, in particolare quelle che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici. Nello spirito di un effettivo "diritto di rimanere", quali misure concrete intende adottare per contrastare lo spopolamento, in particolare nelle zone rurali e nelle piccole città, garantendo nel contempo la parità di accesso ai servizi pubblici essenziali? In che modo intende migliorare la connettività regionale e le condizioni abitative per consentire alle persone che vivono nelle isole e nelle regioni ultraperiferiche, periferiche e transfrontaliere di rimanere in tali zone? Quali misure specifiche intende promuovere per ridurre la burocrazia e migliorare l'accesso delle PMI di queste regioni ai finanziamenti dell'UE e al mercato interno? Ritiene che sia giunto il momento che la Commissione elabori una strategia europea per le isole (patto per le isole) e un programma POSEI (programma di soluzioni specifiche per ovviare alla lontananza e all'insularità) per il settore dei trasporti?

### 7. Catastrofi naturali, emergenze

In Europa si registra un aumento del numero e della gravità delle catastrofi legate alle condizioni meteorologiche, quali temperature estreme, tempeste, alluvioni interne e costiere, siccità e incendi boschivi. Come affronterebbe in modo più efficace gli effetti immediati e a lungo termine di tali catastrofi? In particolare, in che modo migliorerebbe la dotazione di bilancio, le condizioni di ammissibilità e la gestione dell'attuale Fondo di solidarietà dell'UE? Quali altre misure specifiche, anche in termini di prevenzione, proporrebbe per affrontare le catastrofi naturali nell'ambito del futuro quadro finanziario pluriennale per il periodo successivo al 2027, assicurando nel contempo la salvaguardia dell'obiettivo principale della politica di coesione? Per quanto riguarda la gestione delle risorse idriche, in termini sia di inondazioni che di siccità, quali azioni proporrebbe per attenuare l'impatto di tali fenomeni sulle regioni più vulnerabili? Inoltre, proporrebbe di aggiornare le strategie dell'UE per ridurre la vulnerabilità delle regioni costiere e montane ai cambiamenti climatici?

#### Domanda della commissione per i bilanci

8. Quali azioni concrete intende mettere in atto per adempiere alla missione che Le è stata affidata, secondo cui "la politica di coesione dovrebbe essere allineata alle priorità generali dell'UE, dovrebbe essere più mirata, più semplice e più incisiva e contribuire a mobilitare riforme e investimenti"? In che modo la politica di coesione contribuirà all'obiettivo della Presidente eletta di stabilire un approccio basato sulle politiche per il prossimo bilancio a lungo termine dell'UE? In particolare, se l'attuazione deve avvenire sulla base di "un piano per ogni paese che colleghi le riforme fondamentali agli investimenti", in che modo intende garantire che vi sia sufficiente flessibilità mantenendo nel contempo una chiara pista di controllo, un chiaro valore aggiunto europeo con una dimensione transfrontaliera riconoscibile per la spesa che coinvolge le autorità regionali e locali e un vantaggio reale in termini di rapporto costi-benefici, e che il Parlamento partecipi all'attuazione e al monitoraggio dei fondi su un piano di parità con il Consiglio?

#### Domanda della commissione per i problemi economici e monetari

##### **Attuazione del dispositivo per la ripresa e la resilienza**

9. Alla luce dei tassi di assorbimento del dispositivo per la ripresa e la resilienza, ritiene che il dispositivo sia stato sufficientemente rapido e mirato per stimolare l'economia a seguito della crisi legata alla pandemia di COVID-19? In qualità di commissario responsabile, in che modo intende garantire la massima efficacia nell'utilizzo dei fondi del dispositivo per la ripresa e la resilienza? Intende procedere al recupero dei fondi trasferiti agli Stati membri nei casi in cui è improbabile che gli investimenti siano ultimati entro il 2026? Ritiene che il dispositivo per la ripresa e la resilienza costituisca un precedente per affrontare le crisi e le significative carenze di finanziamenti?

[Segue alla successiva](#)

# VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

## Continua dalla precedente

### Domanda della commissione per l'occupazione e gli affari sociali

10. Nella Sua lettera d'incarico viene sottolineato che avrà il compito di far sì che "tutti i cittadini abbiano un effettivo diritto di rimanere [...] sostenendo le esigenze delle comunità", in particolare "[affrontando] le disparità regionali". Tale obiettivo coinvolge diverse politiche, tra cui quelle occupazionali e sociali, compresa l'inclusione sociale. Quali proposte e misure concrete intende adottare per affrontare questa sfida e migliorare l'accesso a servizi sociali e per l'impiego di qualità, e in che modo ritiene che i piani del dispositivo per la ripresa e la resilienza possano contribuire a questo obiettivo e, più in generale, all'efficace attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali?

In particolare, dato l'impegno dell'UE a promuovere la deistituzionalizzazione e a garantire che le persone con disabilità, i minori e altri gruppi in situazione di vulnerabilità godano di pari diritti, in che modo intende garantire che i futuri finanziamenti dell'UE e la politica di coesione sostengano efficacemente i servizi di assistenza sul territorio e le soluzioni abitative a prezzi accessibili? In che modo intende collaborare con il commissario designato Jørgensen a tal fine?

### Domanda della commissione per i trasporti e il turismo

11. Nella sua lettera d'incarico, la Presidente von der Leyen ha affidato al futuro vicepresidente esecutivo per la Coesione e le riforme il compito di guidare "i lavori relativi alla mobilità sostenibile e al turismo per collegare le diverse parti dell'Europa e favorire la prosperità del mercato unico". In questo contesto sarà chiamato a sostenere il lavoro del futuro commissario per i Trasporti sostenibili e il turismo. Come intende portare avanti questa cooperazione e quali sarebbero la Sua strategia e le Sue priorità in materia sia di trasporti che di turismo? In qualità di vicepresidente esecutivo responsabile per la politica di coesione e lo sviluppo regionale, il Suo lavoro avrà anche un impatto sul completamento della rete TEN-T, che rientra tra le competenze della commissione TRAN. In che modo intende garantire che l'attuazione della rete TEN-T riceva finanziamenti e sostegno adeguati da parte della politica di coesione dell'UE? Inoltre, in qualità di responsabile dello sviluppo delle regioni ultraperiferiche, delle isole, delle zone rurali e delle città, quale ritiene che sarà il ruolo dei trasporti, in quanto strumento di coesione sociale e connettività, e come intende approcciarsi al turismo in queste zone onde promuovere un settore turistico resiliente, sostenibile e competitivo?

### Domanda della commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale

12. In quanto vicepresidente esecutivo della Commissione europea, in che modo intende perseguire l'obiettivo trasversale di diverse direzioni generali di affrontare le cause e le sfide del mantenimento e del miglioramento della qualità della vita nelle zone rurali? In che modo intende ridurre il divario tra zone urbane e rurali, promuovere lo sviluppo delle infrastrutture, sostenere la transizione digitale, agevolare l'accesso ai servizi e, in generale, rendere le zone rurali più attraenti per gli agricoltori e le imprese? Come valuta il patto rurale e il suo sviluppo futuro? In termini di finanziamenti, in che modo intende garantire che i fondi e le politiche dell'UE siano complementari nel sostenere le zone rurali e che le informazioni siano accessibili alle parti interessate locali?

### Domanda della commissione per la pesca

13. In che modo intende rendere il settore della pesca più resiliente, sostenibile e competitivo nel mercato globale, contribuire al ricambio generazionale e apportare benefici alle comunità costiere e alle regioni ultraperiferiche, garantendo nel contempo la coesione di tali territori e il rispetto degli obiettivi del Green Deal europeo?

## CURRICULUM DI RAFFAELE FITTO

Minister for European Affairs, the South, Cohesion Policy and the National Recovery and Resilience Plan  
2022- present

Member of the Italian Chamber of Deputies - Fratelli d'Italia Group (ECR)  
2022- present

Member of the European Parliament, Fratelli d'Italia (ECR) - 9th legislature - CoChairman of the ECR Group of "European Conservatives and Reformists"  
2019-2022

Member of the European Parliament, Forza Italia (EPP) - 8th legislature. In 2015 he joined the ECR Group, and in 2016 he was appointed Vice-Chairman of ECR Group  
2014-2019

Member of the Italian Chamber of Deputies - Forza Italia Group (EPP)  
2013-2014

Minister of Regional Affairs and Local Authorities. In 2010 Territorial Cohesion was added to his mandate.  
2008-2011

Member of the Chamber of Deputies - Popolo della Libertà Group (EPP)  
2008-2013

Member of the Chamber of Deputies - Forza Italia Group (EPP)  
2006-2008

Councillor for the Apulia Region - Forza Italia Group (EPP)  
2005-2006

Member of the European Committee of the Regions - EPP Group - Appointed in February  
2002 as President of the Commission for Territorial Cohesion Policy

**2000-2004**  
**President of the Italian Association for the Council of European Municipalities and Regions (AICCRE) (ndr)**  
2000-2005

President of the Apulia Region  
2000-2005

Member of the European Parliament - 5th legislature - Forza Italia Group (EPP)  
1999-2000

Vice President of the Apulia Regional Government, responsible for the Budget  
1995-1999

Councillor for the Apulia Region - Forza Italia - Polo Popolare Group (EPP)  
1995-1999

Member of the Apulia Regional Government, responsible for Tourism  
1994-1995

Councillor of the Municipality of Maglie (Lecce)  
1993-2005

Councillor for the Apulia Region - Democrazia Cristiana Group (EPP)  
1990-1995

Degree in Law, University of Bari  
1994

# Mandl, presidente del Gruppo Spinelli: chiediamo la riforma dell'UE

**Intervista a Lukas Mandl, eurodeputato del Partito Popolare Europeo, presidente della sezione austriaca dell'Unione Europea dei Federalisti, recentemente nominato presidente del Gruppo Spinelli, che riunisce i parlamentari europei federalisti.**

Di [Roberto Castaldi](#)

## Quali sono i principali obiettivi del Gruppo Spinelli in questa legislatura?

Posso parlare solo per l'inizio della legislatura, dato che, come sapete, abbiamo un sistema di rotazione per la presidenza del gruppo parlamentare federalista denominato Gruppo Spinelli. È un onore, ma in primo luogo è una missione presiedere questo Gruppo. L'obiettivo non può che essere la riforma dell'Unione europea. Pensare in grande è ciò che chiediamo ai membri del Gruppo Spinelli. E ciò che raccomandiamo ai colleghi del Parlamento europeo, così come a tutte le altre istituzioni dell'UE, compresi gli Stati membri. Pensare in grande, avere più leadership, un approccio più visionario per realizzare una riforma dell'UE.

Desidero richiamare l'attenzione sul fatto che ora è trascorso il periodo più lungo nella storia dell'Unione Europea senza un nuovo trattato. Il Trattato di Lisbona è stato l'ultimo nel 2008. Non abbiamo avuto alcuna riforma, mentre il mondo cambiava moltissimo. Abbiamo anche il periodo più lungo nella storia dell'UE senza una nuova adesione. L'ultima risale a più di 10 anni fa, quella della Croazia nel 2013. Ma un Paese, il Regno Unito, ha lasciato l'UE. Ci sono almeno due dati di fatto, due cifre – nessuna riforma del trattato e nessuna adesione per il periodo più lungo – che devono incoraggiarci a una leadership visionaria per lavorare a una riforma dell'UE.

Leadership significa servire. La leadership si accompagna anche alla responsabilità. L'espressione "responsabilità" include la parola "rispondere". Essere in grado di rispondere alle preoccupazioni della gente. Perché le preoccupazioni dei cittadini sono presenti in ogni singolo Stato membro. Forse in modo diverso, ma in ogni Stato membro ci sono preoccupazioni sull'UE. Nelle capitali degli Stati membri, nei governi degli Stati membri, c'è una valutazione del rischio che porta a temere una riforma del trattato. Perché si teme che la situazione possa peggiorare. Ma la paura non è mai un buon atteggiamento per affrontare qualsiasi tipo di attività. Dobbiamo superare questa paura. Dobbiamo tenere conto della valutazione del rischio e lavorare affinché la situazione non peggiori, ma migliori.

Infine, ma non meno importante, il presidente Emmanuel Macron ha completamente ragione quando dice che l'UE può anche morire. *Memento Mo-*

*ri* (ricordati che devi morire) è un pilastro assoluto della storia intel-

lettuale europea. E naturalmente vale anche per l'Unione Europea stessa. Affermarlo non significa volerlo, ma al contrario significa richiedere un approccio serio, come ho appena cercato di sottolineare. Ciò che apprezzo molto del gruppo Spinelli è che attiriamo l'attenzione su questi compiti principali e lavoriamo insieme in modo multipartitico e transnazionale. Questo sarà anche un elemento centrale per il successo del Gruppo Spinelli.

**Dopo due anni e mezzo di guerra in Europa, l'UE è ancora lontana da una difesa europea. Continuiamo a pagare l'energia il doppio di Stati Uniti e Cina. Secondo i rapporti Letta e Draghi ci mancano 800 miliardi di investimenti (il 20% deve essere pubblico) necessari per attuare le transizioni verdi e digitali e garantire una difesa europea. Come può l'UE superare tutto questo?**

I rapporti Letta e Draghi ci forniscono un eccellente schema delle sfide e dei possibili strumenti per risolvere i problemi. Entrambi i rapporti possono anche far parte delle politiche del gruppo Spinelli per questo mandato. In secondo luogo, non dobbiamo fermarci a metà strada. Ho molta fiducia ed è per questo che ho votato nuovamente per Ursula von der Leyen per un secondo mandato. Conosco e prendo molto sul serio le preoccupazioni della gente, perché devo rappresentare i cittadini. Ho votato di nuovo per lei per garantire la stabilità e perché credo che non si fermerà a metà strada quando si tratta di difesa. Come lei ha appena sottolineato, dobbiamo continuare a rafforzare le capacità di difesa dell'Europa – cosa che, come sapete, abbiamo iniziato con la guerra di aggressione alla Russia. Dobbiamo continuare a farlo. Per la prima volta avremo un commissario alla difesa. Nella primissima riunione del Consiglio Spinelli, diversi membri di vari gruppi hanno espresso il desiderio di invitare per una delle prime riunioni del Gruppo Spinelli all'inizio del mandato il nuovo Commissario alla Difesa, Andrius Kubilius. E in tutti gli altri settori che avete appena citato saranno importanti la leadership e la responsabilità, intesa anche come capacità di risposta. Questo è ciò che il Gruppo Spinelli raccomanderà e anche politicamente chiederà alle istituzioni dell'UE.



**Il nuovo Presidente del Gruppo Spinelli, Lukas Mandl, con il suo predecessore, Sandro Gozi (a sinistra)**

Continua dalla precedente

**Ieri i patrioti hanno avuto la meglio, votando emendamenti alla risoluzione sul bilancio con il PPE e poi votando contro l'intera risoluzione con S&D e i Verdi. Poiché il Gruppo Spinelli comprende eurodeputati di tutti i partiti pro-europei, può avere un ruolo nell'aiutare la maggioranza pro-europea di Ursula a rimanere unita e a tenere a bada i gruppi nazionalisti?**

Ieri il comportamento non proprio europeista non è stato il voto sulla trasparenza e la responsabilità degli aiuti umanitari e dei finanziamenti nei territori palestinesi. Perché questo era il tema. È un chiaro approccio pro-europeo quello della trasparenza e del trattamento attento del denaro dei contribuenti. Il problema di non avere un comportamento molto pro-europeo è stato quello di votare contro la relazione nella sua interezza. Questo non doveva accadere. Ma io rispetto questo risultato democratico e lo sottolineo. Non c'è dubbio che il Partito Popolare Europeo sia europeista – ma non mi piace molto l'espressione perché non c'è la possibilità di essere antieuropei; sarebbe schizofrenico. Ma lo sono anche gli altri gruppi rappresentati nel gruppo Spinelli, proprio per il loro approccio pro-europeo. Naturalmente, il gruppo Spinelli fa parte del collante che unisce i gruppi pro-europei. Non importa che il voto al Parlamento europeo non possa mai essere previsto nella sua interezza. Le dinamiche di voto fanno parte del parlamentarismo e chi rispetta la democrazia rispetta anche queste dinamiche di voto.

**Il Gruppo Spinelli ha svolto un ruolo importante nell'elaborazione della proposta di riforma dei Trattati approvata dal Parlamento europeo nel novembre 2023. Avete intenzione di rilanciare questa iniziativa per fare pressione sul Consiglio europeo affinché convochi una Convenzione? Cosa possiamo imparare dal fatto che il Consiglio europeo non ha nemmeno messo all'ordine del giorno la proposta di riforma dei Trattati del Parlamento? Il potere di iniziativa del Parlamento per la modifica dei Trattati è messo a repentaglio o a rischio dal fatto che il Consiglio europeo ignori l'art. 48 del TUE?**

Penso che dobbiamo fare entrambe le cose allo stesso tempo. Da un lato dobbiamo pensare in

grande e chiedere leadership e un approccio visionario. Dall'altro lato, dobbiamo fare i conti con le strutture esistenti, che non concedono al Parlamento europeo il potere che sarebbe appropriato per un Parlamento eletto direttamente. Ovviamente dobbiamo chiedere ai governi degli Stati membri di convocare una Convenzione. Ma dobbiamo anche chiedere loro cosa aspettano. Cioè, cos'altro deve accadere per avviare il processo di riforma dell'UE, che richiederà comunque molti anni. Dall'altro lato, dobbiamo prendere seriamente in considerazione la valutazione dei rischi da parte dei governi degli Stati membri e affrontare le loro preoccupazioni per cercare di persuaderli. E non smettere mai di dialogare: questa è la specialità dei parlamentari. Questo è ciò che dovremmo fare anche nei confronti dei governi degli Stati membri per superare la loro paura. La paura non è mai una buona consigliera. Superare la paura e avere un approccio visionario alla Convenzione sarà la nostra raccomandazione.

**Come possiamo superare la paura del rischio di fallimento, considerando l'esito del 2005 sul Trattato costituzionale (quando i referendum di Francia e Paesi Bassi votarono contro la ratifica e fecero fallire il Trattato costituzionale, anche se altri referendum erano a favore e la maggioranza dei cittadini europei che votarono in un referendum era a favore della ratifica)? Come possiamo eventualmente evitare un destino analogo per la prossima riforma del Trattato?**

Credo che non si possa evitare al 100%. Ma l'esempio del 2005 e del successivo trattato di Lisbona dimostra che l'UE è in grado di rialzarsi se è costretta a farlo. Il Trattato di Lisbona non sarebbe stato realizzato in modo positivo se non ci fosse stato il problema di creare una Costituzione europea. Continuiamo a correre. Alla fine ha sempre vinto l'approccio positivo, costruttivo, visionario e unificante. Questo non significa che Macron abbia torto. Ha ragione: l'UE può anche fallire. Ma finché continueremo a correre, non la lasceremo fallire. L'esempio del 2005 è negativo. Ma è anche positivo perché dimostra che c'è sempre un senso e un significato nel continuare a correre, a provare e a rialzarsi dopo essere caduti.

Da euractiv

ULTIMORA

RIMPASTO ALLA REGIONE PUGLIA

## Il presidente Emiliano assegna le nuove deleghe

Il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, ha assegnato oggi la delega alla Sanità e Benessere animale, Sport per Tutti al vicepresidente **Raffaele Piemontese**.

Ha nominato **Fabiano Amati** assessore al Bilancio, Ragioneria, Finanze, Affari Generali.

La delega alla Programmazione dei Fondi di Sviluppo e Coesione e Europei è stata assegnata all'assessore **Alessandro Delli Noci**.

La delega alle Risorse Idriche, Tutela delle Acque e Autorità idraulica, è stata assegnata all'assessore **Donato Pentassuglia**.

**Il Presidente ha trattenuto a sé le deleghe alle Infrastrutture, Difesa del suolo e rischio sismico, Demanio e Patrimonio.**

# E se l'UE facesse parte dei BRICS?

Potrebbe essere difficile immaginare che l'UE, saldamente ancorata al G7, un giorno voglia unirsi al potenziale gruppo alternativo noto come BRICS.

Di Charles Szumski e Sarantis Michalopoulos

Si è concluso il vertice BRICS, molto frequentato, a Kazan, in Russia. È un campanello d'allarme per l'Europa il fatto che la Russia non sia isolata a livello globale nonostante le sanzioni occidentali.

Ciò potrebbe anche portare a una domanda provocatoria: dove vede l'Europa il suo posto in un mondo multipolare in rapido sviluppo?

Potrebbe essere difficile immaginare che l'UE, saldamente ancorata al G7, un giorno voglia unirsi al potenziale gruppo alternativo guidato da Cina, Russia, Brasile, India e Sud Africa, comunemente noto come BRICS.

Tuttavia, la Russia e altri attori globali emergenti hanno abbracciato ormai da anni una realtà "multipolare", mettendo in discussione l'esistenza dell'ordine unipolare guidato dall'Occidente. Si dà il caso che questo nuovo mondo multipolare sia sempre più dibattuto anche in Europa.

Questo sviluppo inevitabilmente spaventa l'Occidente, da qui l'assenza della parola "multipolare" nelle principali dichiarazioni pubbliche ufficiali degli Stati Uniti.

Mentre Washington intensifica le tensioni con Pechino dopo le elezioni americane, le parti interessate di Bruxelles temono che le cose peggiorino. Da parte sua, Pechino corteggia l'UE, descrivendola come motore del "mondo multipolare", mentre anche altri paesi, come il Sudafrica, spingono l'UE nella stessa direzione. Ma finché Vladimir Putin sarà ancora in gioco, qualsiasi impegno dell'UE con i BRICS dovrebbe essere escluso, almeno per ora. Ma può l'UE essere al centro di una piattaforma che unisce India, Brasile e Sud Africa con altre economie emergenti in tutto il mondo? Molti a Bruxelles sognerebbero una simile opportunità fotografica.

L'UE è a un bivio e sente già la pressione esterna su come posizionarsi. La Cina vuole che l'Europa metta in discussione l'ordine mondiale unipolare, mentre gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Europa per controbilanciare l'ascesa del Sud-est asiatico.

Ufficialmente, gli europei riconoscono una realtà multipolare e non è un caso che la nuova Commissione europea si stia concentrando sulla risoluzione dei problemi interni, in particolare sulla competitività, per sopravvivere in mezzo alle crescenti tensioni globali.

Spinta dai rapporti di Mario Draghi ed Enrico Letta, Bruxelles vuole seguire la propria strada, il che significa che sarà difficile non affrontare le contraddizioni.

Nel commercio, non prendono posizione, affermando che l'obiettivo primario è difendere gli interessi dell'UE.

Nel settore tecnologico, vogliono ridurre la dipendenza dai fornitori di paesi terzi.

Negli affari esteri, tuttavia, non hanno altra scelta che seguire la linea americana. Il nuovo commissario alla Difesa ha già dimostrato le sue credenziali NATO.

Che si tratti di Harris o Trump, chiunque vinca a novembre, è probabile che la linea americana di controllo assoluto dell'emisfero occidentale e di non permettere che emerga alcuna superpotenza in Oriente resti per i prossimi cinque anni.

La Cina non è ancora una superpotenza orientale, poiché la sua forza economica non è stata ancora tradotta in una concreta proiezione di potenza militare a livello mondiale che potrebbe mettere in pericolo l'egemonia degli Stati Uniti.

Senza autonomia nella difesa, l'Europa non ha altra scelta che seguire gli americani, anche se il conto finale è più caro, come è avvenuto con il gas naturale liquido (GNL) importato dagli Stati Uniti dopo l'embargo occidentale sulla Russia, in seguito all'invasione dell'Ucraina.

Dal punto di vista dei valori, non importa quale America seguirà l'UE dopo le elezioni americane. Dopotutto, la più grande famiglia politica europea, il PPE, collabora già con gli amici di Trump al Parlamento europeo. Pertanto, la questione non è se aderire ai BRICS, ma come impegnarsi con i BRICS.

Da EURACTIV

# Il ripensamento transatlantico dell'UE

**Con Trump, sarà rapido e doloroso. Con Harris, sarà lento e doloroso”.**

**Di Magnus Lund Nielsen**

Percorrendo i corridoi del labirinto che questa settimana è la sede del Parlamento a Strasburgo, i legislatori dell'UE sono apparentemente troppo occupati per pensare alle imminenti elezioni americane. Con l'UE che seleziona il proprio esecutivo proprio nel momento in cui la campagna statunitense raggiunge il suo apice – le udienze dei commissari sono previste il 5 novembre, giorno delle elezioni negli Stati Uniti – rimane poco spazio per intrattenere l'idea di una vittoria di Trump o di Harris. Ma i conflitti di programmazione e i vincoli di tempo spiegano solo in parte perché gli eurodeputati sembrano meno supponenti sugli eventi oltreoceano rispetto al 2016 o al 2020. Successivamente, i leader europei hanno atteso con il fiato sospeso l'esito delle elezioni americane. Il contrasto tra l'isolazionismo di Trump e il relativo internazionalismo di Clinton, e ciò che questi significavano per l'Europa, non avrebbe potuto essere più chiaro. Questa volta, meno. Vi è la crescente sensazione che, indipendentemente dal risultato, l'impatto per l'Europa sia una conclusione scontata. Come ha detto una fonte parlamentare di alto livello: “Con Trump, sarà rapido e doloroso. Con Harris, sarà lento e doloroso”.

Pochi sono disposti a parlare apertamente, ma molti nella bolla di Bruxelles sembrano trarre alcune lezioni positive dal primo mandato di Trump. Lo stile turbolento dell'ex presidente potrebbe aver frustrato Bruxelles, ma ha aiutato i decisori a svegliarsi e ad annusare il caffè. Il regno di Trump ha fatto capire agli eurocrati che non possono contare sugli Stati Uniti, soprattutto quando si tratta di difesa e cooperazione commerciale. L'UE farebbe meglio a restare da sola. Nacque l'“autonomia strategica”, come la conosciamo oggi.

Fonti parlamentari citano l'Inflation Reduction Act (IRA) come un ottimo esempio di come le politiche di Joe Biden nei confronti dell'UE non abbiano messo gli europei in una posizione molto migliore rispetto agli anni di Trump.

E ora, chiunque vincerà la Casa Bianca l'attenzione dell'UE rimarrà fortemente focalizzata sulla propria competitività, dicono fonti parlamentari.

Ad aumentare ulteriormente la riluttanza dei legislatori a parlare di politica statunitense è il modo in cui le alleanze tra partiti transatlantici mettono alcuni politici dell'UE in una situazione difficile.

I socialisti e i verdi sono felici di appoggiare il vicepresidente Harris, ma altri sembrano più indecisi.

In particolare, il gruppo più numeroso del Parlamento, il PPE di centrodestra, si trova tra l'incudine e il martello. In qualità di leader de facto dell'ala destra collettiva europea, la scelta dovrebbe sembrare ovvia, ma la campagna di retorica divisiva di Trump e la politica inequivocabile dell'Ucraina hanno messo il gruppo in una posizione scomoda.

Spostandosi più a destra, i Patrioti di estrema destra apprezzano il sincero sostegno di Trump all'ungherese Viktor Orbán – e i sentimenti sono reciproci.

Ma nonostante queste divisioni, che quattro o otto anni fa avrebbero potuto vedere ore di dibattito nell'emiciclo, i legislatori dell'UE rimangono con gli occhi chiusi, arrancando avanti con il processo per mettere in carica un nuovo esecutivo.

Il rapporto Draghi dipinge un quadro desolante della portata delle sfide che il blocco deve affrontare per tenere il passo con i concorrenti globali. La sensazione a Strasburgo questa settimana è che difficilmente l'occupante della Casa Bianca renderà tutto più facile.

Tuttavia, dietro la patina di silenziosa indifferenza su chi occupa la Casa Bianca, si nasconde la consapevolezza che, nel bene e nel male, il futuro dell'Europa e le turbolenze della politica statunitense non possono essere totalmente disgiunti.

Forse gli eurodeputati non trattengono il fiato in vista del 5 novembre, ma i terremoti politici si fanno sentire oltreoceano.

**Da euractiv**

# Premio Nobel per la pace 2024: un tributo al movimento antinucleare giapponese e un appello alla pace globale

Il Premio Nobel per la Pace 2024 è stato assegnato a Nihon Hidankyo, movimento popolare di sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. Elogiato dal Comitato norvegese per il Nobel per i suoi incessanti sforzi volti a promuovere un mondo libero dalle armi nucleari, questo gruppo ha trascorso decenni evidenziando il devastante costo umano della guerra nucleare attraverso le testimonianze dei sopravvissuti. Fin dalla sua fondazione nel 1956, Nihon Hidankyo è stata una voce potente contro la minaccia delle armi nucleari, garantendo che gli orrori del passato non si ripetessero mai.



**ROSSI Fabrizio**  
Secretary General

La scelta del Comitato per il Nobel è particolarmente toccante in quanto il 2025 segnerà l'80° anniversario dei bombardamenti che causarono oltre 120.000 vittime e provocarono innumerevoli altre sofferenze a causa di ustioni e lesioni da radiazioni.

Questo riconoscimento arriva anche in un momento in cui le potenze nucleari stanno modernizzando i loro arsenali e lo spettro del conflitto nucleare incombe più grande che mai. Come ha avvertito Jorgen Watne Frydnes, presidente del Comitato norvegese per il Nobel: "Una guerra nucleare potrebbe distruggere la nostra civiltà".

In un mondo segnato da un aumento dei conflitti armati – 59 nel 2023, secondo l'Uppsala Conflitti Data Program – il messaggio del Premio Nobel per la Pace di quest'anno risuona con forza. Il riconoscimento di Nihon Hidankyo evidenzia l'urgenza della cooperazione globale per prevenire ulteriori distruzioni e il ruolo vitale dei movimenti di base nel plasmare un futuro pacifico.

Al Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE), riconosciamo che una pace duratura si costruisce non solo a livello internazionale ma anche attraverso la governance locale e regionale. Le città e le regioni svolgono un ruolo fondamentale nel promuovere il dialogo, la cooperazione e la comprensione tra le comunità. Sono gli elementi costitutivi di una società pacifica, che promuovono l'inclusione e la resilienza dal basso. Dando potere alle autorità locali e incoraggiando la collaborazione transfrontaliera, possiamo creare ambienti in cui si coltiva la pace e si prevengono i conflitti prima che si intensifichino.

Il CCRE-CEMR continua a sostenere un mondo migliore, un mondo in cui la speranza e la cooperazione uniscono le nazioni, non la paura

«Se mai l'Europa si darà una vera costituzione, sarà quando avrà intrapreso una profonda riflessione su sé medesima, ancora una volta a confronto con l'America. Questa volta per rispondere alla domanda: chi davvero noi siamo, che cosa davvero ci distingue, sempre che si voglia essere qualcuno e qualcosa, e non una semplice propaggine. Il Tocqueville di cui oggi avremmo bisogno sarebbe quello che fosse capace di renderci consapevoli, nelle differenze, della nostra identità.» (([Gustavo Zagrebelsky](#)))



# Lo scontro tra Oriente mondiale e Occidente woke allontana la pace

Di **Giulio Sapelli**

A Kazan, in Russia, si è chiuso il 24 ottobre il **Brics Summit 2024**, con l'incontro bilaterale tra Vladimir Putin e Xi Jinping. Secondo Putin, le relazioni tra Russia e Cina "sono diventate un modello di come dovrebbero essere costruite le relazioni tra gli Stati nel mondo moderno", un mondo che, secondo il presidente cinese, è investito da "grandi cambiamenti mai visti in un secolo" e in cui "la situazione internazionale è intrecciata al caos".

Sono circa sedici anni di riunioni che si sono susseguite dal 2009 a oggi e che via via hanno visto ampliarsi il numero di Stati aderenti a quello che possiamo oggi definire il nuovo "Oriente Mondiale". Il **gruppo dei Brics** comprende Brasile, Cina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, India, Iran, Russia e Sudafrica, che rappresentano un Pil totale che supera i 60mila miliardi di dollari e circa un quarto delle esportazioni globali e a cui la Turchia ha richiesto recentemente di aderire (aderendo anche alla Nato, così da complicare il quadro generale).

I rappresentanti diplomatici di 24 nazioni hanno partecipato al summit. Un Oriente diviso e per nulla imperiale, però, e che conduce, senza egemonia, la marcia verso una frammentazione crescente delle relazioni internazionali e che falsifica una volta per tutte le teorie deterministiche (ricordate i teorici tremolanti filosoficamente – che sono ancora in giro saputelli – della globalizzazione e della democrazia universale, in cui la storia avrebbe dovuto scomparire liquefacendosi nella pace mondiale?). Teorici che vedevano e vedono nella centralizzazione capitalistica sia della creazione del profitto, sia della rendita finanziaria e fondiaria la via maestra della storia. Il mondo marcia, invece, verso l'anarchia internazionale crescente, nella disuguaglianza dei sentieri di crescita dei differenziati capitalismi mondiali. L'anarchia internazionale dei sistemi di potenza e della circolazione del capitale, con interruzioni crescenti delle filiere delle imprese e delle catene relazionali militari generate dagli shock bellici esogeni al ciclo economico: ecco il vero volto del mondo di oggi e, soprattutto, del futuro.

In questo senso il tema e il problema della "pace e della guerra tra le nazioni", per dirla con l'indimenticabile maestro Raymond Aron, è destinato a essere un tema del futuro. Ma accompagnato anche dal *clash of civilisation* su cui il grande Huntington scrisse pagine indimenticabili, che ci aiutano a comprendere come la cultura **woke** altro non sia che una sorta di risentimento dell'Occidente verso se stesso, in una crisi depressiva delle classi dirigenti mondiali, che hanno perso non tanto la volontà di dominio (che quella non manca mai...), ma la fede nella trascendenza e

sono sprofondati nella morale del rovesciamento dei costumi. Morale che è tipica di una società in cui la disuguaglianza e il decadimento della maggioranza delle popolazioni mondiali può essere esorcizzato e non condurre a una crisi dei sistemi di dominio solo se si creano processi mimetici con le culture che si distruggono, per così meglio continuare a dominarle (pensate alla moda, che è oggi divenuta "etnica e tribale", rinnegando l'arte classica e l'umanesimo dei segni che per secoli ha invece portato con sé e reinventato). E pensate alla perdita della fiducia nella natura (mentre la si esalta **come benigna divinità**), sino a giungere a negarla in quella sua essenza primordiale che è la differenza sessuale.



Il nuovo "Oriente Mondiale" contesta, anche questa sorta di nuovi orientamenti antropologici che vogliono dominare il mondo, in una sorta di nuovo colonialismo mimetico delle culture che si distruggono. Il paradigma contro cui "l'Oriente Mondiale" muove le sue critiche ontologiche sono state le culture dominanti della borghesia anglosferica, che ora ha nelle sue università private, invece, il centro di elaborazione di questa nuova *woke culture* (il cui ritratto profetico è nell'opera di Philippe Roth, *La macchia umana*, un romanzo fondamentale per comprendere il conflitto culturale in corso e la mutazione ontologica del dominio borghese tardo-capitalistico), che giunge a divenire ragion di Stato... di uno Stato che non esiste se non nella volontà di potenza burocratica, nelle regole e nei regolamenti dell'Ue, per esempio, prodotte dall'*atheist culture woke* imperante nella nuova casta che aspira a dominare il mondo.

Il problema è che i Brics vedono ogni anno ampliare la loro area di influenza che è un effetto dell'incapacità egemonica dell'**anglosfera** e della Francia: due sistemi imperiali in eterno conflitto e, però, in eterna cooperazione, per il senso di inferiorità che da sempre e per secoli le classi dominanti dell'anglosfera hanno avuto per la cultura e l'*ethos* francese, dalla cui sconfitta nella Guerra dei sette anni settecentesca, del resto, l'anglosfera scaturisce.

Oggi è giunto, però, il tempo della verità. E a dirlo è l'Oriente Mondiale, che ogni anno trova nuovi Stati adepti dei Brics. Tutti gli imperi si stanno trasformando in nazioni, mentre invece mai come oggi di imperi avremmo bisogno per la pace mondiale. Il problema è che queste nazioni sono a un passo da una guerra anarchica mondiale...

Da il sussidiario

# De Gasperi, un “padre dell’Europa”? Una progettualità incompiuta a settant’anni dalla sua morte

Di Tommaso Visone

Settant’anni fa si spegneva a Borgo Valsugana Alcide De Gasperi. Il già più volte Presidente del Consiglio dei ministri aveva mostrato un’unica preoccupazione politica in quegli ultimi giorni di malattia: la ratifica del Trattato della Comunità europea di difesa (Ced).

Si trattava di quella che lui stesso aveva definito “l’occasione che passa”, l’occasione di dare vita, utilizzando il percorso delle Comunità (l’allora neonata Comunità europea del carbone e dell’acciaio e la Ced in preparazione), a un’autentica Comunità politica europea (Cpe), ovvero all’embrione di una federazione democratica continentale. Infatti era stato proprio lui, allora in dialogo stretto con Altiero Spinelli e con le forze federaliste, a far aggiungere nel dicembre del 1951 il famoso art.38 del Trattato della Ced che istituiva di fatto un percorso che mirava a dare vita a una vera e propria costituente europea che definisse la struttura istituzionale di una nuova federazione europea. Questo compito venne poi svolto dall’Assemblea della Ceca (che si riunì poi con il nome di Assemblea ad hoc in una formazione allargata) che produsse quindi nel 1953 il progetto di statuto della Cpe. Tale Comunità si sarebbe allora basata, secondo questo documento, su cinque istituzioni – Parlamento, Consiglio esecutivo europeo, Consiglio dei ministri nazionali, Corte di giustizia, Consiglio economico e sociale – e avrebbe visto l’elezione a suffragio universale diretto di una delle due Camere del legislativo comunitario, la Camera dei popoli, affidando alla Comunità europea non solo le competenze della CECA e della CED (ovvero quella relativa alla gestione e al governo di un esercito europeo che prendesse il posto di quelli nazionali), ma anche il potere di predisporre direttamente le imposte sui cittadini e quello di realizzare progressivamente un mercato comune, cioè la libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali.

Un disegno che non si è più realizzato – con qualche parziale eccezione (elezione diretta del Parlamento europeo, la Corte di giustizia e la

creazione del mercato comune prima e unico poi) – nella



sua ambizione e lungimiranza. Esso infatti mirava a far venire meno la competenza esclusiva degli stati su due questioni fondamentali: la tassazione e gli eserciti, ovvero due elementi che lo stesso Thomas Hobbes poneva al cuore della sovranità. Il fine era quello di dare vita a una democrazia federale continentale e di assicurare, così, la pace sul vecchio Continente.

De Gasperi sapeva che il percorso verso la Cpe dipendeva, in quel fatidico agosto del 1954, dalla ratifica del trattato Ced da parte della Francia e della stessa Italia. Per lui che in quegli anni aveva trovato una proficua convergenza di vedute con Schuman e Adenauer – come lui cattolici e uomini di frontiera – nel superare l’Europa delle sovranità nazionali, si trattava di una questione decisiva importanza. Scriveva quindi all’allora Presidente del Consiglio Fanfani che la costruzione della “patria Europa” era “in cima ai nostri interessi”, questo perché “la comunità europea vuol dire la pace” e aggiungeva di “non avere la forza né la possibilità per levare la voce, almeno per allontanare dal nostro Paese la corresponsabilità di una simile iattura”. Il 9 agosto del 1954, dieci giorni prima di morire, sottolineava “la mia spina è la Ced” e il 13 agosto, dopo aver ricevuto delle notizie sulla situazione in Francia, si disse deluso dallo “spettacolo desolante e di triste presagio per l’avvenire” offerto da coloro che “sognano ancora la gloria militare degli imperatori”. Aveva ragione sul “triste presagio” ma non visse abbastanza per avere la notizia di quello che in Francia si chiama ancora “le crime du 30 août”, ovvero del voto che mise fuori dall’ordine del giorno dell’Assemblea nazionale francese la discussione sulla ratifica del Trattato Ced. L’occasione era sfumata e fino ad oggi non si è ripresentata.

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Tuttavia come diceva Ernst Bloch “ciò che è accaduto è sempre accaduto solo a metà”. Nell’Europa di oggi circondata e attraversata da tremendi venti di guerra, abbandonata dai suoi stessi abitanti alle pressioni di potenze esterne e avvelenata dalla sua impotenza istituzionale, la questione di una difesa europea torna a farsi rilevante. Se si vuole raccogliere l’eredità di un costruttore che ha sempre cercato di indicare le strade e i mezzi tramite cui “prepararsi al domani” e farne vivere il lascito allora bisogna –in un contesto molto diverso da quello degli anni Cinquanta- riprenderne il messaggio essenziale in base al quale l’esercito europeo significa pace “in senso strutturale” ma può essere legittimato se e solo se si ampliano i poteri democra-

tici sovranazionali di governo e di controllo dello stesso dando così ai popoli “la speranza di realizzare idee nuove”. “È questa”, aggiungeva, “la sola maniera di combattere i risorgenti nazionalismi”. Se questo avvenisse De Gasperi diventerebbe, fuori da strumentali mitologie, un vero “padre dell’Europa”: quella da lui immaginata, progettata, difesa fino alla fine e, ancora, mai nata. Si tratta di rielaborare e portare a compimento una progettualità la cui stessa mancata realizzazione ci dice tanto sui problemi che ci troviamo ad affrontare nel mondo odierno. La responsabilità spetta quindi a chi oggi, in questo tragico momento, si trova tra i viventi. Ne saremo in grado?

Da euractiv italia

## Come aderire all’Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l’Europa ti offre, aderisci all’AICCRE. Aderendo all’AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un’Europa unita e solidale e sosterrai l’AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all’AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

### Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell’AICCRE del 1 dicembre 2023

#### Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00**

Comuni oltre 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti\***

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti \***

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

**quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti \***

Province-Città Metropolitane

**€ 0,01749 x N° abitanti\***

Regioni

**€ 0,01116 x N° abitanti\***

(per tutte le quote va applicato l’arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

#### Riferimenti bancari Aiccre:

**Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596**

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

#### Quota Soci individuali

**€ 100,00**

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza

indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

**Per la Puglia: banca Intesa**

**IBAN: IT51C0306904013100000064071**

# La lezione dei leader Dc per rilanciare la credibilità della politica

*I leader della Dc hanno sempre ricavato la linfa vitale del loro progetto politico e di governo dalla cultura politica e storica di cui erano concreta espressione nella società. Ecco perché anche dal passato si possono recuperare le linee fondamentali per rilanciare la credibilità della politica, la solidità delle istituzioni democratiche e l'autorevolezza delle classi dirigenti nella società contemporanea*

**Di Giorgio Merlo**

Malgrado la permanente e continua criminalizzazione politica, culturale ed istituzionale esercitata dai detrattori storici della Dc e della sua classe dirigente che proviene dalle forze populiste e di larga parte dell'universo delle sinistre, è indubbio che la lezione e il magistero dei principali leader di quel partito continuano ad essere di forte esempio per la politica contemporanea.

Certo, una fase storica, quella che stiamo vivendo da ormai molti anni, che è caratterizzata da una crisi verticale della politica, dei partiti e in particolare di quella che viene comunemente chiamata classe dirigente.

E questo per la semplice ragione che mancano i tasselli fondamentali che avevano qualificato quelle classi dirigenti.

Ovvero, cultura politica, partiti democratici, progetto di società, cultura di governo e una rigorosa selezione delle classi dirigenti.

E proprio questi tasselli sono stati gli aspetti costitutivi che continuano, a tutt'oggi, ad essere largamente gettonati se vogliamo ridare forza ed autorevolezza ad una vera classe dirigente politica.

Ed è proprio su questo versante che l'esperienza dei grandi leader della Dc – al netto della strisciante contestazione dei noti detrattori che si sono esercitati anche in queste ultime settimane – non può non essere presa come esempio e come modello, pur senza anticipare nessun processo di beatificazione.

E, al riguardo, sono almeno tre gli aspetti su cui continua a poggiare la solidità e l'autorevolezza di una classe dirigente. Innanzitutto una spiccata cultura di governo. Nessuna indulgenza al populismo.

A quel populismo che abbiamo, purtroppo, largamente sperimentato in questi ultimi anni: da quello grillino a quello della sinistra radicale e massimalista a quello della destra salviniana.

Una cultura di governo che, del resto, ha permesso alla stessa Dc di poter guidare il nostro paese per quasi 50 anni con un forte consenso sociale e popolare respingendo sempre con forza e determinazione la logica e la deriva degli "opposti estremismi". Una deriva che, purtroppo, oggi caratterizza e domina il confronto politico.

In secondo luogo l'importanza di avere una cultura politica di riferimento. Non si può dispiegare un credibile progetto politico e, al contempo, un progetto di società se quella proposta non è alimentata sotto il versante culturale. E, su questo versante, l'esperienza concreta dei leader delle Dc è stata quantomai significativa.

Da **Moro** a **Fanfani**, da **Donat-Cattin** a **Marcora**, da **Andreotti** a **De Mita**, da **Tina Anselmi** a **Forlani** a molti altri uomini e donne, i leader della Dc hanno sempre ricavato la linfa vitale del loro progetto politico e di governo dalla cultura politica e storica di cui erano concreta espressione nella società.

Per formazione e per profonda e convinta adesione. In ultimo, ma non per ordine di importanza, la coerenza tra il progetto che annunciavano e la sua concreta traduzione nell'azione politica.

Cioè quella che comunemente viene definita come onestà intellettuale. Senza alcuna deviazione moralistica – tranne poche eccezioni, come ad esempio, il comportamento politico di un autorevole esponente come Oscar Luigi Scalfaro – larga parte della classe dirigente della Dc era lontana da atteggiamenti dettati dal solo opportunismo parlamentare e trasformismo politico.

Perché, appunto, la politica aveva sempre il sopravvento rispetto a quella decadenza e a quel tatticismo che oggi caratterizzano, invece, la stragrande maggioranza della classe dirigente politica del nostro paese.

Ecco perché anche dal passato si possono recuperare le linee fondamentali per rilanciare la credibilità della politica, la solidità delle istituzioni democratiche e l'autorevolezza delle classi dirigenti nella società contemporanea. E i leader storici della Dc ci aiutano, ancora oggi, a centrare questi obiettivi.



**FORLANI e ANDREOTTI**

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

# La nuova battaglia per il Medio Oriente

## Arabia Saudita e Iran: scontro di visioni

Di Karim Sadjadpour

Sono molti i conflitti in Medio Oriente che potrebbero rimodellare l'ordine politico globale. Ma quella che più probabilmente lo farà è la battaglia tra le due potenze dominanti della regione: il regno dell'Arabia Saudita e la Repubblica islamica dell'Iran. Sebbene una volta questa rivalità fosse vista principalmente come un conflitto etnico e settario tra i sauditi arabi prevalentemente sunniti e gli iraniani persiani sciiti, oggi la principale linea di divisione è ideologica. Lo scontro è incentrato sulle rispettive visioni strategiche: Visione 2030 dell'Arabia Saudita e Visione 1979 dell'Iran. Ciascuna visione detta le politiche interne del rispettivo Paese, nonché il modo in cui si comporta con gli altri.

L'Iran e l'Arabia Saudita sono entrambi titani energetici autocratici, che controllano collettivamente quasi un terzo delle riserve mondiali di petrolio e un quinto del gas naturale. Eppure sono guidati da uomini completamente diversi con piani profondamente diversi. Il leader de facto dell'Arabia Saudita, il 39enne principe ereditario Mohammed bin Salman, noto come MBS, vuole modernizzare rapidamente uno stato a lungo immerso nell'ortodossia islamica e allontanarlo dalla sua dipendenza dalla produzione di combustibili fossili. Ha creato Vision 2030 per raggiungere questi obiettivi. Il leader di lunga data dell'Iran, l'85enne leader supremo Ali Khamenei, rimane devoto ai principi ideologici della rivoluzione islamista iraniana. Khamenei non chiama il suo piano Visione 1979. Ma il nome può ancora essere applicato correttamente, poiché la sua visione mira a preservare lo spietato impegno della Rivoluzione iraniana nei confronti della teocrazia. Questi due paesi sono rivali storici con obiettivi inconciliabili. La Vision 2030 fa appello alle aspirazioni nazionali, mentre la Vision 1979 attinge alle lamentele nazionali. La Vision 2030 mira a un'alleanza di sicurezza con gli Stati Uniti e alla normalizzazione con Israele; Vision 1979 si basa sulla resistenza al primo e sullo sradicamento del secondo. La Vision 2030 è alimentata dalla liberalizzazione sociale; Vision 1979 è ancorata alla repressione sociale.

Sebbene nutrano un'enorme sfiducia reciproca, è improbabile che l'Iran e l'Arabia Saudita possano combattersi direttamente. Teheran e Riyadh hanno raggiunto un accordo del 2023 per normalizzare le relazioni, riducendo le tensioni bilaterali. La loro sfida più grande quindi non sta nel confrontarsi tra loro, ma nell'affrontare le loro lotte interne. E qui, entrambi hanno molto da affrontare.

I problemi della Repubblica Islamica dell'Iran sono evidenti. Il paese assomiglia all'Unione Sovietica in fase avanzata, economicamente e ideologicamente in bancarotta e dipendente dalla brutalità per la sua sopravvivenza. Al di fuori dei suoi confini, tuttavia, Teheran è più potente che mai nella sua storia moderna. I delegati e le milizie sostenuti dall'Iran dominano quattro stati arabi in falli-

mento – Iraq, Libano, Siria e Yemen – oltre a Gaza. Teheran ha anche un effetto enorme su numerose questioni di sicurezza globale, tra cui la proliferazione nucleare, la guerra della Russia in Ucraina, la sicurezza informatica, le campagne di disinformazione e l'arma delle risorse energetiche.

Le difficoltà dell'Arabia Saudita non sono così immediatamente evidenti. In questo momento, MBS sembra godere di un ampio sostegno per aver eliminato le restrizioni sociali e per la forte economia del suo paese.

Tuttavia, il successo di Vision 2030 dipenderà invariabilmente dalla fattibilità economica dei suoi giganteschi progetti, e sarà messo in discussione dalle elevate aspettative pubbliche, dalla volatilità del prezzo del petrolio, dalla corruzione e dalla repressione. Sarà messo alla prova anche dalle forze reazionarie scontente. Il paese ha ancora una vasta popolazione di islamisti profondamente conservatori che sono scontenti delle scelte di MBS e potrebbero creare grossi problemi al suo governo. La Vision 2030, quindi, è un'impresa ad alto rischio e ad alto rendimento.

Non è chiaro se uno dei due Stati riuscirà a sostenere la propria visione. Ciò che è chiaro è che il destino delle due visioni – una guidata dal cambiamento, l'altra definita dalla resistenza – avrà conseguenze che si estendono ben oltre i confini di entrambi i paesi. Queste visioni determineranno non solo se il Medio Oriente diventerà più prospero e stabile, ma anche se lo farà il mondo intero.

### L'EREDITÀ DEL 1979

Ai funzionari sauditi piace raccontare una storia sul loro Paese e sull'Iran. Alla fine degli anni '60, lo scià Mohammed Reza Pahlavi, il sovrano modernizzatore dell'Iran, scrisse al re Faisal dell'Arabia Saudita. Faisal, scrisse lo Scià, doveva liberalizzare l'Arabia Saudita. Altrimenti, potrebbe essere rovesciato.

Il re era strenuamente in disaccordo. Nella sua risposta, Faisal ha suggerito che fosse Pahlavi – con la sua visione laica e più europea della società – a correre effettivamente il rischio di essere deposto. “Vostra Maestà, posso ricordarvi che voi non siete lo Scià di Francia”, ha risposto, aggiungendo: “La vostra popolazione è al 90% musulmana. Per favore, non dimenticatelo.”

Il re ha dimostrato di avere ragione. Nella rivoluzione iraniana del 1979, i manifestanti deposero Pahlavi e trasformarono il paese da una monarchia alleata degli Stati Uniti in una teocrazia anti-americana. Sebbene una diversa coalizione di forze si opponesse allo Scià, l'uomo che emerse come leader della rivoluzione, il 76enne Ayatollah Ruhollah Khomeini, credeva che l'influenza politica e culturale occidentale rappresentasse una minaccia esistenziale per l'Iran e la civiltà islamica.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

"Tutte le cose che hanno usato per pervertire la nostra gioventù erano doni dell'Occidente", ha detto il religioso. "Il loro piano era quello di escogitare i mezzi per pervertire sia i nostri uomini che le nostre donne, corromperli e quindi impedire loro il loro sviluppo umano". Khomeini morì dieci anni dopo, ma il suo successore, Khamenei, ha mantenuto viva la sua visione.

Il 1979 fu un anno cruciale anche per l'Arabia Saudita. I radicali islamici, credendo che la famiglia reale saudita si fosse allontanata dal percorso del vero Islam, si impadronirono della Grande Moschea della Mecca, contribuendo a far precipitare la monarchia in una crisi esistenziale. Temendo che avrebbero subito la stessa sorte dello Scià, il governo saudita abbandonò gli sforzi di modernizzazione e reindirizzò vaste risorse verso le forze reazionarie in patria e all'estero. Il paese ha dato potere al clero fondamentalista di esercitare il controllo sull'istruzione e sulla magistratura, ha ampliato la polizia morale, ha chiuso i cinema e ha imposto una rigida segregazione di genere nelle scuole e negli spazi pubblici. Esportando queste politiche, in parte con l'incoraggiamento degli Stati Uniti a contrastare l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'Arabia Saudita ha speso decine di miliardi di dollari per finanziare migliaia di moschee e gruppi jihadisti che sono diventati gli antecedenti dei talebani e di al Qaeda. L'Iran e l'Arabia Saudita sono guidati da uomini completamente diversi con piani profondamente diversi. Queste politiche durarono per 20 anni. Ma gli attacchi dell'11 settembre contro gli Stati Uniti nel 2001 (15 dei 19 dirottatori erano di nazionalità saudita) e i mortali attentati di al Qaeda a Riad nel 2003 hanno costretto a una correzione di rotta. Entrambi gli attacchi hanno messo in luce una dura realtà: il fondamentalismo islamico, un tempo percepito come una risorsa, si è evoluto in una profonda minaccia alla stabilità del regno. Il governo saudita ha quindi tentato di sospendere il sostegno finanziario al radicalismo esterno e di intraprendere una costosa campagna interna di contrasto alla radicalizzazione. "Cerchiamo di trasformare ogni detenuto da un giovane che vuole morire in un giovane che vuole vivere", ha affermato nel 2007 il principe Mohammed bin Nayef, allora uno degli architetti chiave della strategia antiterrorismo saudita. Ma fu solo più di un decennio dopo, quando MBS iniziò la sua ascesa al potere, che l'Arabia Saudita iniziò la sua più ampia trasformazione internazionale. Uno degli oltre una dozzina di figli nati da re Salman, MBS vide una leadership saudita invecchiata, eccessivamente dipendente dal petrolio e disconnessa dalla sua giovane società. Temeva che il suo Paese restasse indietro rispetto al Qatar e agli Emirati Arabi Uniti, che stavano lavorando per diventare centri di trasporto e commercio con un'enorme influenza nel mondo degli affari, dell'intrattenimento, dello sport e dei media. In risposta, MBS ha chiesto al regno di lanciare la propria agenda, Vision 2030, volta ad aprire economicamente il paese, eliminare le restrizioni islamiche, diversificare dal petrolio e costruire un'identità nazionale. Il documento fondamentale della visione è incentrato su tre temi – "una società vivace, un'economia fiorente e una

nazione ambiziosa" – e ha portato a reali cambiamenti politici. A partire dal 2018, le donne saudite hanno ottenuto il diritto di guidare e viaggiare senza il permesso di un tutore maschio. La loro presenza nella forza lavoro del paese è aumentata in modo significativo, anche in posizioni di alto livello nel governo. Il governo ha iniziato a investire decine di miliardi di dollari in progetti per data center, intelligenza artificiale e altri tipi di tecnologia. Ha dato un forte impulso all'intrattenimento giovanile – quasi due terzi dei sauditi hanno meno di 30 anni – con gare di Formula 1, tornei di wrestling e il reclutamento di stelle del calcio come Cristiano Ronaldo. Sono state introdotte nuove regole turistiche per incoraggiare i visitatori stranieri a esplorare il paese e generare entrate.

Finora questi sforzi hanno avuto risultati contrastanti. Negli ultimi anni l'Arabia Saudita è stata tra le principali economie a più rapida crescita del mondo, con una crescita significativa nei settori non petroliferi. Eppure i dati sulla crescita sono ancora spesso legati al prezzo del petrolio. Allo stesso modo, il Ministero degli Investimenti saudita ha stimato che gli investimenti diretti esteri sono aumentati di oltre il 150% dal 2017 al 2023. Un uomo d'affari saudita, tuttavia, mi ha detto che "gli investimenti diretti esteri non petroliferi non sono andati da nessuna parte"

## DUE UOMINI, DUE VISIONI

Vision 1979 e Vision 2030 riflettono le personalità di Khamenei e MBS. I due uomini sono probabilmente gli individui più potenti nel Medio Oriente di oggi, ma hanno visioni e stili di leadership molto diversi: il primo basato su risentimenti storici, il secondo su ambizioni moderne. Queste differenze sono evidenti nella loro animosità reciproca. MBS ha definito Khamenei il "nuovo Hitler del Medio Oriente", e Khamenei lo ha deriso definendolo un "criminale" la cui "inesperienza" porterà alla caduta dell'Arabia Saudita.

Entrambi hanno retroscena unici. Khamenei è nato in una famiglia clericale di mezzi modesti, è stato educato in un seminario sciita e ha trascorso i suoi anni formativi come agitatore rivoluzionario (compresi diversi come prigioniero politico). Se la rivoluzione iraniana non fosse mai avvenuta, sarebbe stato destinato alla vita di un umile chierico. Invece, fu catapultato al potere, diventando presidente dell'Iran nel 1981 e leader supremo nel 1989. La sua ipervigilanza, nata da una profonda insicurezza, è stata una delle chiavi della sua longevità. Nonostante il diffuso malcontento popolare e uno stato di crisi esterna quasi permanente, Khamenei non si è discostato dagli ideali rivoluzionari del suo mentore, Khomeini. I pilastri ideologici dell'Iran's Vision 1979 rimangono quelli di allora: "Morte all'America, morte a Israele", come cantano spesso i sostenitori di Khamenei, e il velo obbligatorio per le donne, che Khomeini una volta definì "la bandiera della rivoluzione islamica".

In netto contrasto, MBS è nato con un'immensa ricchezza come figlio di uno degli uomini più ricchi del mondo, il re Salman bin Abdulaziz. Sebbene MBS sia nato dopo il 1979, ha affermato che il radicalismo generato quell'anno ha "dirottato"

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

l'Islam come religione. Aspira che il suo popolo raggiunga la modernità piuttosto che il martirio. "Non sprecheremo 30 anni della nostra vita a gestire idee estremiste", ha dichiarato una volta. "Li distruggeremo oggi". Questa risolutezza ha talvolta portato a gravi errori di valutazione, tra cui il brutale omicidio del giornalista Jamal Khashoggi nel 2018 e la devastante guerra nello Yemen. Eppure il principe ereditario ha mantenuto la fiducia di gran parte della giovane società saudita e lo slancio della Vision 2030. Una delle differenze più importanti tra la visione saudita e quella iraniana riguarda le libertà sociali. Gli iraniani hanno a lungo disprezzato i loro vicini arabi del Golfo. Khomeini una volta si riferì alla Casa di Saud come ai "seguaci dei pastori di cammelli di Riad e dei barbari del Najd, i membri più infami e selvaggi della famiglia umana", e li denunciò nel suo ultimo testamento. Non importa quanto reazionario fosse il loro regime, gli iraniani potrebbero aver tratto conforto dal fatto di avere più libertà sociali rispetto ai sauditi. Ma non è più così. I musicisti più famosi del mondo si esibiscono regolarmente in Arabia Saudita, compresi i migliori cantanti iraniani la cui musica è vietata nel loro paese. Decine di milioni di iraniani ricevono le notizie da Iran International, un canale di notizie satellitare in lingua persiana sostenuto dall'Arabia Saudita. Dopo un divieto durato 35 anni, l'Arabia Saudita ha riaperto le sale cinematografiche nel 2018.

Le app dei social media sono ampiamente disponibili. Il Paese ha accolto più turisti che mai, mentre l'Iran ha raddoppiato la pratica di prendere in ostaggio gli stranieri (spesso cittadini iraniani con doppia cittadinanza).

La differenza tra i due piani è particolarmente netta quando si tratta del trattamento delle donne. Sebbene le donne saudite, una volta nascoste dalla vita pubblica, continuano a restare indietro rispetto agli indici di uguaglianza, i progressi che hanno fatto grazie a Mohammed bin Salman sono reali e significativi. Le donne iraniane sono più istruite dei loro colleghi maschi e spesso sono arrivate ai vertici delle loro professioni. Eppure sono tra i pochi al mondo a dover affrontare oggi maggiori restrizioni rispetto alle loro nonne cinquant'anni fa, prima della rivoluzione islamica. Questo squilibrio è esploso durante le proteste iraniane "Donne, vita, libertà" del 2022-2023, innescate dalla morte di Mahsa Amini, una donna di 22 anni, sotto custodia di polizia. Era stata arrestata perché presumibilmente indossava l'hijab in modo improprio.

#### POTENZA GREZZA

La differenza più drammatica nei risultati tra Vision 2030 e Vision 1979, tuttavia, risiede nell'effetto sull'economia di ciascuno stato. L'Arabia Saudita ha utilizzato la propria produzione energetica per alimentare la propria visione strategica

Di conseguenza, i sauditi sono molto più ricchi dei loro omologhi iraniani praticamente sotto ogni aspetto. L'Arabia Saudita ha più del doppio del PIL dell'Iran pur avendo meno della metà della sua popolazione. Il tasso di inflazione annuale dell'Iran è costantemente tra i più alti del mondo, e quello dell'Arabia Saudita è intorno al 2%. Riyadh ha

oltre 450 miliardi di dollari in riserve di valuta estera, circa 20 volte ciò che possiede Teheran.

Ci sono molte ragioni per la terribile performance economica dell'Iran. Ma si riferiscono tutti a Vision 1979. Grazie alla sua ostilità verso l'Occidente, l'Iran è stato oggetto di pesanti sanzioni che hanno paralizzato le sue riserve di valuta estera e reso difficile la vendita delle sue due principali materie prime, petrolio e gas. Nel 1978, l'anno prima della rivoluzione, l'Iran produceva quasi sei milioni di barili di petrolio al giorno, di cui circa cinque milioni venivano esportati. Dalla rivoluzione, la produzione e le esportazioni iraniane hanno rappresentato in media meno della metà di questi importi. Sebbene l'Iran abbia le seconde riserve mondiali di gas naturale, dopo la Russia, non si colloca tra i primi 15 esportatori mondiali. E Teheran ha cercato di utilizzare le risorse energetiche di cui dispone come arma. All'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, i funzionari iraniani hanno ripetutamente ricordato all'Europa a corto di risorse energetiche che "l'inverno sta arrivando" per cercare di minacciare i leader del continente affinché aderissero alle richieste nucleari di Teheran.

Eppure la più grande tragedia di Vision 1979 per l'Iran è stata lo spreco non delle sue risorse naturali ma delle sue risorse umane. Nel 2014, il ministro iraniano della Scienza e della Tecnologia ha affermato che la fuga annuale di cervelli dal paese, stimata in 150.000 persone che lasciano ogni anno, costa all'economia l'incredibile cifra di 150 miliardi di dollari ogni anno, più di quattro volte le sue entrate petrolifere dal 2023. Si stima che 70.000 studenti sauditi che studiano all'estero tornino a casa una volta terminati gli studi. Vision 1979 vede spesso le menti istruite del proprio Paese come una minaccia, ma Vision 2030 le tratta come una risorsa.

L'Arabia Saudita ha investito molto in piani ambiziosi per modernizzare la propria economia, come l'introduzione delle città intelligenti. Ciò include il progetto Neom, incentrato sulla creazione di una grande area urbana nel deserto che potrebbe trasformare il regno in un hub tecnologico globale e favorire la diversificazione economica. Sebbene entrambi i governi abbiano costruito forti stati di sorveglianza, le innovazioni tecnologiche e gli investimenti di Teheran sono stati impiegati principalmente per reprimere la sua popolazione, armare i suoi delegati e attaccare i suoi nemici.

#### ORDINE VS. DISTURBO

La Vision 2030 saudita ha chiaramente sovraperformato la Vision 1979 dell'Iran nel promuovere il benessere economico e la soddisfazione dei cittadini. Ma quando si parla di influenza internazionale, la storia è molto diversa. I vuoti di potere regionali e l'instabilità cronica del Medio Oriente rappresentano una minaccia per Vision 2030, ma sono stati un vantaggio per Vision 1979.

Questa differenza ha senso. La Visione 2030 dipende dalla costruzione, mentre la Visione 1979 si accontenta di distruggere. I vuoti di potere e l'instabilità causati dalla guerra civile libanese, dalla guerra in Iraq e dalla primavera araba del 2011 hanno quindi favorito le ambizioni iraniane, e l'influenza iraniana ha a sua volta aggravato

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

il disordine e il caos nel mondo arabo. Sebbene i sondaggi d'opinione abbiano suggerito che l'Arabia Saudita gode di un sostegno popolare significativamente maggiore rispetto all'Iran nel mondo arabo, anche nei paesi in cui l'Iran esercita la maggiore influenza, gli sforzi di Riyadh per contrastare le ambizioni di Teheran – utilizzando l'hard power, il soft power o la cooptazione finanziaria – hanno ampiamente fallito.

Negli ultimi due decenni, l'Iran e l'Arabia Saudita si sono trovati su fronti opposti nei conflitti più mortali in Medio Oriente. I due hanno sostenuto gruppi rivali in Iraq, Siria e Yemen, così come in Libano e nei territori palestinesi. In ciascuna di queste arene ha prevalso l'hard power sostenuto dall'Iran. L'Arabia Saudita si è in gran parte ritirata o è stata sconfitta. La più umiliante di queste sconfitte è avvenuta nello Yemen. Tra il 2015 e il 2019, Riyadh ha speso oltre 200 miliardi di dollari in un intervento militare per contrastare la presa del potere da parte degli Houthi sostenuti dall'Iran.

Questo intervento ha contribuito alla morte di decine di migliaia di civili. Tuttavia non è riuscito a indebolire il gruppo. Oggi, gli Houthi, i cui slogan augurano la morte all'America e a Israele, non solo restano trincerati al potere ma hanno anche creato un collo di bottiglia nell'economia globale, deviando circa 200 miliardi di dollari di scambi commerciali molestando le navi nel Mar Rosso (apparentemente per protestare contro la guerra di Israele a Gaza).

Essendo l'unica teocrazia del Medio Oriente, l'Iran utilizza il radicalismo islamico come una risorsa. Praticamente tutti i radicali sciiti, dal Libano al Pakistan, sono disposti a combattere per l'Iran. Nel frattempo, la maggior parte dei radicali sunniti, tra cui al Qaeda e lo Stato islamico in Iraq e Siria, noto anche come ISIS, cercano di rovesciare il governo dell'Arabia Saudita nonostante la sua discendenza sunnita. In effetti, Teheran si è dimostrata disposta e capace di lavorare con i gruppi radicali sunniti che condividono la sua opposizione a Israele e agli Stati Uniti. L'attuale capo di al Qaeda, Saif al-Adel, risiede principalmente in Iran da due decenni.

Israele è uno dei maggiori punti di contesa internazionale tra i due paesi. La Vision 2030 è aperta alla normalizzazione con Israele, mentre la Vision 1979 si oppone all'esistenza stessa di Israele. L'Iran è stato l'unico paese al mondo ad aver elogiato esplicitamente l'invasione di Israele da parte di Hamas il 7 ottobre 2023. Sebbene non sia chiaro fino a che punto Teheran sia stato coinvolto nella pianificazione dell'operazione, l'Iran finanzia la maggior parte del budget militare di Hamas, quindi i funzionari statunitensi hanno detto che Teheran è "ampiamente complice". L'attacco è riuscito a ritardare, e forse a sabotare, un accordo di normalizzazione tra Arabia Saudita e Israele.

### AMICI AI POSTI ALTI

I paesi esterni che probabilmente giocheranno il ruolo maggiore nel determinare il destino di queste due visioni sono gli Stati Uniti e la Cina. La Vision 2030 ha bisogno

di Washington come alleato, ma la Vision 1979 la vuole come avversario. La Vision 2030 dipende dal sostegno alla sicurezza degli Stati Uniti, mentre la Vision 1979 non può sopravvivere senza il sostegno economico cinese. Si stima che circa il 90% delle esportazioni di petrolio iraniano siano destinate alla Cina.

Data la dipendenza economica e strategica dell'Iran dalla Cina, qualsiasi strategia statunitense per contrastare le ambizioni nucleari e regionali di Teheran richiederà probabilmente una certa collaborazione con Pechino. C'è motivo di credere che tale cooperazione sia possibile nonostante la competizione globale di Pechino e Washington. La Cina e gli Stati Uniti hanno in definitiva interessi comuni nella regione: vale a dire la stabilità politica e il libero flusso del commercio e dell'energia. (La Russia, al contrario, beneficia dell'instabilità regionale e dei tumulti nei mercati petroliferi.)

Eppure, alla fine, gli Stati Uniti hanno ancora più cose in comune con l'Arabia Saudita. I liberali americani possono storicamente essere profondamente ambivalenti nei confronti del Paese, ma la competizione tra le grandi potenze degli Stati Uniti con la Cina e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022 ha cambiato la percezione di Washington.

Un tempo considerata un partner problematico, l'Arabia Saudita è ora vista come un ambito alleato. La possibilità di uno storico accordo di normalizzazione israello-saudita sotto l'egida di un trattato di difesa USA-Arabia Saudita ratificato dal Senato rimarrà probabilmente un'aspirazione distintiva di qualsiasi futura amministrazione americana, democratica o repubblicana.

Nel contesto attuale, tuttavia, i costi politici interni per l'Arabia Saudita di un accordo di normalizzazione con Israele potrebbero superare i benefici di un ombrello di sicurezza statunitense. Un sondaggio d'opinione condotto tra novembre e dicembre 2023 ha mostrato che il 95% dei sauditi credeva che Hamas non avesse ucciso civili israeliani il 7 ottobre; il 96% dei sauditi concorda sul fatto che "i paesi arabi dovrebbero interrompere immediatamente tutti i contatti diplomatici, politici, economici e di altro tipo con Israele". Questi sentimenti hanno costretto MBS ad aumentare le sue richieste negoziali. Recentemente ha dichiarato che Riyadh non stabilirà relazioni diplomatiche con Israele prima della "costituzione di uno Stato palestinese". MBS può essere un autocrate, ma non può permettersi di essere insensibile all'opinione pubblica. Il presidente egiziano Anwar Sadat, dopo tutto, era un autocrate. Ciò non gli ha impedito di essere assassinato dopo aver normalizzato le relazioni con Israele. Tuttavia, c'è motivo di pensare che i sauditi alla fine raggiungeranno un accordo con americani e israeliani. Nonostante i vasti legami commerciali dell'Arabia Saudita con la Cina e la sua amicizia con la Russia, può contare solo sugli Stati Uniti per proteggerla dagli avversari esterni, e ha bisogno di tale protezione. Gli attacchi iraniani del settembre 2019 contro Saudi Aramco, la compagnia petrolifera nazionale dell'Arabia Saudita, hanno messo in luce quanto siano vulnerabili il Paese e la sua visione.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**



In assenza delle garanzie di sicurezza degli Stati Uniti, l'Arabia Saudita potrebbe spendere mezzo trilione di dollari in un decennio per costruire Neom, destinata a essere 33 volte più grande della città di New York, e l'Iran e i suoi delegati potrebbero distruggerlo in pochi giorni con missili e droni economici.

#### IL PERICOLO DELLE ASPETTATIVE

Numerosi indici di disordini civili hanno classificato l'Iran tra i governi meno stabili al mondo. Solo negli ultimi 15 anni, l'Iran ha vissuto tre grandi rivolte nazionali – nel 2009, 2019 e 2022 – che hanno portato in piazza milioni di cittadini. Eppure Khamenei è uno degli autocrati più longevi al mondo, avendo governato dal 1989, e il regime ha costantemente sfidato le previsioni sulla sua imminente fine. La storia suggerisce, forse controintuitivamente, che le dittature rivoluzionarie sono spesso più durature delle monarchie in rapida modernizzazione. Come hanno scritto i politologi Steven Levitsky e Lucan Way, i regimi rivoluzionari nati da una "lotta sostenuta, ideologica e violenta" tendono a durare perché distruggono centri di potere indipendenti, producono partiti al potere coesi e stabiliscono uno stretto controllo su formidabili forze di sicurezza. In Iran, tutti questi fattori si applicano, contribuendo a proteggere la Repubblica islamica dalle defezioni delle élite e dai colpi di stato militari. Finora il regime ha costantemente represso le proteste di massa. Il passato suggerisce anche che le rivolte popolari di successo tendono a verificarsi non in stati che soffrono di continue privazioni, come l'Iran, ma in paesi in cui il miglioramento degli standard di vita crea aspettative elevate. Come ha scritto il teorico sociale Eric Hoffer: "Non è la sofferenza reale, ma il gusto di cose migliori che spinge le persone alla rivolta". Le riforme politiche possono anche aprire la porta a cambiamenti improvvisi, qualcosa che l'Iran ha accuratamente evitato. Machiavelli osservava che non c'è niente "di più pericoloso da condurre, o di più incerto nel suo successo, che prendere l'iniziativa nell'introduzione di un nuovo ordine di cose". Per questo motivo, Khamenei, studioso della caduta dell'Unione Sovietica, è stato fermamente fedele ai principi ideologici della rivoluzione del 1979, credendo che la loro diluizione avrebbe accelerato la caduta della Repubblica Islamica. Per MBS, nel frattempo, il racconto ammonitore più applicabile della storia potrebbe essere l'esperienza dello Scià dell'Iran, un leader modernizzatore che ha alienato elettori chiave, tra cui il clero, il bazar e gli intellettuali, che avrebbero cospirato per spodestarlo. Eppure le lezioni apprese dalla caduta dello Scià sono contrastanti. Come ha sostenuto lo storico Abbas Milani nella sua biografia dello Scià, Pahlavi era troppo autoritario quando non ne aveva bisogno e non abbastanza autoritario quando ne aveva bisogno.

Per molte élite saudite, la paura più grande non è una rivolta popolare di massa come la rivoluzione iraniana del 1979, ma un complotto interno mirato contro il principe ereditario, uno scenario con precedenti storici nel regno. Nel marzo 1975, re Faisal, un altro monarca modernizzatore, fu ucciso da suo nipote. Questo atto di vendetta è stato motivato dalla morte del fratello dell'assassino, un

islamista ucciso circa un decennio prima mentre protestava contro l'introduzione della televisione in Arabia Saudita da parte di Faisal.

MBS ha lasciato il segno nella leadership del Paese. Ha affrontato le élite politiche e imprenditoriali saudite più di qualsiasi altro leader nella storia del suo paese. Ha ridimensionato la famiglia reale e, nel 2017, la detenzione di centinaia di importanti uomini d'affari sauditi presso l'hotel Ritz-Carlton – chiamato "sceicco" nei tabloid occidentali – avrebbe fruttato oltre 100 miliardi di dollari in beni recuperati.

Ma MBS potrebbe non essere consapevole dei rischi che lo attendono. Per evitare sfide interne, gli autocrati spesso danno priorità alla lealtà rispetto alla competenza quando nominano i consiglieri, creando una camera di risonanza che si traduce in pericolosi punti ciechi. Lo scià, ad esempio, rimase sconcertato dalla rabbia contro di lui e in seguito si lamentò di essere stato ingannato da aiutanti adulatori che lo proteggevano dalla verità. MBS potrebbe già cadere in questa trappola.

Un consigliere del principe ereditario – un ex capo di stato europeo – mi ha detto in privato che più a lungo governa MBS, più diventa sicuro del proprio giudizio e meno sente il bisogno di prestare ascolto alle critiche costruttive.

MBS deve affrontare anche altri rischi. Le riforme giudiziarie in corso in Arabia Saudita sono ancora in ritardo rispetto alle riforme economiche e sociali (e agli standard internazionali). Formare una nuova generazione di avvocati e giudici sauditi laici è un processo molto più laborioso che assumere consulenti stranieri per trasformare l'economia e costruire le città del futuro. Molti uomini sauditi provano risentimento per la perdita di potere sulle donne. Questo progresso disomogeneo – una rapida riforma economica e sociale senza una concomitante riforma politica – può anche essere fonte di disordini. Come ha avvertito Samuel Huntington nel suo libro *Political Order in Changing Societies*, l'instabilità politica è comunemente innescata da "un rapido cambiamento sociale e dalla rapida mobilitazione di nuovi gruppi in politica insieme al lento sviluppo delle istituzioni politiche".

Il principe ereditario saudita potrebbe non essere consapevole dei pericoli che lo attendono.

Per ora, MBS è forte e apparentemente popolare. Sebbene i sondaggi d'opinione pubblica credibili in Arabia Saudita siano rari, un sondaggio del novembre 2023 ha suggerito che una solida maggioranza dei sauditi ha fiducia nel proprio governo. Al contrario, un recente sondaggio condotto in Iran ha rivelato che oltre il 90% dei cittadini del paese si sente insoddisfatto o senza speranza. Prendere di mira importanti uomini d'affari sauditi per corruzione, ridurre i diritti della famiglia reale, imprigionare i religiosi fondamentalisti e diminuire la polizia religiosa sono tutti fattori che hanno fatto guadagnare al principe ereditario un certo sostegno. Eppure MBS ha anche represso i membri di quello che dovrebbe essere il suo elettorato naturale: i liberali sauditi, tra cui Khashoggi e l'attivista per i diritti delle donne Loujain al-Hathloul.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

Ciò potrebbe ritorcersi contro. “Una riforma sociale ed economica a tutto ritmo corre un rischio troppo alto di fallimento senza la parallela trasformazione legale e procedurale che avviene con lo stesso ritmo e intensità”, ha avvertito Mohammed al-Yahya, un alto funzionario del Ministero degli Esteri saudita e amico di Khashoggi, dopo l’uccisione di Khashoggi.

L’omicidio del giornalista non ha più una grande importanza in Arabia Saudita. Ma continua a contaminare la reputazione di Mohammed bin Salman in Occidente. Esternamente, i suoi critici più accesi, proprio come quelli dello Scià, sono i liberali occidentali, molti dei quali lo paragonano al dittatore iracheno Saddam Hussein. Nel 2020, il senatore statunitense Bernie Sanders, un indipendente, ha addirittura affermato che i leader dell’Arabia Saudita erano “delinquenti assassini” e che il regime era “uno dei paesi più pericolosi sulla faccia della terra”. All’interno dell’Arabia Saudita, tuttavia, il gruppo che ha maggiori probabilità di sfidare l’autorità di Mohammed bin Salman non sono i liberali che lo ritengono antidemocratico, ma gli islamisti che lo ritengono troppo l i b e r a l e .

Come ha scritto l’autore David Rundell: “Se un governo successore salisse al potere tramite votazione, sarebbe quasi certamente un regime populista islamico. . . . Se un nuovo governo salisse al potere attraverso la violenza, molto probabilmente sarebbe un’organizzazione jihadista come l’Isis o al-Qaeda”. Anche se il principe ereditario sta cercando di voltare pagina sul fondamentalismo islamico, non è riuscito a eliminarlo completamente. MBS “ha messo i wahhabiti in una gabbia”, ha detto lo scrittore saudita Ali Shihabi, riferendosi alla scuola islamica ultra-ortodossa del paese. Eppure, proprio mentre i talebani aspettavano il loro momento per due decenni in Afghanistan, gli islamisti dell’Arabia Saudita sono dormienti ma non morti. In un’intervista con *The Economist*, un commentatore religioso saudita ha paragonato gli oppositori islamici di Mohammed bin Salman a formiche che costruiscono un regno sotterraneo. “Il principe ha chiuso loro la bocca”, ha detto, “ma non ha posto fine al loro regno”.

#### ELEFANTI BIANCHI E CIGNI NERI

Nell’ultimo mezzo secolo, il Medio Oriente ha costantemente sfidato le previsioni dei meteorologi. I capricci dei singoli autocrati e il mix volatile di ricchezza petrolifera, religione e politica delle grandi potenze hanno reso la regione particolarmente vulnerabile agli eventi del cigno nero con ramificazioni globali. Tali eventi includono la rivoluzione iraniana del 1979, l’invasione del Kuwait da parte dell’Iraq nel 1990, gli attacchi terroristici dell’11 settembre negli Stati Uniti, la Primavera araba, l’ascesa dello Stato islamico in Iraq e Siria e gli attacchi del 7 ottobre in Israele.

In questo contesto, il futuro sia della Vision 2030 che della Vision 1979 dipenderà dal destino dei leader dell’Arabia Saudita e dell’Iran e dalle richieste energetiche globali che sostengono le loro ambizioni. Se i grandi progetti di MBS dovessero diventare elefanti bianchi – sforzi costosi e improduttivi – o se i prezzi del petrolio subissero un calo prolungato, la crescente insoddisfazione pubblica potrebbe costringere il principe ereditario saudita a dare priorità alla stabilità del regime rispetto alle riforme trasformative. Sebbene MBS

sia giovane, è profondamente consapevole dei rischi professionali che derivano dal governo assoluto, comprese le pressioni impreviste che hanno fatto cadere gli autocrati in passato. La caduta politica dello Scià è derivata da una miriade di forze, ma anche in parte da una diagnosi di cancro terminale che ha nascosto anche alla sua famiglia, che senza dubbio ha compromesso il suo processo decisionale durante le crisi.

In Iran, nel frattempo, il futuro della Repubblica Islamica e di Vision 1979 rimane incerto oltre la vita dell’85enne Khamenei. Sebbene esista la possibilità che il potere possa essere trasferito senza problemi a religiosi leali e leader militari impegnati in ideali rivoluzionari, esiste anche la possibilità di uno spostamento verso una leadership che dia priorità agli interessi nazionali ed economici dell’Iran rispetto alla sua dottrina rivoluzionaria. Gli sforzi di alcuni sostenitori di Mojtaba Khamenei, figlio 55enne di Khamenei e potenziale successore, di paragonarlo al MBS iraniano sono ridicoli.

Ma suggeriscono che anche i rivoluzionari più giovani di Teheran riconoscono che una visione lungimirante è più attraente di una rivolta al passato.

Il successo o il fallimento di queste visioni concorrenti avrà ampie ramificazioni globali. Un mondo in cui Vision 2030 fallisce drammaticamente, lasciando le vaste risorse energetiche sia dell’Arabia Saudita che dell’Iran sotto il controllo degli estremisti sunniti e sciiti, renderebbe il Medio Oriente e l’economia globale meno prosperi e stabili. Al contrario, se la leadership iraniana post-Khamenei darà priorità al benessere economico e alla sicurezza del suo popolo, l’Iran avrà il potenziale per diventare un giorno una nazione del G-20 e un pilastro della stabilità globale.

I falliti esperimenti americani in Afghanistan e Iraq, uniti ai fallimenti della Primavera Araba, hanno ampiamente dissipato le illusioni dei funzionari statunitensi secondo cui Washington avrebbe la capacità di plasmare significativamente, almeno in modo positivo, la politica del Medio Oriente. Saranno gli attori locali a determinare quali visioni prevarranno. Ma dato che Vision 2030 mira a sostenere l’ordine mondiale liberale guidato dagli Stati Uniti e Vision 1979 cerca di sconfiggerlo, gli Stati Uniti hanno un interesse acquisito nel successo del primo e nel fallimento del secondo. È anche nell’interesse economico globale vedere governi stabili e prosperi in Arabia Saudita e Iran che siano in pace tra loro e con se stessi.

Ciò significa che il mondo dovrebbe aiutare il popolo iraniano a superare un regime ideologico oppressivo che ha causato stagnazione interna e disordini regionali, e aiutare l’Arabia Saudita a intraprendere riforme politiche che contribuiranno a sostenere la sua trasformazione sociale ed economica.

Il miglior risultato per gli Stati Uniti, il Medio Oriente e il mondo è rappresentato da due visioni sostenibili, rappresentative e lungimiranti in entrambi i paesi. Il risultato peggiore è quello di due regimi retrogradi che si aggrappano alle lamentele del passato. Il primo può essere difficile da raggiungere. Ma le conseguenze di quest’ultima sarebbero a dir poco catastrofiche.

**Da the foreign affairs**

## UNA QUESTIONE POCO CONOSCIUTA

# I LOBBISTI A BRUXELLES

*Quando pensi al lobbying, cosa ti viene in mente? Se pensavi che fosse una pratica losca delle grandi compagnie petrolifere che lavorano per abolire gli obiettivi di emissione, ti sbagli. In realtà è una delle industrie più grandi di Bruxelles, che impiega quasi tante persone quante la Commissione Europea.*



### Di Anton Koninckx

Che aspetto ha in realtà il lobbying? È davvero un gruppo di uomini in abito scuro che comprano il loro ingresso in un incontro segreto con i decisori politici nelle stanze segrete della Commissione Europea per spingere per i loro interessi maligni?

Non proprio, ma il panorama del lobbying di Bruxelles resta ampiamente sfuggente per i cittadini al di fuori della capitale europea. In realtà, il lobbying è un'industria enorme che guida la macchina politica dell'UE. Sebbene non sia

tutto negativo, abbiamo bisogno di più trasparenza.

Lezioni di lobbying 101

Sembra che il lobbying faccia girare Bruxelles. Secondo LobbyControl, una ONG che promuove una maggiore trasparenza nel processo decisionale, oltre **12.000 organizzazioni** cercano di influenzare le istituzioni dell'UE, impiegando **circa 29.000 lobbisti** (quasi lo stesso numero di persone dell'intero staff della Commissione europea). L'anno scorso, queste organizzazioni hanno speso circa 1,3 miliardi di euro per le loro attività di advocacy e outreach.

Il lobbying consiste nel far arrivare il proprio punto di vista nel modo giusto alle persone giuste. I lobbisti europei utilizzano varie tecniche di persuasione, dagli incontri faccia a faccia con funzionari della Commissione, del Parlamento e degli Stati membri, alla divulgazione ai media, ai documenti di posizione, agli studi di ricerca commissionati e alla pubblicità mirata.

A Bruxelles il lobbying è così pervasivo che le pubblicità che tappezzano i muri delle stazioni della metropolitana del quartiere europeo hanno più probabilità di promuovere le opinioni delle aziende sul Green Deal che lo shampoo o le scarpe che vendono.

Una storia di controlli ed equilibri

Il lobbying, ovviamente, non è tutto negativo. Aiuta i decisori politici a raccogliere input da un'ampia gamma di stakeholder per capire cosa è meglio per la società e prendere decisioni informate.

Per prendere ad esempio la politica automobilistica, la Commissione europea usa l'esperienza dei costruttori di automobili in gruppi di lavoro tecnici su tutto, dalla sicurezza delle aree di parcheggio a quegli infami standard sulle emissioni di carbonio. Le cose vanno male, tuttavia, quando il lobbying non viene controllato e certi gruppi di interesse vengono privilegiati rispetto ad altri.

"La mera attività di lobbying non deve essere una cosa negativa", spiega Ilaria Schmoland, Policy Assistant presso Transparency International EU, un ente di controllo anticorruzione (e a sua volta un gruppo di lobby). "Ma deve essere trasparente. Abbiamo bisogno di veri meccanismi di accountability per garantire che la lobby avvenga in un modo che escluda qualsiasi tipo di influenza indebita, cattura normativa o conflitto di interessi".

Sfortunatamente, "l'architettura di lobbying dell'UE è incompleta", dice a The European Correspondent Raphaël Kergueno, Senior Policy Officer di Transparency International. "Non abbiamo i dati necessari e non abbiamo gli strumenti per far rispettare le regole che esistono. In altre parole, il lobbying di cui siamo a conoscenza potrebbe essere solo la punta dell'iceberg".

**Solo undici funzionari dell'UE monitorano gli incontri con i lobbisti**

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Alla Commissione, le interazioni dei lobbisti con funzionari non appartenenti al gabinetto rimangono non segnalate. I membri del Parlamento europeo (MEP) possono anche incontrare gruppi non elencati nel Transparency Register ufficiale dell'UE, un database di organizzazioni che fanno lobbying presso l'UE. Al Consiglio, non esiste una registrazione obbligatoria per le riunioni di interessi speciali, e quindi nessuna trasparenza. Fondamentale è che l'UE abbia assunto solo undici persone per monitorare le migliaia di interazioni tra rappresentanti di interessi speciali e i suoi funzionari.

La società civile viene ignorata

È importante sottolineare che il semplice incontro con un gruppo di interessi speciali non significa che le richieste di quel gruppo influenzino anche i funzionari in questione. Ma più accesso ha un'organizzazione, più è probabile che riesca a sostenere la sua causa.

Basta guardare il Green Deal: pochi argomenti hanno attratto così tanti lobbisti come la transizione verde di Bruxelles. Due terzi delle interazioni di alto livello della Commissione sul Green Deal sono con gruppi di interesse aziendali, mentre solo un quarto degli incontri si tiene con gruppi non commerciali. Questo squilibrio si riflette al vertice della politica dell'UE: quattro riunioni su cinque tenute dalla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen sono con gruppi aziendali, mentre meno del 20% del suo tempo è dedicato alle organizzazioni della società civile.

Come fare lobbying presso l'UE

E sì, almeno in teoria, anche i cittadini possono dire la loro nel processo decisionale europeo. Sebbene naturalmente esclusi dalla definizione di "lobbista", possono rispondere alle consultazioni pubbliche, contattare i loro parlamentari europei o avviare le cosiddette iniziative dei cittadini europei, attraverso le quali la Commissione prende in carico petizioni con oltre un milione di firme. Ma finora nessuna di queste iniziative ha prodotto risultati tangibili.

La democratizzazione del processo decisionale dell'UE "resta un dibattito un po' da gallina dalle uova d'oro", concorda Kergueno. "Nessuno ha ancora trovato l'approccio giusto. Ma più trasparenza e informazioni abbiamo, più cittadini possono essere coinvolti".

Eppure, anche se avessimo una trasparenza così aumentata, probabilmente ne avremmo bisogno di più. Ad esempio, l'organismo etico interistituzionale a lungo promesso dall'UE, che è stato finalmente annunciato quest'anno, non ha minimamente il tipo di poteri di monitoraggio, supervisione e sanzione indipendenti necessari per un processo decisionale completamente trasparente ed equilibrato. Finché i vertici dell'UE non avranno il coraggio di porre limiti più severi su chi li influenza, i cittadini possono provare quanto vogliono a dire la loro sul processo decisionale dell'UE, ma scontrarsi con la potenza assoluta dei gruppi di lobby aziendali probabilmente rimarrà una storia alla Davide e Golia.

**Da the european correspondent**

### **I soldi dei contribuenti potrebbero andare sprecati**

L'UE corre un rischio sempre maggiore di usare denaro due volte per la stessa cosa. Almeno, questo è quanto ha affermato la Corte dei conti europea (ECA) in una nuova relazione pubblicata lunedì. Ciò ha, in gran parte, a che fare con il programma di ripresa post-covid dell'UE, l'RRF. Questo fondo da 648 miliardi di euro è stato creato in modo tale che, secondo l'ECA, la Commissione non abbia idea di dove finisca-

no esattamente i soldi di questo fondo.

Ciò rende impossibile verificare se i fondi UE provenienti da diversi flussi di finanziamento non vengano utilizzati per lo stesso progetto. Secondo l'ECA, questo doppio finanziamento potrebbe sprecare i soldi dei contribuenti UE. L'RRF è stato strutturato in modo diverso rispetto ad altri fondi per semplificare i finanziamenti UE, ma secondo l'ECA, ciò ha indebolito il controllo finanziario dell'UE.